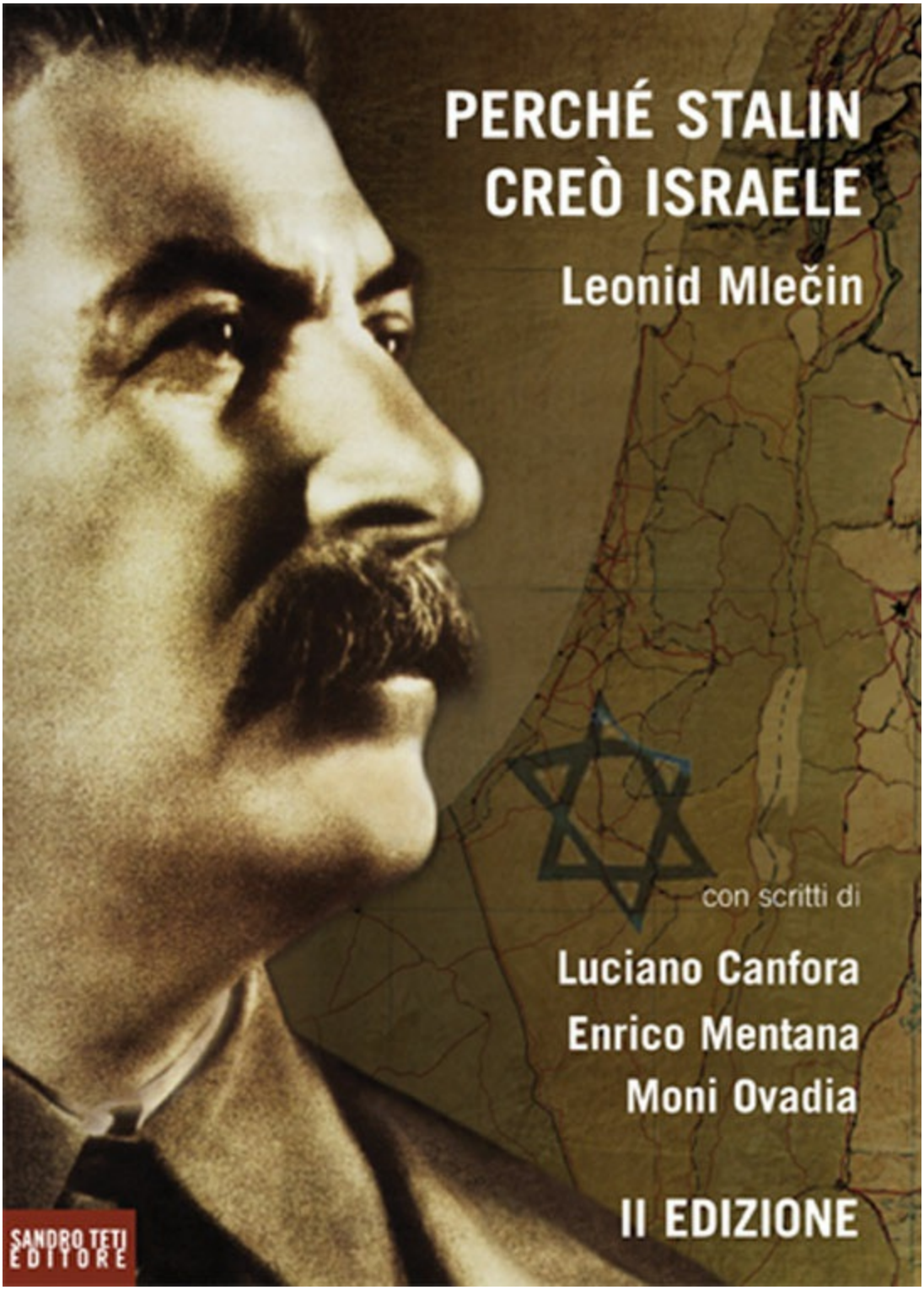
PERCHÉ STALIN
CREÒ ISRAELE
Leonid Mlečin
con scritti di
Luciano Canfora
Enrico Mentana
Moni Ovadia
II EDIZIONE
SANDRO TETI
EDITORE

sine ira, at studio

collana diretta da Luciano Canfora

Leonid Mlečin

PERCHÉ STALIN CREÒ ISRAELE

prefazione di Luciano Canfora

introduzione di Enrico Mentana

postfazione di Moni Ovadia

SANDRO TETI EDITORE

Collana
Historos
diretta da Luciano Canfora

PERCHÉ STALIN CREÒ ISRAELE
di Leonid Mlečin
II Edizione

Traduzione
Svetlana Solomonova

Revisione della traduzione
Sandro Teti

Redazione
Martina Ercoli
Teresa Gentile

Progetto Grafico e Copertina
Laura Peretti

Versione ebook a cura di
Marisa Di Donato

Distribuzione
PDE S.p.A.

Teti S.r.l.
viale Manzoni, 39 – Roma
Tel. 06.58179056 – 06.58334070
Fax 06.233236789

www.sandrotetieditore.it

info@sandrotetieditore.it

Titolo originale зачем сталин создал израиль?
Copyright © 2008 Leonid Mlečin
Copyright © 2010 Sandro Teti Editore
Tutti i diritti sono riservati
Qualsiasi forma di riproduzione, se non autorizzata, è vietata

ISBN: 9788888249612

NOTA DELL'AUTORE

Gli amici ai quali ho chiesto di leggere il manoscritto di questo libro, e che ringrazio per le preziose osservazioni, mi hanno consigliato di trovare un titolo diverso: "Perché non è esatto, – mi hanno detto – non fu Stalin a creare Israele, ma la maggioranza degli stati membri delle Nazioni Unite".
Io, però, sono certo che, se non fosse stato per Stalin, difficilmente lo Stato ebraico avrebbe visto la luce in Palestina. La decisione di Stalin non ha soltanto segnato la sorte del Medio oriente odierno, ma ha anche influito sulla storia politica dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti.
Questa tesi è confortata da centinaia di documenti d'archivio sulla politica estera sovietica, oggi declassificati e pubblicati in due volumi: *Le relazioni sovietico-israeliane. 1941-1953*, a cura del Ministero degli Affari Esteri della Federazione russa, e *Il conflitto mediorientale. 1947-1956*, edito dalla Fondazione Internazionale Demokratija.

È quindi ormai possibile mettere a confronto i documenti del Ministero degli Esteri, i telegrammi in cifra degli ambasciatori, i verbali dei colloqui dei ministri degli Esteri, i rapporti indirizzati al Comitato centrale del Partito comunista, con le memorie di politici e diplomatici, e le dichiarazioni dei protagonisti e dei testimoni di quei drammatici avvenimenti. E si può finalmente rispondere alla domanda più importante: perché Stalin volle lo Stato di Israele? Quali erano i suoi progetti per il Medio oriente? Perché, in seguito, la politica sovietica in Medio oriente ha mutato indirizzo così radicalmente? Quali vantaggi ne ha tratto la Russia?

Leonid Mlečin

PREFAZIONE

Il Bund, movimento socialdemocratico ebraico, il Posdr, Partito operaio socialdemocratico russo di Plechanov e Lenin, e il Movimento sionista nacquero quasi contemporaneamente, nel biennio 1897-98. Le relazioni tra Bund e Movimento sionista furono, dal principio, molto tese e non meno lo furono quelle tra Bund e socialdemocrazia russa e, più in generale, tra Bund e l'Internazionale. Il movimento socialista, Lenin non meno degli altri leader, faceva propria la posizione "assimilazionista", che era stata già messa in atto dalla Rivoluzione francese e trovava contraddittoria, rispetto all'obiettivo del socialismo internazionalista, la scelta "nazionale" dei socialisti del Bund.

Ad alcuni però, pur tra le asprezze polemiche, non sfuggiva la peculiarità della situazione degli ebrei e, in particolare, degli operai ebrei. Nel 1914, ad esempio, Lenin scrive: "Nessuna nazionalità è oppressa e perseguitata quanto quella ebraica. L'antisemitismo mette radici sempre più profonde tra le classi dirigenti, gli operai ebrei patiscono un duplice giogo, che li opprime in quanto operai e in quanto ebrei[1]".

Subito dopo la Rivoluzione d'ottobre, i rapporti tra Bund e i bolscevichi furono particolarmente aspri. Sostanzialmente fallimentare fu la creazione di una sezione ebraica all'interno del partito bolscevico. Si chiamava Evsekcija e fu fortemente voluta da Stalin, all'epoca commissario alle nazionalità.

Queste sono le premesse remote di una vicenda che non si è per nulla esaurita. La creazione di uno Stato ebraico all'interno dell'Urss, nel Birobidžan, alla metà degli anni Venti; la formazione di un comitato antifascista ebraico molto attivo durante il secondo conflitto mondiale; l'elaborazione, a cura di tale comitato, di un "libro nero" sulla ferocia antisemita degli occupanti nazisti, dapprima incoraggiato, poi bloccato

da Stalin, non sono che alcune delle tappe di questa storia.
Essa però ha il suo momento culminante nella scelta sovietica, nel biennio 1944-46, di impegnarsi a fondo per la nascita dello Stato di Israele. Un'accurata ricostruzione dei fatti si può trovare nell'importante studio di Laurent Rucker, *Staline, Israël et les juifs*[2]. Rucker è uno studioso ben lontano da qualunque "fiancheggiamento" pro-sovietico: si colloca sin dalle prime pagine sotto l'egida di Annie Kriegel, di Marc Lazar e di Stephane Courtois.
Tanto più quel che ha ricavato dalla sua ampia indagine appare significativo. Nonostante sia usuale l'accusa di strumentalismo e di realpolitik nei confronti della politica estera sovietica, la scelta culminata nel voto sovietico a favore della Risoluzione 181 dell'Assemblea generale dell'Onu, il 26 novembre 1947, che stabiliva la divisione in due della Palestina e la creazione dello Stato di Israele, rappresenta un esito del tutto coerente con le premesse poste quasi tre anni prima alla Conferenza sindacale mondiale di Londra, nel febbraio 1945.
Qui la delegazione sovietica approvò una risoluzione molto impegnativa e dal contenuto inequivocabile che sollecitava in due direzioni: proteggere gli ebrei contro l'oppressione e la discriminazione in qualunque paese; dare al popolo ebraico la possibilità di costituire un "focolare nazionale" in Palestina (promessa di Balfour dopo il primo conflitto mondiale rimasta disattesa). In quel momento c'era doppiezza da parte sovietica.
Essa penalizzava gli arabi e soprattutto i partiti comunisti dell'area (quello palestinese in particolare) ai quali veniva fatto intendere – per esempio dal console sovietico a Beirut, Ruben Agronov – che il governo sovietico non intendeva, con ciò, esprimersi a favore della creazione di uno Stato ebraico in Palestina.
I contraccolpi di tale doppiezza furono ben presto percepiti sul versante del prestigio sovietico nel mondo arabo. Non va dimenticato che nel 1954, quando salirono al potere in Egitto i Colonnelli e si affermò il "nasserismo", il Partito comunista egiziano fu decimato e messo fuori legge. Ma nonostante la lotta tra potenze portava l'Egitto a un riavvicinamento con l'Urss, l'ostilità araba verso Mosca per la scelta

del novembre ’47 perdurava immutata, poiché sarebbe stata decisiva per la nascita di Israele. Si ebbero, all’Assemblea generale dell’Onu, trentatré voti a favore, tredici contro e dieci astensioni. Con l’Urss votarono Ucraina, Bielorussia, Polonia e Cecoslovacchia.
Se questi cinque voti fossero passati nel campo dei contrari o degli astenuti, ci sarebbe stato un risultato di parità: ventotto contro ventotto. E la risoluzione per la nascita di Israele sarebbe stata respinta. Si può aggiungere che la Jugoslavia già in rotta di collisione (non ancora palese) con Stalin, si collocò tra gli astenuti. Appena tre giorni dopo il voto alle Nazioni Unite, esplosero gli scontri in Palestina miranti a impedire l’applicazione della risoluzione relativa alla spartizione della regione. Gli Stati arabi inoltre, sostenuti vigorosamente dall’Inghilterra, opposero un rifiuto netto all’attuazione della Risoluzione 181 e diedero di fatto inizio alle ostilità. Gli Usa furono, per un tempo non breve, in una situazione di paralisi e di incertezza.
È fuor di dubbio che proprio le reticenze e incertezze statunitensi di quei mesi diedero ai sovietici la possibilità di inserire un forte elemento di contraddizione tra il movimento sionista e l’alleato “naturale”, gli Usa. Esiste un allarmato rapporto del gennaio 1948 di George Kennan, il teorico della dottrina del “containment” nei confronti dell’Urss, rivolto a spiegare a Truman il rischio della situazione.
“Se il piano di spartizione dovrà essere applicato con la forza – spiega Kennan al presidente – l’Urss avrà tutto da guadagnare perché troverà, in tale situazione, il pretesto per poter partecipare al ‘mantenimento dell’ordine’ in Palestina. E se le truppe sovietiche entreranno in Palestina per consentire l’attuazione della spartizione, gli agenti comunisti troveranno una base eccellente per estendere le loro attività sovversive, svolgere la loro propaganda, tentare di abbattere gli attuali governi arabi e di installare anche lì delle “democrazie popolari”.
Forze sovietiche in Palestina sarebbero una minaccia diretta per le nostre posizioni in Grecia, Turchia, Iran, una minaccia a lungo termine per tutto il Mediterraneo”. Kennan prosegue denunciando che l’Urss sta già fornendo armi agli ebrei ma anche ad alcuni tra gli arabi.

Nei primi mesi del ’48 gli Usa fanno marcia indietro. Addirittura il 19 marzo Warren Austin, delegato all’Onu, propone di sospendere l’applicazione della Risoluzione 181.
Non va dimenticata la forza dei movimenti antisemiti in Usa, che rimproveravano al defunto presidente Roosevelt di aver voluto combattere al fianco dell’Urss contro la Germania, e non viceversa, di aver portato gli Usa in guerra contro Hitler “per gli ebrei”! Sono i mesi in cui viene a maturazione il fenomeno del “maccarthismo”, che in Usa riprenderà il motto tipico del nazismo, “ebrei comunisti”.
Il 23 marzo Gromyko, al Consiglio di sicurezza, denuncia le manovre dilatorie degli Usa miranti a creare una “tutela Onu” sulla Palestina. Ed è la fermezza sovietica all’Onu che porta alla formazione dello Stato ebraico. Nella seduta del 14 maggio ’48 al Consiglio di sicurezza, Gromyko respinge tutte le proposte alternative o dilatorie.
Scriverà Abba Eban nella sua autobiografia: “L’Urss era la sola potenza mondiale che sostenesse la nostra causa[3]”.
La vicenda successiva, quella che Rucker definisce del “secondo stalinismo”, vede raffreddarsi progressivamente il rapporto Urss-Israele, sebbene vada pure ricordato che solo l’invio massiccio di armi cecoslovacche, voluto da Stalin, consentì al neonato Stato di Israele di sconfiggere l’attacco concentrico di Egitto e Giordania (armati dagli inglesi) nella prima guerra arabo-israeliana, quella appunto del 1948.
Le cause del progressivo capovolgimento di posizione furono molteplici: la rottura con Tito e l’ossessione staliniana di vedere affermarsi posizioni analoghe, di autonomia rispetto all’Urss, nei vertici delle altre democrazie popolari: vertici che, specie in Cecoslovacchia, erano in larga parte rappresentati da comunisti di origine ebraica; il forte antisemitismo residuale tuttora allignante sia in Russia che in Ucraina e Polonia; la convinzione che a lungo andare la politica di emigrazione dall’Est Europa in Israele (inizialmente favorita molto intensamente da Stalin[4]) portasse a un danno per gli Stati socialisti “europei”. Le tappe della crescente ostilità antiebraica nell’ultimo periodo staliniano sono ben note: dalla vicenda dello “Stato ebraico in Crimea” al mostruoso processo ai medici accusati di aver assassinato Ždanov.

Non è necessario ripercorrerle qui: se ne parla in questo volume presentato ai lettori in traduzione italiana[5]. Al di là delle oscillazioni tattiche (e come tale gli Stati arabi valutarono l'avvicinamento sovietico-egiziano del 1956, rimasto in vigore, tra alti e bassi, fino al fallimento nel 1973 della "guerra del Kippur"), una considerazione si può formulare di fronte al fenomeno più rilevante: quello dell'appoggio netto dell'Urss staliniana alla nascita di Israele Paese "socialista" nel bel mezzo di monarchie feudali, e del successivo distacco.
L'Urss entrò in collisione anche con altri paesi socialisti affermatisi fuori della stretta azione politico-militare sovietica: Jugoslavia prima, Cina poi. È dunque, forse, l'incapacità della dirigenza staliniana (ma anche kruscioviana e poi brezneviana) ad ammettere la possibilità stessa di un policentrismo dell'area socialista la causa principale di questa vicenda e, alla fine, del crollo stesso dell'Urss.

Luciano Canfora

NOTE:

[1] N. Lenin, *Oeuvres*, ed. Progress, Mosca 1958-1976, vol. XX, p.178.

[2] L. Rucker, *Staline, Israël et les juifs*, Presses Universitaires de France, Paris 2001, cap. III-V, pp. 85-208.

[3] A. Eban, *Autobiographie*, Buchet Chastel, Paris 1979, p. 84.

[4] Per le cifre vedi L. Rucker, *Staline, Israële et les juifs*, Presses Universitaires de France, Paris 2001, p.149.

[5] Per scelta editoriale concordata con l'autore questo testo, a differenza dell'edizione russa, si ferma al 1953, anno della morte di Stalin.

INTRODUZIONE

A volte il lavoro di un giornalista, e perfino quello di un giornalista televisivo, riesce a colmare anche le lacune degli storici. Accade soprattutto quando gli studiosi danno per scontato o accantonano un dato evidente per il tempo in cui vivono. Succede poi che quell'evidenza si stemperi negli avvenimenti successivi, fino a scomparire dalla memoria comune e dai manuali.
È il caso di questo libro e del ruolo decisivo giocato dall'Urss di Stalin nel parto dello Stato ebraico. Nel gioco delle parti che ha caratterizzato i due campi politici e strategici fino al collasso del regime sovietico, nessuno aveva più interesse a ricordarlo, né Washington, che si era sempre più legata a Israele, né Mosca, diventata il punto di riferimento di gran parte dei paesi arabi.
Nella vulgata storica il "sì" sovietico al nuovo stato passava per una stranezza o un calcolo machiavellico, mentre solo vaga traccia c'era degli imbarazzi americani e dell'opposizione britannica, e nessun accenno agli interessi petroliferi che li avevano originati. Quando poi, a scoppio ritardato, ha cominciato ad affermarsi la coscienza dell'orrore dei campi di sterminio, la traccia di tutti i maneggi diplomatici si è come cancellata.
La gran parte dei nostri contemporanei crede che Israele sia nata sulla scia dell'emozione per la scoperta dell'Olocausto: ma così non è stato. Né per l'Occidente, che stava riposizionando ex nemici ed ex alleati, né per il Cremlino, dove l'unico che decideva non era certo tipo da impressionarsi per gli stermini altrui.
Il fatto che Auschwitz sia stato scoperto e liberato dai soldati a cavallo dell'Armata Rossa ci rimane ormai solo dalla testimonianza indelebile di Primo Levi. Nessuna propaganda lo ha mai più enfatizzato: una rimozione eloquente. Questo libro di Leonid Mlečin – che è uno dei giornalisti di maggiore prestigio della televisione russa, conduttore di

talk show e storico appassionato – riscrive una storia fattualmente inoppugnabile, ancor di più dopo l'apertura degli archivi sovietici, ma che evidentemente a troppi altri pesava rimettere insieme, citazione dopo citazione, pagina dopo pagina. Non ci fosse stata l'Urss di Stalin – proprio lui, Koba il Terribile – la Nazione israeliana non sarebbe mai nata.

È una semplificazione, certo: ma chi può metterla in discussione? Solo dalle memorie dei diplomatici, e mai dagli atti pubblici, veniamo a sapere che uno dei protagonisti di questa storia, Andrej Gromyko, diventato capo dello Stato sovietico, mostrava agli interlocutori, che lo interrogavano sulla situazione mediorientale, la propria mano destra, dicendo: "È con questa che quarant'anni fa votai all'Onu a favore della nascita di Israele!". I materiali che Mlečin cita nel suo libro confermano questo ruolo dell'Urss stalinista, e anche il progressivo allentamento del rapporto tra Tel Aviv e Mosca, avvelenato dalla questione degli ebrei russi e del loro diritto di "tornare" dove tutto cominciò.

Questo tema è l'alfa e l'omega della vicenda dei sionisti di Russia, e si è sempre intrecciato con la storia di quel Paese, in misura decisiva per le sue sorti, e in coincidenza con tornanti importanti della vicenda europea. Nel 1881, l'anno in cui i rivoluzionari di Narodnaja Volja uccisero lo zar Alessandro II, in Palestina vivevano solo venticinquemila ebrei. Prima della fine del secolo erano già il doppio, con l'arrivo degli ebrei russi in fuga dai pogrom scatenati in tutta la "zona di residenza" come reazione popolare all'attentato, del quale peraltro gli ebrei non portavano alcuna responsabilità. È quello che viene considerato l'evento scatenante del sionismo organizzato, anche se dei quasi tre milioni di ebrei che lasciano l'Europa Orientale tra il 1881 e lo scoppio della Prima guerra mondiale, solo l'un per cento sceglie la Palestina: ma sarà una scelta fondativa. Molta parte dei pionieri che faranno la storia dello Stato ebraico (e che sono tra i protagonisti del racconto di Mlečin) sono figli di quest'esodo, la prima *aliah* di Eretz Israel.

Non sempre la storia ripete le sue tragedie in forma di farsa, ma certo ha la sua ironia. Così, oltre un secolo dopo, l'altra grande cesura della storia russa, il crollo dell'Unione Sovietica, ha aperto la strada

all'ultima *aliah*, dalle proporzioni ben più cospicue rispetto a quella dei pionieri. La dissoluzione dell'impero comunista ha portato nell'arco di un decennio quasi un milione di russi di discendenza ebraica a utilizzare la "legge del ritorno" per stabilirsi in Israele. Un terzo di loro non è ebreo. La nuova migrazione – inattesa e imprevedibile per portata e motivazioni – ha fatto di quella russa la principale comunità del Paese, modificando strutturalmente il profilo demografico della nazione. In mezzo a questi due esodi c'è la storia raccontata dal libro che avete in mano.

Enrico Mentana

PARTE I

MOSCA E I SIONISTI: STORIA DI UN'AMICIZIA

Come potesse Ivan Majskij mantenere il suo posto di ambasciatore a Londra, era un mistero. Soprattutto per il *rezident*[1] del Commissariato del Popolo[2] per la Sicurezza statale, il quale, incaricato tra l'altro di sorvegliare i diplomatici, aveva potuto prendere visione del fascicolo personale dell'ambasciatore e si era spesso domandato: "Perché il compagno Stalin tollera che Majskij conservi un incarico così importante?".

Le sue capacità professionali non erano in discussione: conosceva perfettamente l'Inghilterra, parlava diverse lingue straniere, era molto colto, conosceva tutti i politici britannici. Ma il suo fascicolo! Il suo passato politico! Era stato menscevico, il che sarebbe bastato per spedirlo direttamente alla Kolyma con l'articolo 58[3] ma, cosa più grave, durante la guerra civile si era schierato con i nemici del potere sovietico. Il suo vero cognome era Ljachoveckij. Nel 1902 fu espulso dall'Università di San Pietroburgo per le sue frequentazioni socialdemocratiche ed esiliato in Siberia. Prese poi parte con i menscevichi alla Prima rivoluzione russa e nel 1906 fu nuovamente arrestato e rispedito in Siberia. Due anni dopo riparò all'estero.

Nel 1912, dopo essersi laureato in economia all'Università di Monaco, si trasferì a Londra dove conobbe Maksim Litvinov, futuro commissario del Popolo per gli Affari Esteri, ma all'epoca cassiere del partito, un cassiere piuttosto tirato che, in seguito, si dedicò a un'attività molto più affascinante e pericolosa: l'invio di armi in Russia. Più tardi, la simpatia di Litvinov avrebbe salvato la vita a Majskij. Dopo la rivoluzione, questi restò con i menscevichi, fu eletto nel Comitato centrale e prese parte all'ultimo tentativo di salvare la democrazia in Russia messo in atto da alcuni membri dell'Assemblea Costituente disciolta dai bolscevichi: l'iniziativa fu dei cinque eletti nel

governatorato di Samara, che ben presto però furono raggiunti da altri cento deputati, con l'intento di ripristinare l'attività dell'unico organismo di potere che era stato eletto legalmente.
Temendo che l'eventuale caduta del governo bolscevico potesse condurre al ripristino della monarchia o all'occupazione tedesca, decisero di istituire un governo repubblicano autenticamente democratico, che passò alla storia come il Komuč di Samara[4].
Nell'agosto del 1918, giunse in città anche Majskij: "In contrasto con il vuoto dei negozi di Mosca, qui le vetrine erano piene di prodotti di ogni genere. La città, con il suo aspetto familiare, 'vecchia maniera', non ancora bruciato dall'alito ardente della rivoluzione socialista, blandiva il nostro sguardo di avversari del regime sovietico. Il nostro entusiasmo raggiunse il culmine quando arrivammo al mercato. Storditi da quelle montagne di pane bianco, di carne, pollame, burro, lardo e di un'infinità di altre leccornie vendute liberamente, ci sembrò di essere capitati in un racconto delle *Mille e una notte*. Tanto più che i prezzi erano relativamente moderati". Majskij divenne direttore (di fatto, ministro) del Dipartimento del Lavoro del Komuč di Samara.
È sorprendente che, con questi precedenti, Majskij sia riuscito a cavarsela. Nel 1921 prese atto della realtà e passò ai bolscevichi. Nel 1922, Litvinov, divenuto intanto vice commissario del Popolo per gli Esteri, lo mise a capo dell'ufficio stampa e, nel maggio del 1925, lo inviò presso la Rappresentanza diplomatica di Londra come addetto stampa.
Nell'estate del 1927 l'Inghilterra ruppe le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica e i funzionari sovietici dovettero tornare a casa. Majskij lavorò ancora due anni come consigliere in Giappone e poi altri tre come capo della rappresentanza in Finlandia, ma nell'ottobre del 1932 era di nuovo a Londra, questa volta come capo missione, e vi restò per i dieci anni successivi.
Il brillante Ivan Majskij era stato nominato rappresentante plenipotenziario della Rsfsr[5], carica diplomatica istituita dal Consiglio dei commissari del Popolo il 4 luglio del 1918, ma un decreto del Soviet Supremo dell'Urss, datato 9 maggio 1941, che introduceva nella diplomazia sovietica il rango di "ambasciatore straordinario e

plenipotenziario", lo equiparò agli altri ambasciatori stranieri accreditati a Londra. Nel 1941 Stalin lo nominò membro candidato del Comitato centrale del partito.

MAJSKIJ E WEIZMANN

Il 3 febbraio del 1941 Majskij ricevette la singolare visita di Chaim Weizmann, chimico di fama mondiale, dal 1920 a capo dell'Organizzazione Mondiale Sionista. Era nato, suddito dell'Impero russo, in una cittadina al confine tra la Bielorussia, la Lituania e la Polonia, non aveva dimenticato il russo, e ai diplomatici sovietici raccontava compiaciuto che alla Conferenza di Genova, nella primavera del 1922, qualcuno l'aveva addirittura scambiato per Lenin.
Qualche giorno fa – scrisse Majskij a Mosca – *ho avuto la visita inaspettata del dottor Weizmann. È un signore alto, non più giovane, elegante, dal colorito giallo-pallido e una gran calvizie [...] Parla perfettamente il russo, nonostante abbia lasciato il paese quarantacinque anni fa. È venuto a proporci di barattare le arance, che attualmente la Palestina non riesce a esportare, con pelli facilmente commerciabili in America attraverso ditte ebraiche. Gli ho detto che non ero in grado di dargli subito una risposta, ma gli ho promesso di fare i passi necessari. In via preliminare, però, gli ho fatto notare che gli ebrei palestinesi non devono farsi troppe illusioni in quanto, di regola, noi non importiamo frutta dall'estero. E infatti la sua proposta non è stata accolta, e oggi gliene ho dato notizia per iscritto. Nel corso della conversazione sulle arance Weizmann ha affrontato il problema della Palestina in generale e, parlando della situazione e delle prospettive degli ebrei nel mondo, si è dimostrato piuttosto pessimista. Secondo i suoi calcoli, gli ebrei sono diciassette milioni, dieci o undici dei quali – e si tratta di coloro che risiedono negli Usa, nell'Impero britannico e in Urss – vivono in maniera relativamente accettabile, per lo meno non sono minacciati di annientamento* [...] "*Ma è il destino di quei sei o sette milioni di ebrei, che si trovano nell'Europa centro meridionale, in Germania, Austria, Cecoslovacchia, nei Balcani e soprattutto in Polonia, che mi spaventa.*

Che sarà di loro? Cosa li aspetta?". *Weizmann ha aggiunto, con un profondo sospiro: "Se la Germania vince la guerra – cosa di cui, peraltro, dubito – soccomberanno tutti – ma anche se vincesse l'Inghilterra, che succederebbe?*". *E qui ha espresso i suoi timori. Gli inglesi, e in particolare i funzionari coloniali, non amano gli ebrei e questo è evidente soprattutto in Palestina, dove ci sono ebrei e ci sono arabi, che gli "alti commissari" indiscutibilmente prediligono. Il funzionario coloniale inglese si forma in Nigeria, in Sudan, in Rhodesia, dove tutto è semplice e tranquillo: niente problemi, niente pretese da parte degli indigeni. E questo piace al funzionario inglese, è a questo che è abituato. Ma in Palestina? "Qui – ha continuato Weizmann, accalorandosi – è tutt'altra cosa, ci sono problemi enormi e complessi. Sì, il funzionario considera gli arabi palestinesi alla stregua di docili cavie che sa come trattare, mentre gli ebrei lo fanno disperare: non sono mai contenti, fanno domande, esigono risposte, a volte non semplici. Il funzionario comincia a seccarsi [...] finisce per indisporsi nei confronti degli ebrei e per apprezzare piuttosto gli arabi, che sono tutt'altra cosa: non vogliono nulla e non creano fastidi*".

Majskij inviò a Mosca un rapporto dettagliato e commosso e non sorprende che di quella conversazione l'ambasciatore serbasse un ricordo straordinario: il presidente dell'Organizzazione Mondiale Sionista produceva sempre una notevole impressione sui suoi interlocutori, e certamente fu anche la sua innata capacità di persuasione a contribuire alla creazione dello Stato ebraico.

È opinione comune che Israele sia stato creato dalle potenze occidentali dopo la Seconda guerra mondiale, a parziale compensazione dell'assassinio di sei milioni di ebrei da parte dei nazisti. Inoltre, molti politici occidentali, ferventi cristiani, nutrirono la convinzione romantico-religiosa che il ritorno degli ebrei in Palestina descritto dalla Bibbia dovesse diventare realtà.

Non si devono tuttavia trascurare considerazioni di politica interna, tenuto conto che negli Usa gli elettori ebrei erano sufficientemente numerosi da condizionare le elezioni presidenziali. Durante la guerra non si scrisse praticamente nulla sullo sterminio degli ebrei, e quanto trapelò sui campi di concentramento fu ritenuto incredibile. Negli anni

Trenta, i profughi dalla Germania nazista che avevano tentato di spiegare a uomini d'affari americani la situazione del loro Paese non erano stati presi sul serio: in Germania le cose non vanno poi così male.
Le strade sono pulite, tranquille. C'è ordine e legalità. Niente scioperi, niente sindacati che generano solo fastidi, niente agitatori. Nel 1943, in piena guerra, un fuggiasco dalla Germania riuscì ad arrivare fino a Felix Frankfurter, membro della Corte Suprema degli Stati Uniti, e gli parlò dei lager, dell'annientamento degli ebrei. Frankfurter, anch'egli ebreo, dopo averlo ascoltato, scosse il capo scettico: "Vedo che lei ritiene vero tutto ciò. Ma io semplicemente non posso crederci".
Nel 1945 però, quando si apprese l'enormità dei crimini nazisti, il mondo occidentale si mostrò inorridito, e molti europei e americani, commossi, solidarizzarono sinceramente con quegli ebrei tedeschi, polacchi, romeni, etc., che dispersi dopo la disfatta della Germania nazista, erano rimasti senza alcun rifugio, non potendo e non volendo tornare a vivere tra coloro che li avevano scacciati e avviati verso i campi di concentramento, che avevano ucciso i loro cari, avevano saccheggiato le loro case e gioito della loro pena. Ma non furono i sentimenti dell'opinione pubblica liberale a determinare la costituzione dello Stato ebraico. La sorte della Palestina e degli ebrei palestinesi era nelle mani dei politici americani e britannici, che in generale erano contrari alla creazione di Israele. Lo Stato ebraico non sarebbe sorto senza Stalin.

LA DICHIARAZIONE BALFOUR

Questa storia ha inizio il 5 dicembre del 1916, giorno in cui in Gran Bretagna David Lloyd George, che aveva fama di uomo deciso e amante della giustizia, divenne primo ministro, e Arthur James Balfour, rampollo di una dinastia di diplomatici, fu nominato ministro degli Esteri.
Balfour era un uomo molto rigido e di indole contemplativa, ma adorava anche il tennis e il golf. Dal padre aveva ereditato un patrimonio che ne aveva fatto uno degli uomini più ricchi del Paese, e dalla madre, discendente di una celebre stirpe aristocratica, la tradizione del servizio all'impero. La donna che amava morì di tifo e lui non si sposò mai; fu una sua sorella, che gli restò accanto per tutta la vita, a governare la sua casa.
Balfour iniziò la sua carriera politica come segretario di un suo zio, Lord Salisbury, il quale alla fine dell'Ottocento era stato ministro degli Esteri e che egli, all'inizio del nuovo secolo, sostituì alla guida del partito conservatore, ricoprendo per tre anni anche l'incarico di primo ministro. Durante la Grande Guerra accettò di entrare nel governo di coalizione di Lloyd George, dapprima in qualità di primo Lord dell'Ammiragliato (ministro della Guerra e della Marina) e in seguito di ministro degli Esteri. Non aveva grandi ambizioni, era soddisfatto della sua posizione di numero due, e perciò l'affiatamento con Lloyd George fu perfetto.
Nel 1916 l'Intesa prese il sopravvento: Germania, Austria-Ungheria, Turchia e Bulgaria erano ormai già sconfitte. Le truppe inglesi al comando di Lord Edmund Allenby, al cui fianco combatteva la Legione ebraica costituita da quattro battaglioni di fucilieri volontari provenienti da diversi paesi, sbaragliarono i turchi che dominavano la Palestina e molti altri territori del Medio Oriente. Il 31 ottobre del 1917 il consiglio dei ministri di Gran Bretagna discusse del futuro assetto

della Palestina. E poiché era già stato stabilito che l'Impero ottomano avrebbe dovuto cedere tutti i suoi possedimenti territoriali, della cui sorte, come di quella dei popoli che li avevano abitati, avrebbero deciso i vincitori, il governo di Sua Maestà approvò la costituzione di un protettorato britannico nella Palestina del dopoguerra, dove il popolo ebraico avrebbe potuto avviare una nuova fase storica della propria esistenza. Balfour, in qualità di ministro degli Esteri, ebbe l'incarico di informare di tale decisione gli ebrei sionisti britannici, che propugnavano il ritorno del loro popolo in quella Palestina dalla quale un tempo era stato cacciato. La famosa dichiarazione Balfour del 2 novembre del 1917 è dunque una lettera del ministro degli Esteri di Gran Bretagna, Arthur James Balfour, a Lord Walter Rothschild, presidente della Federazione sionista di Gran Bretagna, approvata dal consiglio dei ministri dopo una lunga e accesa discussione:

Egregio Lord Rothschild,

Sono molto lieto di trasmetterle, a nome del governo di Sua Maestà, la seguente dichiarazione di simpatia per le aspirazioni ebraiche sioniste, che è stata sottoposta al Governo e da esso approvata: "Il governo di Sua Maestà guarda con favore all'istituzione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico, e farà del suo meglio per facilitare il raggiungimento di questo obiettivo, fermo restando che nulla dovrà essere fatto che pregiudichi i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche della Palestina o i diritti e lo status politico di cui godono gli ebrei in qualunque altro paese".
Le sarò grato se vorrà portare questa dichiarazione a conoscenza della Federazione sionista.
Sinceri saluti,
Arthur James Balfour[6]

I giornali inglesi pubblicarono la notizia l'8 novembre, in concomitanza con le corrispondenze inviate dalla Russia sul colpo di stato bolscevico. Il «Times» titolò: *La Palestina agli ebrei. Sostegno del governo*.

La formula “focolare nazionale” era stata scelta diplomaticamente: si trattava della promessa di aiutare gli ebrei a creare un proprio Stato, o della semplice intenzione di garantire loro una qualche autonomia in Palestina? Ognuno poteva intenderla in maniera diversa, secondo i propri desideri e la propria posizione. E le posizioni del governo britannico mutavano con il mutare della situazione politica. Nel 1919 Neville Chamberlain, futuro primo ministro, sostenne con forza le aspirazioni dei sionisti: “Un grande compito attende i sionisti che, con la gioia nel cuore, presto si recheranno nella loro antica patria, così trascurata e mal governata, per edificarvi una nuova civiltà”. Lloyd George, uomo devoto, divenuto ancor più religioso dopo la tragica morte della sua figlia diletta, e attento lettore della Bibbia tanto da affermare “conosco la storia degli ebrei meglio di quella del mio popolo: posso citare tutti i re di Israele, mentre ne ricordo a malapena una dozzina di quelli inglesi”, pensò che con il ritorno degli ebrei in Palestina si sarebbe compiuta la volontà di Dio. Promise perciò di fare tutto il possibile perché quella terra diventasse uno Stato per gli ebrei: “Sono proprio i piccoli popoli a essere scelti per grandi imprese”.
Anche Lord Balfour ravvisava nella Bibbia un riferimento al tempo presente. L’idea del ritorno in patria degli ebrei lo aveva conquistato; stimava, come altri politici britannici cristiani credenti, che il mondo cristiano fosse in debito con il popolo ebraico ingiustamente scacciato dalla Palestina e privato di una patria e che, pertanto, affinché giustizia fosse fatta, gli ebrei avrebbero dovuto riavere un loro Stato. Prima della guerra, Balfour propose a Weizmann di costituire lo Stato ebraico sul territorio dell’attuale Uganda, all’epoca ampiamente disabitato, dove le autorità britanniche avrebbero guardato con favore all’insediamento di laboriosi coloni ebrei. Grazie ai suoi lavori scientifici che avevano avuto grande importanza per l’industria bellica inglese, Weizmann godeva della stima e della gratitudine del governo britannico di Lloyd George che riteneva l’Inghilterra debitrice nei suoi confronti.
“E se proponessi ai britannici di stabilire la loro capitale a Parigi invece che a Londra – aveva replicato Weizmann con una domanda – sarebbero d’accordo?”
“Ma noi Londra l’abbiamo già”, disse Balfour.

“Esatto. E noi avevamo Gerusalemme, quando Londra non era che un acquitrino. Per duemila anni, gli ebrei in esilio hanno mantenuto incrollabile una speranza: l’anno prossimo a Gerusalemme!”.
Balfour rifletté e poi domandò:
“Sono in molti a pensarla come lei?”
“Credo – rispose Weizmann con convinzione – di esprimere l’opinione di milioni di ebrei che lei non avrà mai occasione di vedere e che mai potranno pronunciarsi in prima persona”.
Non a caso Weizmann era noto per le sue doti persuasive. Dopo questa conversazione Balfour divenne un sostenitore della costituzione dello Stato ebraico in Palestina.
Qualcuno afferma che inglesi ed ebrei palestinesi non avessero il diritto di suddividere un territorio altrui sottraendo la Palestina agli arabi, e considera l’odierno Israele un corpo estraneo nel cuore del mondo arabo [...]. In realtà, all’epoca, la Palestina era un possedimento ottomano. Ora, le potenze vincitrici convennero che a conclusione della guerra i popoli fino ad allora soggetti a dominazione straniera dovessero ottenere l’indipendenza.
E così fu, sia in Europa che in Medio Oriente. Dalla disintegrazione dell’Impero ottomano sorsero Stati come l’Iraq, la Siria, il Libano [...]. L’Iraq, per esempio, fu costituito dagli inglesi con tre province dell’ex Impero, e nessuno mise in dubbio il diritto degli iracheni ad avere un proprio Stato anche se i turchi avevano dominato quelle terre per più di tre secoli. Del resto, né i siriani, né gli iracheni, né i libanesi si opposero alle potenze europee che disponevano in quel modo del loro destino. Altra questione è che i vincitori divisero l’enorme eredità dell’Impero tracciando confini approssimativi, causa, più tardi, di gravi conflitti.
Certamente, le decisioni assunte allora dalle potenze vincitrici sono discutibili, giacché, per esempio, i siriani ottennero uno Stato, mentre i curdi, che pure sono assai più numerosi anche degli arabi palestinesi, non lo ebbero. In ogni caso, nel quadro del riassetto dell’intera regione, venne considerato del tutto naturale il ripristino di uno Stato ebraico in Palestina, dove gli ebrei aspiravano caparbiamente a tornare e dove diverse loro comunità erano rimaste anche dopo la diaspora. A Gerusalemme la presenza ebraica si era interrotta solo

all'epoca delle crociate. Cent'anni prima della nascita di Israele, nel 1844, nella città vivevano settemila ebrei, tremila cristiani e cinquemila musulmani. Alla fine del diciannovesimo secolo, la città contava ventottomila abitanti ebrei, e diciassettemila tra musulmani e cristiani. Al momento della proclamazione dello Stato di Israele c'erano centomila ebrei, quarantamila musulmani e venticinquemila cristiani.

Ovviamente, i britannici erano guidati anche da considerazioni politiche e speravano in uno Stato ebraico che si dimostrasse un alleato affidabile in Medio Oriente, soprattutto per garantire la sicurezza delle vie marittime verso l'India, all'epoca possedimento inglese, per la quale era indispensabile il controllo diretto sull'Egitto e sulla Palestina. Lloyd Gorge fu molto esplicito in proposito: "Gli arabi palestinesi, che avrebbero potuto essere molto utili, durante la guerra si sono dimostrati dei miserabili vigliacchi. Si sono battuti insieme ai turchi contro di noi".

Anche Francia e Italia sostennero l'idea di uno Stato ebraico indipendente e nel 1918 si allinearono alla dichiarazione del governo britannico.

Nel 1919 il presidente americano Woodrow Wilson propose che il mandato sulla Palestina venisse affidato agli Usa. Era giunto a Parigi in occasione della conferenza che doveva sancire le condizioni per la firma del trattato di pace con i paesi sconfitti – la Germania, l'Austria-Ungheria e la Turchia – ed era il primo presidente americano a recarsi all'estero, contrapponendosi a una parte dell'opinione pubblica del suo Paese, secondo la quale il leader del Paese avrebbe dovuto dedicare la propria attenzione soprattutto ai problemi interni. Wilson apparve al mondo come un uomo di pace e fu ascoltato.

Idealista, fervido credente e sostenitore del principio di giustizia etnica e di autodeterminazione dei popoli, promosse la costituzione in Stato di diverse nazioni europee. Così, dopo la guerra, comparvero sulla carta politica del mondo l'Ungheria, la Polonia, la Romania, la Cecoslovacchia, il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (la Jugoslavia). Il presidente americano era certo che anche il popolo ebraico meritasse di poter avere il proprio Stato. Il 3 marzo del 1919 dichiarò: "Le nazioni alleate, in sintonia con il nostro governo e con il

nostro popolo, concordano sull'opportunità di sostenere l'insediamento del popolo ebraico in Palestina".
Purtroppo Wilson era gravemente ammalato. In ottobre, al culmine della carriera, e prima di aver concluso il suo operato, sarebbe stato colpito da un ictus.
Il trattato di pace con la Turchia, che avrebbe deciso le sorti del Medio Oriente, venne stilato a San Remo nell'aprile del 1920. Francia e Inghilterra si contesero il controllo della regione e, per quanto concerneva la Palestina e l'Iraq, Lloyd George ebbe la meglio su Millerand, ex socialista, primo ministro e ministro degli Esteri francese, eletto poi, in quello stesso anno, presidente della Repubblica.
Il 25 aprile il Consiglio Supremo Alleato conferì alla Gran Bretagna – includendolo nel trattato di pace con la Turchia firmato poi a Sèvres il 10 di agosto – il mandato sulla Palestina, con il compito, in primo luogo, di mettere in atto la dichiarazione Balfour. Da quel momento la realizzazione di un "focolare nazionale per il popolo ebraico" divenne un impegno assunto dall'Inghilterra di fronte alla comunità internazionale, e sancito ufficialmente da cinquantuno paesi membri della Società delle Nazioni il 2 giugno del 1922. Il Congresso degli Usa, che non facevano parte della Società delle Nazioni, adottò in data 30 giugno una risoluzione, in cui, tra l'altro, si leggeva:
Gli Usa considerano favorevolmente l'istituzione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico. In altre parole, dopo la Grande Guerra, a sostenere senza riserve la rinascita di un'entità statale in Palestina furono la maggioranza assoluta dei paesi europei, gli Stati Uniti e la stessa Società delle Nazioni.
Un territorio sotto mandato non è paragonabile a una colonia. Per governare la Palestina, la Gran Bretagna disponeva di poteri limitati, anche nel tempo. Ma il testo del mandato richiamava *il legame storico del popolo ebraico con la Palestina, demandava all'amministrazione inglese la creazione di condizioni politiche, amministrative ed economiche per la costituzione di un focolare nazionale ebraico,* e le imponeva di garantire l'immigrazione in Palestina agli ebrei che desiderassero trasferirvisi.
In un discorso tenuto alla Camera dei Comuni nel 1939, Churchill ribadì che la promessa era stata indirizzata anche "agli ebrei della

diaspora, a quella grande massa di ebrei infelici, dispersi, perseguitati, emarginati, per i quali la creazione di un focolare nazionale costituiva un'aspirazione ferma e insopprimibile". Tuttavia, fin dall'inizio i politici inglesi posero le premesse del futuro conflitto territoriale vietando in Transgiordania – la regione a est del Giordano – l'insediamento di ebrei, ai quali vennero precluse anche le alture del Golan assegnate alla Siria sotto mandato francese.
Il primo Alto Commissario britannico fu sir Herbert Samuel, ex deputato alla Camera dei Comuni e ministro delle Comunicazioni, che assunse le sue funzioni il primo luglio del 1920. Nello sceglierlo, il governo britannico tenne conto della sua origine ebraica quasi a voler sottolineare l'intenzione di mantenere la promessa fatta con la dichiarazione Balfour. Quando, dopo la guerra, gli inglesi arrivarono in Palestina – finiva così il dominio ottomano che era durato quattrocento anni – furono accolti dagli ebrei come liberatori, ma i militari inglesi non recepirono le loro aspettative. Molto presto la politica britannica in Palestina mutò indirizzo, perché l'Inghilterra preferì privilegiare la popolazione araba che era assai più numerosa di quella ebraica. Lord Plumer venne a sostituire Herbert Samuel, il quale, rientrato a Londra, guidò il gruppo liberale alla Camera dei Comuni, per passare poi alla Camera dei Lord.

L’OPINIONE DI DZERŽINSKIJ

La Russia sovietica osservava indifferente lo svolgersi degli avvenimenti nella lontana Palestina. Le idee del sionismo avevano penetrato diffusamente l’ambiente ebraico-russo, ma gli elementi più attivi avevano già lasciato il Paese prima della Rivoluzione, o subito dopo. Peraltro, in Russia non ci sarebbe neppure stata una presenza ebraica se, annettendo una parte notevole del regno polacco, Caterina II non avesse acquisito tra i nuovi sudditi anche molti ebrei, ai quali promise, senza poi mantenere, uguaglianza di diritti. A lungo gli ebrei dell’Impero russo vissero del tutto isolati, senza però cessare di costituire un problema per le autorità. Al contrario.
Nel 1845 un decreto del governo impose loro l’obbligo di dismettere l’abbigliamento tipico e di adottare abiti moderni. Contemporaneamente, nelle scuole fu introdotto lo studio della lingua russa. Questo provvedimento ridusse l’isolamento degli ebrei dello shtetl[7], che ebbero accesso all’istruzione generale comune. Lo smantellamento della comunità ebraica tradizionale comportò un coinvolgimento sempre maggiore degli ebrei nella vita del Paese, e tuttavia un reale inserimento nella società russa restò difficoltoso: gli ebrei non potevano ricoprire impieghi statali, era loro preclusa la carriera militare così come l’agricoltura – poiché non avevano diritto di acquistare terra – e l’industria, visto che era loro vietato stabilirsi nelle grandi città dove erano dislocate le fabbriche. Rimanevano la medicina, la ricerca, la cultura, che non potevano assorbire, però, l’intera popolazione.
La maggior parte degli ebrei viveva nella miseria più nera, arrangiandosi con l’artigianato e il piccolo commercio e dando così origine allo stereotipo dell’ebreo faccendiere, incapace di svolgere ogni altra attività. La gioventù ebraica istruita, sensibile alle condizioni disperate in cui versavano anche i contadini russi, si associò

all'impresa educativa e culturale del movimento populista e, se fino ad allora gli ebrei erano stati accusati di disinteresse per le sorti del Paese e di chiusura in se stessi, ora veniva loro imputato un eccessivo impegno politico. Anche le organizzazioni nazionaliste ebraiche condannarono l'adesione dei giovani ebrei al movimento rivoluzionario, ritenendo che i loro compagni russi avrebbero comunque continuato a considerarli elementi estranei. Il movimento sionista d'altra parte li esortò a disinteressarsi dei problemi russi.
Prima dell'inizio della Grande Guerra, un milione e mezzo di ebrei fuggì dalla Russia per stabilirsi negli Stati Uniti, dove contribuì in grande misura allo sviluppo del Paese. Spesso si usa il termine "sionisti" senza conoscerne bene il significato: i sionisti ritengono che tutti gli ebrei debbano tornare nella loro patria storica e che, nell'attesa, non debbano assimilarsi, né partecipare alla vita politica del Paese in cui l'esilio li ha condotti.
Ma molti giovani ebrei guardavano alla Russia come al proprio Paese e pensavano di non avere il diritto di restare in disparte nel momento in cui era in gioco la sorte della patria. Fu così che si formò un'intera generazione di rivoluzionari che non davano alcuna importanza a nazionalità e religione, e neppure alla loro stessa origine ebraica. Come tutta la Russia, anche gli ebrei furono lacerati da contraddizioni interne. Alcuni appoggiarono la Rivoluzione d'ottobre, altri fuggirono dal Paese, altri ancora restarono, in attesa del ritorno alla normalità.
Durante la guerra civile, soprattutto in Ucraina dove a lungo mancò un potere consolidato e dove spadroneggiarono *atamany*[8] come Nestor Machno e Nikolaj Grigor'ev, gli ebrei furono vittime di spaventosi pogrom: decine di migliaia di persone furono annientate, trecentomila bambini ebrei restarono orfani. L'antisemitismo dilagò nei territori occupati dai "bianchi", ma molte unità dell'Armata Rossa[9] non si distinsero troppo dagli uomini di Machno. Bisogna dire, per la verità, che i pogrom contro gli ebrei rappresentano solo una parte di quel pogrom contro tutta la Russia che fu la guerra civile con il suo milione di vittime.
L'avvento del potere bolscevico non giovò alla maggior parte della popolazione ebraica che dopo la Rivoluzione d'ottobre era rimasta

nello shtetl, anzi, ne sconvolse l'esistenza: furono proibite le attività come l'artigianato e il commercio, che avevano dato da vivere agli ebrei, i quali furono anche privati di molti diritti tra cui quelli elettorali. Come le chiese ortodosse, anche le sinagoghe vennero chiuse.
I religiosi furono imprigionati, l'ebraismo duramente perseguitato. In cerca di lavoro per sfuggire alla fame, la gioventù ebraica si riversò nelle città. La presenza, dopo l'Ottobre, di molti ebrei soprattutto nell'apparato del partito e nella Včk[10], si spiega con l'esiguità numerica del gruppo dirigente bolscevico: c'erano più cariche che candidati, e gli ebrei-bolscevichi erano fedeli alla rivoluzione, affidabili e leali verso il nuovo potere che apprezzava in modo particolare la loro ferrea difesa – mentre il Paese andava in pezzi – di uno Stato forte e centralizzato.
Per molto tempo si è pensato che *čekisty* e commissari politici ebrei si comportassero in maniera particolarmente crudele, semplicemente perché estranei e dunque impietosi verso la Russia e i russi. In realtà gli ebrei-bolscevichi si consideravano russi a tutti gli effetti, avevano abbandonato la loro lingua e reciso ogni altro legame con l'ambiente ebraico che, invece, temeva la rivoluzione.
Trockij affrontò l'argomento durante la riunione del Comitato centrale nell'ottobre del 1923, spiegando perché avesse rifiutato alcuni incarichi importanti: "Sono segnato dalla mia origine ebraica. Il 25 ottobre del 1917, Vladimir Lenin, steso sul pavimento dello Smol'nyj[11], mi disse: 'La nomineremo commissario del Popolo per gli Affari Interni, con il compito di schiacciare aristocratici e borghesi'. Ma io rifiutai.
Lenin, che disprezzava gli antisemiti, esplose: 'Stiamo facendo una grande rivoluzione internazionale; che importanza possono avere sciocchezze del genere?'. 'La rivoluzione è grande. Ma di stupidi ce n'è ancora tanti'. 'E ci mettiamo sullo stesso piano dei cretini?'. 'No, ma un piccolo sconto alla stupidità a volte è necessario; perché dovremmo crearci difficoltà proprio all'inizio?". Trockij rifiutò anche il Commissariato per la Guerra: "e in fondo, ho avuto ragione. Essere ebreo è stato un elemento insignificante nella mia vita privata, ma un ostacolo notevole sul piano politico. Vladimir Lenin la riteneva una

fissazione da parte mia e mi propose di essere il suo vice nel Consiglio dei commissari. Ma io rifiutai, sempre per gli stessi motivi…”.
I rivoluzionari come Trockij si ritenevano al di sopra delle questioni di nazionalità, perché perseguivano obiettivi di rilevanza mondiale e non badavano all’appartenenza etnica né degli amici, né dei nemici; ma quanto a folle, ingiustificata crudeltà, durante la guerra civile non furono da meno di tutti gli altri.
Stalin aveva formulato la posizione di Lenin sulla questione nazionale già nel 1913: la nazione è una società costituitasi su un determinato territorio nel corso della storia; dunque, secondo tale concezione, non avendo un proprio territorio ma condividendo solo un credo religioso, gli ebrei non costituivano una nazione.
I bolscevichi individuavano nell’assimilazione la soluzione del problema che sarebbe venuto meno se tutti gli ebrei di Russia fossero diventati russi. All’inizio del 1918, all’interno del Commissariato per le Nazionalità diretto da Stalin, fu istituito un ufficio speciale per la questione ebraica sotto la guida di Semen Dimanstein. Fiero avversario del sionismo, bolscevico da prima della rivoluzione, condannato a quattro anni di lavori forzati dal tribunale militare di Riga, fu traduttore del programma del partito in ebraico e in yiddish. Diresse altresì l’ufficio centrale delle sezioni ebraiche del Partito comunista russo (bolscevico)[12], costituite a partire dal 1918 nelle città con una forte presenza ebraica e poi abolite nel 1930. Ma del sionismo e della situazione in Palestina, Mosca non si interessava: nella Russia sovietica la questione ebraica sarebbe stata risolta, mentre la Palestina rientrava nelle competenze del Comintern[13].
Ogni accenno alla presenza di sionisti nel Paese suscitava lo stupore dei dirigenti. Il 13 febbraio del 1923 l’Agenzia Telegrafica Ebraica comunicò da Mosca: *Bloccata l’espulsione degli ebrei da Mosca. A seguito di una denuncia presentata al vice presidente del Consiglio dei commissari del Popolo, Lev Kamenev, e ad altri membri del governo, l’espulsione in massa da Mosca dei cosiddetti elementi “indesiderati” (quasi tutti ebrei), è stata bloccata. In risposta al memorandum sull’argomento, che la comunità ebraica di Mosca e il Comitato sociale ebraico di solidarietà gli hanno inviato, il governo*

ha assicurato che, d'ora in avanti, su ogni singola espulsione verrà svolta un'indagine preliminare.
Tradotto in russo, il comunicato fu dato in lettura ai massimi dirigenti del Paese, tra i quali anche Feliks Dzeržinskij, presidente dell'Ogpu[14], i cui subordinati, appunto, avevano espulso dalla capitale gli "elementi socialmente parassitari", persone di origine non proletaria definite come "appartenenti al mondo di ieri". Dzeržinskij inviò un appunto indignato al suo vice Vjačeslav Menžinskij, che era anche responsabile del Dipartimento segreto operativo: "Un telegramma del genere non è ammissibile. Ma che roba è questa Agenzia Telegrafica Ebraica? Non crede che sarebbe utile ripristinare il confino per questa feccia e pubblicare sulle "Izvestija" un resoconto dettagliato sui proscritti, sulle loro malefatte e sulle ragioni delle misure adottate? E cos'è, poi, questo Comitato sociale ebraico? Come dobbiamo reagire a questa porcheria? Magari trasmettendo tutto l'incartamento alla Sezione Ebraica, perché lo utilizzi contro il sionismo?".
Nell'apparato della Sicurezza statale, a occuparsi dei sionisti, come pure dei Cadetti[15], dei monarchici, delle Centurie Nere[16] e degli ex gendarmi, era la quarta sezione del Dipartimento politico-segreto, diretta da Jakov Genkin, ex apprendista idraulico e poi saldatore, il quale, dopo la rivoluzione, era diventato presidente del governatorato di Cherson, per entrare in clandestinità nel 1919 quando l'Armata Rossa aveva lasciato la città.
L'anno successivo era entrato nella Včk e due anni dopo si era ammalato di tifo a Tambov dove, per una grave complicazione, gli era stata amputata una gamba; Genkin aveva comunque continuato a lavorare nella sicurezza. Su richiesta del presidente dell'Ogpu, la quarta sezione stilò un rapporto sui sionisti russi. Dzeržinskij ne fu impressionato e scrisse ai suoi vice Menžinskij e Jagoda:
Ho scorso il materiale sui sionisti. Francamente, non riesco a capire perché dobbiamo perseguitarli, visto che ci accusano proprio di questo e che sono mille volte più pericolosi da perseguitati che liberi di svolgere la loro attività negli ambienti della borghesia dedita alla piccola e grande speculazione. Gli operai (quelli autentici) non li seguiranno, mentre le loro grida sugli arresti voleranno fino ai

banchieri di tutti i paesi e ci nuoceranno non poco. Il programma dei sionisti non è pericoloso, anzi lo ritengo addirittura utile. Un tempo, anch'io sono stato assimilazionista, ma è stata una "malattia infantile". Ora ci basta che solo una minima percentuale di ebrei venga assimilata, gli altri restino pure sionisti e noi non dobbiamo osteggiarli, purché non si intromettano nella nostra politica. È necessario richiamare all'ordine le sezioni ebraiche, ma al contempo punire senza pietà gli speculatori (la canaglia) e quanti violano le nostre leggi; venire incontro ai sionisti, senza però affidare loro incarichi di responsabilità, che invece vanno conferiti a coloro che riconoscono nell'Urss, e non nella Palestina, la loro patria.

Un tempo Dzeržinskij, sincero internazionalista, aveva confutato la posizione dei bolscevichi sul diritto dei popoli all'autodeterminazione: "Soltanto la completa democratizzazione dello Stato e la lotta per il socialismo possono eliminare l'oppressione". Era fieramente avverso persino ai nazionalisti polacchi, che sognavano uno Stato indipendente e, a proposito della separazione della Polonia dalla Russia rivoluzionaria, affermò: "Costituiremo un'unica famiglia di popoli, senza discordia né dissidi".

Lenin poi gli fece cambiare opinione e ora riteneva sciocco contrastare gli ebrei che sognavano un proprio Stato in Palestina. Un anno dopo ritornò sull'argomento in un appunto indirizzato a Menžinskij:

È giusto combattere i sionisti? Io credo che sia un errore politico. I menscevichi che lavorano tra gli ebrei non sono un pericolo per noi, ma al contrario, fanno cattiva propaganda al menscevismo. Dobbiamo rivedere la nostra tattica. Non è corretta.

Un mese più tardi Dzeržinskij ricevette un rapporto sulla repressione dei sionisti a firma Genkin e Deribas, responsabile del Dipartimento segreto dell'Ogpu e destinato a una grande carriera e alla fucilazione. Nella primavera del 1925, erano detenuti in carcere trentaquattro sionisti; altri quindici erano stati inviati per tre anni in campo di concentramento e centoventiquattro si trovavano al confino. Il rapporto diceva: *Per centocinquantadue persone il confino è stato commutato con l'autorizzazione a lasciare il Paese, secondo un criterio per cui vengono lasciati partire per la Palestina gli elementi meno impegnati, mentre quelli più attivi, che hanno ricoperto cariche*

pubbliche o politiche, e presso i quali sono stati rinvenuti volantini antisovietici, appelli o attrezzature tipografiche, vengono trattenuti. Questa tattica si fonda sull'esperienza: fino alla fine del 1924 si ricorreva all'espulsione verso la Palestina, che però ha incrementato l'azione illegale giacché in questo modo, con le loro attività antisovietiche, i sionisti si garantivano un lasciapassare per la Palestina a spese delle organizzazioni sociali sioniste e sfuggivano la punizione per i crimini commessi. Dzeržinskij restò del suo parere e rispose a Menžinskij: Nonostante tutto, continuo a pensare che la persecuzione dei sionisti ci nuoccia. Mi sembra che dovremmo invece convincerli a rinunciare alla loro attività controrivoluzionaria. Infatti, in linea di principio, potremmo anche essere amici dei sionisti. Questa questione deve essere studiata e sottoposta al Politbjuro[17]*. I sionisti hanno una grande influenza sia in Polonia che in America. Perché inimicarseli?*

Nel luglio del 1926, Dzeržinskij, già gravemente ammalato, morì improvvisamente per un attacco cardiaco mentre concludeva il suo intervento al Comitato centrale; la polizia politica continuò a ritenere i sionisti nemici del potere sovietico. La Lubjanka[18] considerava ostile anche il Partito comunista operaio ebraico – Poalej Zion (Operai di Sion) – che, però, non svolgendo affatto attività antisovietiche, non era stato soppresso. Il partito era stato fondato a Minsk all'inizio del Ventesimo secolo e si era poi ramificato in altri paesi, compresa la Palestina.

Nel 1919, a seguito di una scissione, nacque un nuovo Partito comunista ebraico – Poalej Zion – che nel 1922, rispondendo all'appello del Comintern, rinunciò al suo programma, si autosciolse e invitò tutti i suoi membri ad aderire al Pcr(b). Il 4 dicembre del 1924, il Politbjuro, su indicazione della Ogpu, dichiarò "inutile, preso atto della sua decisione di autosciogliersi, far liquidare il Pce con una misura di polizia, ma anche inopportuno autorizzarne la registrazione presso il Commissariato del Popolo per gli Affari Interni".

Il partito originario, il Pcoe, invece, restò attivo legalmente ancora per qualche anno e tentò persino, ma senza successo, di entrare come sezione autonoma nel Comintern. Uno alla volta i suoi attivisti furono

arrestati, nonostante le idee bolsceviche professate dalla gioventù ebraica iscritta al partito e assolutamente leale verso il potere sovietico; il 24 maggio del 1928 il Politbjuro lo sciolse d'autorità. Nella notte del 26 giugno in tutto il Paese furono arrestati i pochi membri del partito rimasti liberi.
Nei primi anni dopo la rivoluzione il potere si era dimostrato benevolo con gli esponenti di tutte le minoranze nazionali, ivi compresi gli ebrei lealisti. La Russia sovietica fu il primo Stato a battersi contro l'antisemitismo e a punire gli antisemiti, ma, per la verità, ciò non durò a lungo. Gli ebrei crearono teatri, giornali e scuole dove si recitava, si scriveva, si studiava in yiddish. Sorsero kolchoz[19] e regioni ebraiche, come il Birobidžan, costituito nel 1928 con il contributo di comunità ebraiche di molti paesi, dove si insediarono in cerca di una nuova patria anche ebrei provenienti dall'estero, compresi alcuni ebrei palestinesi delusi per la mancata realizzazione delle promesse inglesi.
In una delle sue riunioni il Politbjuro decretò: *Consentire, attraverso un negoziato tra il Commissariato per l'Agricoltura e rappresentanti del Partito comunista palestinese, senza oneri per noi, l'immigrazione dalla Palestina di settantacinque ebrei-agricoltori.* Gli ebrei erano disposti a recarsi anche in capo al mondo pur di poter lavorare la terra e sentirsi uomini a pieno titolo, considerati alla pari dai propri vicini.
Il pubblicista Otto Heller, nel suo libro *La caduta di Gerusalemme*, uscito a Vienna nel 1931, scrisse entusiasta: *Gli ebrei partono per la tajgà. Se ricordate loro la Palestina, ridono. I sogni sulla Palestina saranno dimenticati quando nel Birobidžan appariranno automobili, ferrovie e navi, e fumeranno le ciminiere di fabbriche gigantesche. L'anno prossimo a Gerusalemme? La storia ha già risposto a questa domanda. Il proletariato ebraico, gli artigiani affamati dell'Europa Orientale dicono adesso: l'anno prossimo nella società socialista! L'anno prossimo in Crimea! L'anno prossimo nel Birobidžan!*
Ma l'esperimento fallì, perché il sito prescelto non era adatto allo sviluppo e nulla legava gli ebrei alle rive dell'Amur.
A un certo momento, i servizi segreti sovietici avevano pensato alla possibilità di una rivoluzione in Palestina e, alla fine del 1923, l'Ogpu vi inviò il famoso agente Jakov Serebrjanskij, il quale, prima della

rivoluzione, era stato un socialista rivoluzionario massimalista e aveva preso parte all'assassinio del direttore del carcere di Minsk.
Insignito dell'Ordine della Bandiera Rossa per il rapimento a Parigi del capo dell'emigrazione militare russa, l'ex generale dell'Armata Bianca, Aleksandr Kutepov, aveva inoltre diretto l'unità speciale per le operazioni di sabotaggio e terrorismo all'estero del Commissariato per gli Affari Interni. Serebrjanskij si trattenne due anni in Palestina e rientrò deluso: la rivoluzione, in quello che appariva come un piccolo Paese sonnolento e arretrato, doveva essere rimandata a tempi migliori.
Nell'ufficio della Gpu competente per il Medio Oriente – diretto in successione da Jan Peters, Stilian Triandofilov, che lavorava per la Včk dal 1921, e poi da Georgij Agabekov, che sarebbe stato nel 1930 il primo agente sovietico a fuggire in Occidente – della Palestina si occupava Efraim Goldenstein, di professione medico, che era stato *rezident* ad Ankara e aveva tentato di infiltrarsi tra i comunisti palestinesi. Secondo Agabekov, alcuni sionisti vennero a Mosca a chiedere armi per battersi contro gli inglesi. Ma alla Ogpu li presero per agenti britannici e troncarono le trattative.
Nell'apparato centrale del servizio di spionaggio, invece, le questioni palestinesi erano affidate a Moise Akselrod, famoso arabista, laureato in giurisprudenza all'Università di Mosca e in arabo all'Istituto di Studi Orientali, il quale a suo tempo fu inviato a lavorare in Arabia Saudita. Akselrod confidò ad Agabekov: "In Egitto riceviamo copia di tutti i rapporti dell'Alto Commissario inglese al Cairo e siamo perciò al corrente di ogni cosa. Anche le informazioni sulla Palestina arrivano dalle stesse fonti inglesi; per la Siria attingiamo alle relazioni dell'addetto militare francese a Costantinopoli. L'organizzazione di una nostra rete in Siria e Palestina è recente. Sono solo sei mesi che Bljumkin è operativo e ha già fatto qualche recluta, ma per ora non sono ancora arrivate informazioni".
Jakov Bljumkin, quello stesso che il 6 luglio del 1918 aveva ucciso il conte Wilhelm Mirbach, rappresentante diplomatico della Germania presso il governo della Russia sovietica, fu inviato a Costantinopoli in qualità di *rezident* illegale dell'ufficio Estero[20] della Ogpu nell'ottobre

del 1928. Il rezident legale sotto copertura diplomatica era Jakov Minskij, da molti anni nel servizio informazioni. Nella stessa sede operò anche un altro agente importante, Naum (Leonid) Ejtingon, che avrebbe raggiunto il grado di generale e sarebbe stato arrestato nel 1951 con l'accusa di "appartenenza a un'organizzazione sionista interna al Ministero della Sicurezza statale". Ma il più noto tra tutti costoro è certamente Bljumkin.

Il 6 luglio del 1918, alle due del pomeriggio, Jakov Bljumkin e Nikolaj Andreev (impiegato come fotografo nell'ufficio per la Lotta alla controrivoluzione) si presentarono all'ambasciata tedesca, esibirono un mandato firmato da Dzeržinskij con il sigillo della Včk, e chiesero di vedere l'ambasciatore. Mirbach li ricevette in un salottino[21].

"Gli parlavo, lo guardavo negli occhi – racconterà in seguito Bljumkin – e mi dicevo: devo uccidere quest'uomo. Nella borsa, tra i documenti, avevo una *browning*. "Ecco, prenda queste carte", e gli ho sparato a bruciapelo. Il suo segretario è crollato dietro una poltrona, Mirbach, ferito, è corso via attraverso il salotto grande, dove è caduto, e allora io ho gettato una granata sul marmo del pavimento". Fu il segnale per l'insurrezione armata dei socialisti rivoluzionari, unici alleati dei bolscevichi, che però avevano accolto con sdegno la conclusione della pace con la Germania. La firma di Dzeržinskij sul mandato era falsa, il timbro invece autentico ed era stato apposto da Vjačeslav Aleksandrovič (*alias* Pierre Orange, vero cognome: Dmitrievskij), un socialista rivoluzionario di sinistra che aveva sognato una società giusta e prospera ed era molto stimato per il suo disinteresse e la sua onestà. All'epoca Aleksandrovič era vice presidente della Včk e responsabile dell'ufficio "per la lotta all'abuso di potere", e per l'uccisione di Mirbach e la rivolta dei socialisti rivoluzionari di sinistra fu semplicemente usato.

Durante l'interrogatorio Dzeržinskij spiegò: "Aleksandrovič è stato cooptato nella Commissione nel dicembre scorso su richiesta categorica dei social-rivoluzionari. Custodiva un timbro che è stato apposto su un documento con una mia firma falsificata, per mezzo del quale Bljumkin – anch'egli assunto dalla Commissione su raccomandazione del Comitato centrale dei social-rivoluzionari di

sinistra – e Andreev hanno compiuto l'omicidio".
Bljumkin era entrato nell'ala sinistra del partito social-rivoluzionario dopo la rivoluzione di febbraio, all'età di diciassette anni. Nel giugno del 1918 fu messo a capo della sezione della Včk che si occupava del controspionaggio verso la Germania. Si diede subito a un'attività intensa, ma in quanto social-rivoluzionario fu ritenuto inaffidabile e la sezione venne chiusa neanche un mese dopo la sua nomina. Bljumkin restò disoccupato.
Così, in seguito, avrebbe spiegato i motivi della sua azione terroristica: "Io sono contrario alla pace separata con la Germania e penso che abbiamo il dovere di stracciare questo trattato che reca onta alla Russia [...].
Ma a parte queste generali e alcune mie personali di socialista, ci sono altre motivazioni all'origine di questa azione. Gli antisemiti delle Centurie Nere, che sono in buona parte filotedeschi, all'inizio della guerra hanno accusato gli ebrei di germanofilia, e adesso rovesciano sugli ebrei la responsabilità della politica bolscevica e della pace separata con i tedeschi. È per questo che la reazione di un ebreo al tradimento della Russia e dei suoi alleati, perpetrato a Brest-Litovsk dai bolscevichi, ha un significato particolare e io ho compiuto un gesto di protesta, come ebreo e come socialista".
Domata la rivolta, Aleksandrovič fu fucilato subito insieme con altre dodici persone, Andreev e Bljumkin fuggirono in Ucraina, dove il primo morì di tifo mentre Bljumkin partecipò al tentativo, fallito, di uccidere l'atamano Skoropadskij, e fu condannato a tre anni di carcere da un tribunale rivoluzionario. Nella primavera del 1919 si dichiarò pentito e fu riabilitato, combatté sul fronte meridionale, studiò all'Accademia militare, lavorò poi nella segreteria del Commissariato per la Guerra diretto da Trockij e nel 1923 fu cooptato nell'Ogpu.
Bljumkin era molto stimato nei circoli letterari e tra i funzionari del Comintern. *Conoscevo Bljumkin, e mi piaceva* – scrive Viktor Serge (Viktor Kibal'čič, agente del Comintern)[22]. *Alto, magro, virile, il profilo fiero di un antico guerriero giudeo, all'Hotel Metropol'*[23] *occupava una stanza gelida accanto a quella di Čičerin e, all'epoca, si preparava a partire per l'Oriente con una missione segreta*. Sulla sua

attività a Costantinopoli, dove restò però soltanto un anno e non poté certamente far molto, corrono voci contrastanti ma, secondo Agabekov, in Palestina aveva un solo agente: un fornaio di Jaffa.
La sua carriera terminò quando s'incontrò segretamente con Trockij, che era stato espulso dalla Russia, e accettò di portare a Mosca alcune sue lettere. Bljumkin era stato assente per molto tempo e non colse i mutamenti sopravvenuti. Considerava Trockij e i suoi amici come ex dirigenti del partito in dissenso con la maggioranza, ma non per questo nemici. E pagò caramente l'ingenuità con cui parlò delle sue conversazioni con Trockij a diverse persone, tra cui Elizaveta Gorskaja, la quale ne riferì immediatamente ai suoi superiori. La Gorskaja portava il cognome del suo primo marito che prestava servizio presso la *rezidentura* di Londra. In seconde nozze sposò Vasilij Zarubin, un altro funzionario della Sicurezza statale, che avrebbe raggiunto il grado di generale[24].
Il 25 ottobre del 1929 Bljumkin fu arrestato per la strada vicino alla stazione di Kazan', mentre si recava a un appuntamento fissatogli dalla Gorskaja. Stalin non ritenne necessario un processo. Il 5 novembre il Politbjuro decretò: *a) richiamare l'attenzione della Ogpu sull'incapacità dimostrata di scoprire e liquidare tempestivamente l'attività proditoria e antisovietica di Bljumkin; b) arrestare Bljumkin; c) affidare all'Ogpu l'incarico di sorvegliare la Gorskaja.* Un contatto con Trockij era dunque considerato un crimine ben più grave dell'assassinio di un ambasciatore tedesco.
Elizaveta Gorskaja non ebbe a soffrire per questa storia, anzi l'Ogpu ne apprezzò il comportamento. Il 31 ottobre fu invece sollevato dall'incarico di responsabile dell'ufficio Oriente dei servizi di informazione Jan Peters, che fu sostituito da Toričan D'jsakov. Meno di un anno dopo, il 10 settembre del 1930, l'ufficio fu assorbito da una sezione speciale per il controspionaggio della Ogpu, e i servizi di informazione vennero concentrati nell'ufficio Esteri. Il 5 febbraio, il Politbjuro adottò una risoluzione che stabiliva gli ambiti di attività dei diversi servizi di informazione: il Medio Oriente non vi era menzionato. E quando, il 26 maggio del 1934, fu riorganizzato il Servizio informazioni dell'Esercito Rosso, neppure allora il Medio

Oriente fu incluso tra gli obiettivi sensibili.
Alcuni membri dell'Haganah[25] si erano recati a Mosca e ne erano tornati comunisti convinti, ma l'organizzazione, nel suo insieme, non cadde sotto il controllo del Comintern, nonostante l'orientamento socialista di molti ebrei palestinesi. I membri dell'Haganah lavoravano nei sindacati di sinistra (Histadrut[26]), oppure nei kibbutz, cooperative agricole simili ai kolchoz, o meglio colonie basate sul principio comunista "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni".
Esse furono fondate dalla gioventù ebraica proveniente dalla Russia, dalla Polonia e dalla Romania che, con sacrifici enormi, un'abnegazione senza precedenti, copioso sudore e sangue, rese fertile l'avara terra palestinese, nel tentativo inedito di costruire una società felice. Nell'agosto del 1923 anche David Ben Gurion, futuro primo ministro di Israele, si recò a Mosca con una delegazione dell'Histadrut alla Mostra pansovietica dell'agricoltura e dell'artigianato. Nel documento rilasciato dalla Confederazione si può ancora leggere: *I signori D. Ben Gurion, segretario generale della Cuel di Palestina e Meer Rumberg, direttore della Cooperativa centrale di Consumo "Hamashbir", sono delegati a partecipare alla Mostra dell'agricoltura di Mosca e a operare in qualità di rappresentanti della Confederazione Unitaria di "Hamashbir", della Banca operaia e di altri organismi membri della Confederazione stessa, a condurre trattative con il governo e con istituzioni commerciali sovietiche in merito al ripristino delle relazioni economiche tra Russia e Palestina e, se necessario, a fondare una compagnia commerciale russo-palestinese.*
Ben Gurion e i suoi compagni portarono a Mosca conserve di frutta, tabacco in foglie e tritato, banane, olio d'oliva, vino, mandorle, limoni e arance. La delegazione stilò per l'ufficio Esteri della Direzione della Mostra un promemoria sulla storia dei rapporti commerciali tra Russia e Palestina, e presentò quest'ultima come possibile e conveniente mercato per i prodotti industriali e i materiali da costruzione russi. Alla fine però, Ben Gurion ebbe più successo in politica che nel commercio: il viaggio non procurò contratti, ma sul

piano politico l'impressione prodotta dai palestinesi fu molto forte. Le opinioni del giovane David Ben Gurion costituivano un miscuglio esotico di socialismo e di idealismo sionista. "È necessario organizzare la classe operaia, ma non basta: bisogna anche educarla e aiutarla a integrarsi in Palestina", diceva il futuro leader di Israele. Ammirava Lenin e credeva che il comunismo avrebbe garantito gli ebrei dall'antisemitismo, ma sarebbe stato amaramente disilluso dalla politica sovietica verso Israele e gli ebrei.
Poiché non nutriva alcuna speranza in una sollevazione rivoluzionaria del Paese, il Comintern non si interessò particolarmente alla Palestina. Il 5 luglio del 1920 il cosiddetto "Piccolo ufficio" – che era in realtà l'organo direttivo del Comitato esecutivo del Comintern ed era presieduto da Grigorij Zinov'ev, membro del Politbjuro e uno degli uomini più vicini a Lenin – incaricò Elena Stasova, ex segretaria del Comitato centrale del partito, di organizzare un ufficio per il Medio Oriente, che però, prima ancora di decollare, fu sciolto dal Secondo congresso del Comintern e sostituito con un Dipartimento diretto da Georgij Safarov, esperto di questioni orientali[27].
Gli orientalisti del Comintern si interessavano soprattutto alla Cina, al Giappone e all'India e, per quanto concerne il Medio Oriente, all'Iran, all'Afghanistan e alla Turchia. Gli avvenimenti del più vicino Oriente venivano osservati, e neppure troppo attentamente, attraverso la Turchia.
A Costantinopoli, tra l'altro, fu istituito un presidio della sezione segreta, o di collegamento internazionale, creata fin dal 1920 all'interno dell'apparato del Comintern per curare i rapporti illegali con i partiti comunisti stranieri: impartire direttive, inviare materiali, denaro e armi, e organizzare il transito delle frontiere per gli agenti. Questa sezione, che dal 2 maggio del 1921 era diretta da Josif (Osip) Pjatnickij, disponeva di un servizio logistico che forniva passaporti falsi e provvedeva al reperimento di alloggi protetti. Di fatto era un servizio segreto molto potente e dotato di un bilancio cospicuo, che collaborava strettamente con i servizi di informazione politica e militare.
Nel 1919 era stato fondato illegalmente il Partito socialista operaio di

Palestina, rinominato comunista appena due anni dopo. Ne era a capo Josif Berger, nativo di Cracovia, che si faceva chiamare Barzilaj e si era trasferito in Palestina nel 1920, dove aveva trovato lavoro nella costruzione delle strade. Berger si recò diverse volte nell'Urss e nel 1929 fu anche ricevuto da Stalin. Su indicazione di Mosca, Berger cercò di "arabizzare" il partito. Nel 1932 fu richiamato presso il Comintern e nel 1935 fu arrestato e condannato a morte, ma non fucilato.
Berger scontò ventuno anni nei lager sovietici e fu riabilitato nel 1956. Gli fu anche concesso di trasferirsi in Polonia perché era nato a Cracovia, ma appena un anno dopo fece domanda per emigrare in Israele. Il 22 giugno del 1957 il segretario generale del Partito comunista israeliano Mikunis si recò dall'ambasciatore sovietico a Tel Aviv, Abramov, e lo pregò di far pressione sui polacchi perché non lasciassero partire Berger. "Barzilaj è nemico dell'Unione Sovietica – spiegò – pretende che in apertura del congresso del partito sia reso onore ai caduti per mano dei fascisti sovietici. L'arrivo di quest'uomo non farà che nuocerci".
Il responsabile dell'attività militare del partito palestinese era Jerachmiel Lukasher, nativo di Taškent, il quale durante la Grande Guerra aveva servito nell'esercito turco e aveva poi iniziato la sua attività illegale nel 1923 con l'uccisione di Tawfiq Beg, un poliziotto turco responsabile di un pogrom antiebraico. Dopo l'omicidio Lukasher fuggì in Germania, dove divenne comunista, poi raggiunse la Palestina, entrò nel Partito comunista e organizzò per i coloni ebrei una scuola militare clandestina. Nel 1931 fu mandato in Unione Sovietica, dove se ne persero le tracce. In Palestina, insieme con un gruppo di ebrei giunti dall'Unione Sovietica, operarono per costituire gruppi filosovietici anche Adolf Kraus e Konstantin Vais (Avigdor), i quali, nello stesso tempo, organizzarono con successo il movimento comunista nel vicino Egitto.
Avigdor fu per un breve periodo addirittura a capo del Partito comunista egiziano, ma ne fu poi espulso in quanto straniero. In seguito alcuni comunisti egiziani sarebbero arrivati ad ammirare in Hitler l'avversario degli inglesi e il massacratore degli ebrei. Gli ebrei comunisti, invece, consideravano come loro alleati nella lotta di classe

i lavoratori arabi, i quali però non erano inclini a sentimenti classisti e in Palestina partecipavano ai pogrom antiebraici. Un "sionismo proletario" si diffuse, perciò, tra gli ebrei di sinistra che, pur continuando a credere nel comunismo, si resero conto di poter contare solo su se stessi.
I dirigenti del Poalej-Zion di Palestina avrebbero voluto mantenere buoni rapporti con il Comintern e partecipavano attivamente ai suoi congressi, dove venivano duramente criticati per la loro posizione che distingueva la lotta del proletariato ebraico da quella della maggioranza araba.
Il Comintern pretendeva un rifiuto netto del sionismo per riconoscere nel Poalej-Zion "l'organizzazione del proletariato ebraico mondiale socialista". Nelle tesi del Secondo Congresso del Comintern, a proposito della questione nazionale e coloniale si legge: *Il sionismo, mentre fa mostra di aspirare alla costruzione di uno Stato ebraico in Palestina, sacrifica i lavoratori arabi allo sfruttamento inglese*. Per contro, il movimento nazionale arabo era ritenuto progressista, in quanto costituito essenzialmente da contadini[28].
I comunisti finirono per uscire dal Poalej-Zion e fondarono un proprio partito, di cui divenne segretario generale Wolf Averbuch. Questi aveva combattuto nell'esercito russo durante la Prima guerra mondiale e dal 1922 viveva in Palestina. Fu il primo ebreo comunista a tentare una collaborazione con gli arabi i quali, pur chiamati fin dall'inizio a un'azione comune, non erano voluti entrare nel Partito comunista palestinese[29]. Il primo iscritto arabo si registra nel 1925. *L'operaio ebreo, soldato della rivoluzione* – proclamava un volantino – *vi tende la mano per la lotta comune contro i finanzieri inglesi, ebrei e arabi. Il suo destino è il vostro*.
Tuttavia, i tentativi di creare un fronte unico tra la classe operaia ebraica e quella araba non furono coronati da successo

.

Le masse lavoratrici arabe non potevano aver fiducia in uomini che portavano nomi come Chaim, Avraam o Yitzhak, non potevano marciare sotto la loro guida anche se essi erano i migliori nella lotta

per l'indipendenza nazionale; agli occhi delle masse arabe rappresentavano in primo luogo una minoranza etnica, alla quale l'imperialismo aveva concesso immensi privilegi a scapito dei popoli arabi [...], scrisse uno dei dirigenti del Partito comunista palestinese, Mahmoud al Atrash, che studiò tre anni all'Università comunista per i Lavoratori d'Oriente di Mosca, prima di essere cooptato nel Comitato centrale.

E il futuro segretario generale, Ridwan al Chelou, entrò nel partito proprio con l'intenzione di farne uno strumento di lotta al sionismo. Diffidava degli ebrei comunisti e sostenne (in sintonia con il comitato esecutivo del Comintern a Mosca) che la direzione del Partito comunista palestinese dovesse essere affidata ad arabi. Un poco alla volta gli ebrei ne furono emarginati. Il 16 ottobre del 1929 il Comintern adottò una risoluzione "Sul movimento insurrezionale nel mondo arabo": i moti antiebraici, durante i quali in Palestina gli arabi avevano ucciso gli ebrei, vennero valutati come l'inizio della rivoluzione democratico-borghese, come un grandioso movimento di liberazione del popolo arabo.

Al Partito comunista palestinese fu richiesto categoricamente di accelerare "l'arabizzazione" e di collaborare con gli arabi nazionalisti. Seguendo queste indicazioni, nell'autunno del 1935 il Comitato centrale del Pcp approvò un appello: "Per l'alleanza di tutti gli arabi e dei loro amici contro l'imperialismo", con il quale invitava alla lotta per "liquidare il sionismo, far cessare l'immigrazione ebraica, e disarmare tutti i sionisti".

L'afflusso di ebrei in Palestina veniva considerato un complotto imperialista finalizzato alla "costituzione di un fronte reazionario antisovietico in una regione strategicamente importante". Dopodiché, i comunisti arabi di Palestina stabilirono contatti con Amin al Husseini, Gran Muftī di Gerusalemme, acerrimo nemico degli ebrei, che più tardi si sarebbe alleato con Hitler.

Per arabi ed ebrei lavorare insieme all'interno del partito divenne impossibile.

PHILBY SENIOR, PHILBY JUNIOR E I WAHABITI

Furono in molti, tra i politici, i diplomatici, i militari e gli agenti segreti inglesi che si occuparono della Palestina, ad avversare decisamente il sionismo e, tra di essi Sir John Philby senior, padre di Kim Philby famoso agente sovietico, che ebbe una parte essenziale, anche se poco nota, nella storia del Medio Oriente: contribuì alla costituzione dell'Arabia Saudita.

Philby era nato a Ceylon, e si era poi impiegato nell'amministrazione coloniale britannica in India, ma non aveva fatto carriera; perciò accettò ben volentieri un trasferimento a Baghdad, dove giunse nel 1915, nel pieno della Prima guerra mondiale, e dove scoprì il mondo dello spionaggio: nella ragnatela degli intrighi si sentì come un pesce nell'acqua. Conosceva bene l'arabo e indossava spesso abiti da beduino. Qualcuno, scherzando, notò che solo i piedi non abbastanza sporchi ne tradivano l'origine europea. Spacciandosi per arabo, nel settembre del 1920 Philby partecipò a Baku al Primo congresso dei popoli d'Oriente insieme con altri duemila delegati provenienti da più di trenta paesi.

Era davvero una persona fuori dal comune. I suoi detrattori gli attribuivano curiose tendenze sessuali affermando che gli uomini non lo interessavano meno delle donne, ma gli storici dello spionaggio sostengono che se i servizi americani temevano gli omosessuali come il fuoco e ne diffidavano in quanto soggetti passibili di ricatti, gli inglesi invece li assumevano volentieri perché conferivano allo spionaggio britannico il tono esclusivo di un club maschile. La divisione del mondo arabo in sfere di influenza operata da francesi e inglesi non piacque a Philby, il quale, per gli arabi, propugnava una piena indipendenza; e ancor meno gli piacque la Dichiarazione Balfour che, a suo parere rischiava, a causa di pochi ebrei palestinesi, di guastare i rapporti dell'Inghilterra con i popoli arabi.

In Arabia, gli inglesi avevano un buon alleato nel custode dei luoghi santi della Mecca e di Medina (dove i musulmani confluiscono in pellegrinaggio da tutto il mondo), lo Sharif Hussein Ibn Ali discendente di Hashim, antenato del profeta Maometto. Con l'appoggio dei servizi inglesi, durante la Prima guerra mondiale, Hussein provocò una sollevazione contro il dominio turco. In segno di gratitudine, gli inglesi nel 1916 gli permisero di trasformare la provincia di Higiaz, culla dell'Islam, in un regno autonomo. Mentre si batteva con gli inglesi contro i turchi, Hussein dovette affrontare anche l'opposizione di Abd al Aziz Ibn Saud, emiro di Neged e capo della setta dei wahabiti.
Su ordine di Londra, nell'autunno del 1917 Philby si recò da Ibn Saud per rimetterlo in riga, ma, invece di condurre a termine la missione, strinse con l'emiro un'alleanza e un'amicizia che sarebbero state foriere di gravi conseguenze politiche e, più tardi, lo aiutò a diventare re dell'Arabia Saudita. Infatti, nel 1921 Philby fu nominato rezident ad Amman, che era allora la capitale del nuovo emirato di Transgiordania, un piccolo Stato con una popolazione di appena duecentotrentamila persone governato da Abdallah, figlio dello Sharif Hussein. Philby si schierò contro di lui, che aveva opinioni politiche e religiose abbastanza moderate, e prese partito per Ibn Saud il quale, sostenuto anche da formazioni beduine, uscì vittorioso dal confronto: nel 1925 conquistò la Mecca e Medina, e due anni dopo si autoproclamò re dello Stato di "Higiaz, Neged e province limitrofe", che dal 1932 si chiama Arabia Saudita e la cui religione ufficiale è la variante wahabita dell'Islam.
Il movimento dei wahabiti è una corrente sunnita fondata in Arabia verso la metà del secolo XVIII da Mohammed Ibn Abdul Wahab, il quale riteneva che i musulmani, affascinati dalle innovazioni, avessero abbandonato l'insegnamento di Allah e che dunque si rendesse necessaria una purificazione dell'Islam. I wahabiti sono molto devoti, si considerano una minoranza perseguitata e si sono sempre distinti per il loro estremismo fanatico nelle questioni di fede e nella lotta contro gli avversari politici, arrivando persino a invocare la guerra santa contro i musulmani che si sono allontanati dall'Islam originario.
Cristianesimo e giudaismo sono da loro tenuti per "false credenze": chi

non aderisce all'Islam, è un nemico di Allah e di quanti professano la fede autentica. Da quando i musulmani di Russia sono stati autorizzati a compiere il santo pellegrinaggio in Arabia Saudita, il movimento wahabita fa proseliti nel Caucaso settentrionale, dove sono giunti anche agenti sauditi che portano denaro per la costruzione di moschee e armi per i guerriglieri impegnati in Cecenia. Il movimento è diventato la bandiera degli elementi più radicali nella regione.
Philby senior divenne il consigliere finanziario del re Ibn Saud. A quarantacinque anni si fece circoncidere e si convertì all'Islam con il nome di Abdullah e, per speciale concessione di Ibn Saud, ottenne il diritto di avere quattro mogli. Diversi testimoni affermano che Philby trovò di suo gusto i costumi della corte, dove passava piacevolmente il tempo con i suoi nuovi amici in compagnia di odalische. Fu in Medio Oriente che Philby stabilì rapporti di interesse con Allen Dulles, il futuro direttore della Cia.
I Dulles erano membri di una delle famiglie più influenti d'America. Un loro zio, per parte di madre, era Robert Lansing, segretario di Stato degli Usa e fondatore del primo servizio di informazioni all'interno del Dipartimento. Anche John Foster Dulles ricoprì l'incarico di segretario di Stato, mentre Allen fu per molti anni a capo dei servizi segreti.
Negli anni Trenta Allen Dulles e John Philby condividevano le stesse opinioni sulla situazione in Palestina. In sintonia con gli altri agenti segreti suoi colleghi, Philby si opponeva all'immigrazione ebraica in Palestina. Come Thomas Edward Lawrence, l'arabista britannico meglio noto come Lawrence d'Arabia, parteggiava per la costituzione di uno Stato arabo indipendente. In altre parole, i servizi segreti britannici che svolsero un ruolo importante nei moti antiebraici della popolazione araba e il Ministero degli Affari Esteri, vennero a trovarsi su posizioni contrastanti. Philby considerava l'Alto Commissario Herbert Samuel un suo nemico. Neppure i fratelli Dulles avevano simpatia per gli ebrei.
Al tempo in cui il giovane Allen Dulles cominciò la sua carriera di agente a Costantinopoli, Philby dirigeva i servizi segreti britannici in Transgiordania e si dice che fu proprio lui a introdurlo nel mondo della politica araba e a convincerlo che gli Stati Uniti non avrebbero tratto alcun giovamento dalla creazione di uno Stato ebraico che, al

contrario, avrebbe ostacolato le compagnie petrolifere americane nei loro affari con i paesi arabi. Le argomentazioni dei fratelli Dulles trovarono credito a Washington, suscitando e mantenendo a lungo viva l'opposizione della diplomazia americana alla comparsa di Israele sulla carta politica del mondo.
Negli anni Venti la compagnia americana "Gulf Oil" iniziò la coltivazione dei giacimenti del Bahrein e, quando passò a quelli più ricchi del Kuwait, fu sostituita dalla "Standard Oil of California", che John Philby introdusse anche in Arabia Saudita, dopo aver convinto il re che i petrolieri americani avrebbero riempito d'oro le casse del suo erario.
Per lo sfruttamento dei giganteschi campi petroliferi dell'Arabia Saudita fu costituita la "Compagnia Petrolifera arabo-americana" (Aramco). E poiché aveva aperto la via a quei tesori sotterranei, Philby non trascurò di farsi compensare generosamente dalla Compagnia che, a partire dal 1933, gli assegnò uno stipendio mensile di mille dollari e cinque anni dopo, quando il petrolio cominciò a zampillare, gli corrispose un premio di venticinquemila dollari, una somma veramente notevole per quell'epoca. John Philby fu anche al centro del caso concernente la fornitura di petrolio a Hitler.
Ibn Saud aveva promesso a emissari nazisti di fornire petrolio tramite la Spagna, una volta che Franco avesse vinto e ributtato i comunisti a mare. Ma Mosca fu informata di tutto ciò dal figlio di Philby, Kim, che aveva saputo delle trattative da suo padre ed era già stato reclutato dai servizi sovietici in Spagna, quando era accreditato come corrispondente del «Times» presso le truppe di Franco, dove, in quanto figlio di John, era stato accolto molto cordialmente. Stalin non voleva assolutamente vedere il petrolio mediorientale cadere nelle mani di Hitler, e perciò i negoziati tra sauditi e nazisti furono resi di dominio pubblico affinché fallissero.
Appena rientrato in patria, John Philby fu arrestato con l'accusa di connivenza con il nemico. Ma quattro mesi più tardi, grazie a vecchie conoscenze nell'ambiente dei servizi segreti, riuscì a riacquistare la libertà. Senza sapere che era stato proprio lui a farlo arrestare, John Philby aiutò il figlio Kim a entrare nei servizi britannici. L'ok definitivo per l'ammissione spettava a Valentine Vivian, numero due del Mi6, il

servizio britannico di spionaggio, il quale, come Philby senior, aveva prestato servizio in India. Vivian invitò a pranzo i due Philby e, in un momento in cui il giovane si era allontanato, domandò amichevolmente al padre: “Ma è vero che a Cambridge frequentava i comunisti?”, John minimizzò “Birichinate scolastiche. Acqua passata. Adesso è un altro uomo”. E Valentine Vivian assunse Kim Philby.
Alla morte di Ibn Saud sul trono salì il principe Saud, più incline ai piaceri della vita che alla politica. Con lui John Philby non andò mai d’accordo e nell’aprile del 1955, un anno e mezzo dopo la morte del re suo amico, finì per essere espulso dal Paese. Suo figlio andò a trovarlo: “Non ho mai provato né allora, né mai – ricorderà Kim Philby – il minimo desiderio di seguire le sue orme. Gli spazi sterminati, la purezza del cielo notturno e altre bellezze del genere sono da prendersi in piccole dosi.
Per me era impensabile passare la vita in un paese dalla natura maestosa, ma niente affatto affascinante, in mezzo a uomini privi di fascino e di maestà. Ignoranza e alterigia sono una pessima combinazione e gli abitanti dell’Arabia Saudita sono forniti in abbondanza dell’una e dell’altra”. Philby padre finì per stabilirsi a Beirut, e nell’agosto del 1956 anche Kim si trasferì nella capitale libanese in qualità di corrispondente. Aveva perso il suo posto nei servizi dopo la fuga in Unione Sovietica dei suoi amici Guy Burgess e Donald MacLean, avvenuta nel 1951. Forse per la prima volta padre e figlio si trovarono insieme: Philby senior scriveva articoli in favore di Nasser e Kim riferiva a Mosca sulla situazione in Medio Oriente. Alla fine John si riconciliò con i sauditi e tornò a Riad, ma di tanto in tanto, per rivedere suo figlio, passava per Beirut, dove morì nel settembre del 1960.

IL MOVIMENTO SIONISTA, ROOSEVELT E TRUMAN

L'Organizzazione Sionista Mondiale (Osm) fu costituita con l'obiettivo di "creare un focolare nazionale in Palestina per il popolo ebraico" nell'agosto del 1897, durante il Congresso di Basilea, che era stato convocato per iniziativa di Theodor Herzl, un giurista, giornalista e drammaturgo ungherese di lingua tedesca, il quale, l'anno precedente, aveva pubblicato il suo libro *Lo Stato Ebraico. Un tentativo moderno di risolvere la questione ebraica*.
All'epoca, Herzl era forse il solo sulla terra a credere nella possibilità di costituire uno Stato ebraico, che riteneva importante non soltanto per gli ebrei: infatti lasciando l'Europa questi avrebbero fatto sparire anche l'antisemitismo, che Herzl non immaginava potesse allignare anche in assenza di comunità ebraiche.
Molte leggende gravitano attorno al primo congresso sionista. Si dice che proprio a Basilea gli ebrei abbiano concepito il loro piano per conquistare il mondo, di cui trattano i famigerati *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*[30]. Chi volesse approfondire, troverà facilmente conferma della falsità di questo mito. A Basilea c'erano moltissimi giornalisti, non ci fu neppure una seduta a porte chiuse e tutti i discorsi furono verbalizzati.
Il Congresso decise di richiedere al sultano turco la concessione di un'autonomia ebraica in Palestina, ma la missione fallì: il sultano respinse la richiesta. Allora i sionisti, che già raccoglievano fondi per finanziare il trasferimento di coloni e la fondazione di aziende agricole in Palestina, tentarono di rappresentare ai politici dei paesi europei la necessità di risolvere la questione consentendo agli ebrei di tornare in Palestina, e cercarono di individuare uno Stato europeo disposto ad appoggiare l'idea del ritorno.
Fu la Gran Bretagna, una grande potenza che si riteneva in diritto di decidere delle sorti del mondo, a mostrare il maggior interesse al

progetto. Il Congresso elesse Chaim Weizmann alla presidenza del Sochnut (l'Agenzia Ebraica per la Palestina)[31], che era l'organo esecutivo dell'Osm, praticamente il governo di un ancora inesistente Stato ebraico con sede in Palestina.
La Dichiarazione Balfour fu accolta inizialmente con favore anche da alcuni esponenti del mondo arabo. Alla Mecca, Hussein Ibn Ali salutò il ritorno in Palestina degli ebrei, "i figli più antichi di questa terra, grazie ai quali i loro fratelli arabi acquisiranno benefici materiali e spirituali". Uno dei suoi figli, l'emiro Faisal, futuro re dell'Iraq, nel maggio del 1918 dichiarò durante un incontro molto amichevole con Weizmann, di non avversare il progetto sionista, ritenendo che i passati dissidi tra arabi ed ebrei fossero stati fomentati ad arte dai turchi. Un anno dopo i due uomini si incontrarono nuovamente e Faisal si disse sicuro che in Palestina non ci sarebbero stati attriti tra le due comunità.
Il 3 gennaio del 1919 fu firmato addirittura un accordo: Faisal dichiarò di accettare la Dichiarazione Balfour e di non opporsi alla costituzione di una Palestina ebraica: "Agli ebrei diciamo con calore benvenuti a casa"; a nome dell'Osm, Weizmann promise aiuto per lo sviluppo dello Stato arabo che Faisal si accingeva a governare. Il Congresso dei nazionalisti arabi nel marzo del 1920 lo proclamò re della Siria e Faisal, che aveva grandi progetti, necessitava anche del sostegno degli ebrei. Ma la Società delle Nazioni conferì il mandato sulla Siria e sul Libano alla Francia, che cominciò con il cacciare Faisal dalla Siria. Gli inglesi allora lo misero sul trono dell'Iraq e Faisal, che ora poteva fare a meno del sostegno degli ebrei palestinesi, si dichiarò contrario alla creazione dello Stato ebraico.
Dopo la Grande guerra il sionismo si diffuse rapidamente tra gli ebrei europei, prime vittime della dissoluzione degli imperi. Considerati elementi indesiderati nei nuovi paesi indipendenti, come la Romania e la Polonia, molti ebrei emigrarono verso la Palestina che, nel periodo tra le due guerre mondiali, vide raddoppiare la sua popolazione e divenne il luogo più fiorente del Medio Oriente. Il 24 novembre del 1938 il ministro inglese delle colonie, Malcom MacDonald, avrebbe detto in Parlamento: "Grazie al moderno sistema sanitario istituito in

Palestina dagli ebrei, oggi sono vivi anche donne e uomini arabi che in altre condizioni sarebbero morti; e i loro figli, che non avrebbero visto la luce, sono nati e crescono sani".
L'assetto delle relazioni con gli arabi fu oggetto di discussione tra gli ebrei palestinesi. Ben Gurion, che riteneva molto importante raggiungere un compromesso diceva, parafrasando Dostoevskij: "Il sionismo non deve nuocere neppure a un solo bambino arabo, anche a costo di sacrificare tutte le speranze dei sionisti". Gli arabi erano considerati quasi come fratelli dai primi sionisti che ne avevano una visione romantica: "Certo, non viviamo più insieme ormai da mille e cinquecento anni, ma essi sono rimasti sangue del nostro sangue, carne della nostra carne, e i rapporti tra noi e loro non possono che essere fraterni, non solo sul piano politico, perché la storia ci impone un'esistenza in comune in uno stesso Stato, ma anche perché siamo figli dello stesso popolo, siamo fratelli di razza".
Ben Gurion era sinceramente convinto che gli arabi palestinesi fossero discendenti di antichi ebrei costretti a convertirsi all'Islam: "Non c'è dubbio che nelle loro vene scorra molto sangue ebraico, sangue di quegli ebrei che, in tempi difficili, preferirono ricusare la propria fede, pur di conservare la loro terra". I rapporti tra le due comunità erano stati sereni fino all'inizio della Prima guerra mondiale: molti ebrei, specie a Gerusalemme, parlavano l'arabo, e i bambini ebrei e arabi giocavano insieme. In generale però, gli ebrei di Palestina non si interessarono troppo ai loro vicini, non studiarono la loro lingua, non cercarono di comprenderli; e fu un grave errore, perché quando percepirono la forte resistenza che gli arabi opponevano alla presenza di stranieri seguaci di altre fedi religiose, era ormai troppo tardi.
È probabile, comunque, che i coloni ebrei non sarebbero riusciti a conquistare la simpatia degli arabi tra i quali, già negli anni Venti, si muovevano professionisti della lotta al sionismo, fautori di una nuova espulsione degli ebrei dalla Palestina, un obiettivo che divenne il fulcro del movimento nazionalista arabo. Un articolo scritto da un pioniere del kibbutz di Ein Harod, datato 1922, descrive il futuro prospero e felice della colonia. L'autore immaginava che, trascorsi cento anni, nel centro del kibbutz avrebbe fatto bella mostra di sé un monumento: "due operai, uno arabo e uno ebreo, tengono una bandiera su cui è

scritto *libertà, uguaglianza, fraternità*".
Amnon Rubinštein, il giornalista israeliano che ha ritrovato l'articolo, ha notato amaramente che a Ein Harod esiste effettivamente un monumento, ma alla memoria di tre generazioni della stessa famiglia cadute nelle guerre contro gli arabi.
Durante i moti scoppiati nel maggio del 1929, a Jaffa gli arabi uccisero circa cento ebrei; a Gerusalemme, gli scontri iniziarono per via del diritto di accesso al Muro del Pianto, l'unico frammento del Secondo Tempio sopravvissuto alla distruzione[32]. Fu dunque la pretesa di limitare l'accesso degli ebrei attraverso un solo corridoio di passaggio, largo tre metri e mezzo che, il 23 di agosto, accese gli animi e spinse gli arabi a prendere le armi: sessanta ebrei caddero a Hebron e fu un punto di non ritorno.
La lotta politica contro gli ebrei si fuse con il fanatismo religioso. La terza ondata di tumulti si sollevò nell'aprile del 1936, a seguito di una recrudescenza di sentimenti nazionalistici nel mondo arabo: gli arabi palestinesi pretesero il divieto dell'immigrazione ebraica e della vendita di terra agli ebrei, e si mantennero in stato di agitazione per tre anni. Ogni tentativo sionista di concordare con i leader arabi moderati condizioni di coesistenza si risolse tragicamente. Chiunque prendesse posto a un tavolo di trattative insieme con gli ebrei firmava, con ciò stesso, la propria condanna a morte.
Nel 1946 Fawzi Darwish al Husseini, cugino del Gran Muftī di Gerusalemme e capo del gruppo "Giovane Palestina", si dichiarò pronto a sottoscrivere un accordo per la creazione di uno Stato binazionale e paritario. Era l'11 novembre. Dodici giorni dopo Fawzi fu ucciso da estremisti arabi. Insomma, sembrava proprio che gli ebrei si stessero costruendo la casa sul cratere di un vulcano.
Nonostante il divieto inglese di costituire formazioni di autodifesa, i continui attacchi arabi indussero i sionisti ad attrezzarsi per la resistenza. I più radicali e i più decisi a difendersi erano i giovani operai membri del partito Poalej-Zion, che in Russia avevano vissuto i pogrom. Essi sostenevano, tra l'altro, che gli ebrei dovessero dissodare e lavorare la terra da sé senza ricorrere a manodopera araba; gli arabi, per contro, ravvisavano in questa posizione un espediente per privarli

del lavoro.
Nell'arretrata Palestina dell'epoca non c'era nulla di prezioso a parte la terra, e mentre agli ebrei era consentito acquistare solo terreni sabbiosi, paludosi o incolti che riuscirono, comunque, a trasformare in aranceti, agli arabi la terra veniva sottratta non dagli acquisti degli ebrei, ma perché, come del resto avveniva in Egitto, ne facevano incetta i grandi proprietari terrieri arabi, i quali poi a volte e con grande lucro la rivendevano proprio ai nuovi coloni. Era su questi ultimi che si concentrava l'odio degli arabi poveri, i quali si opponevano all'acquisto di terra da parte degli ebrei, temendo di diventare in Palestina una minoranza di nullatenenti sotto il loro dominio.
Dopo l'ascesa di Hitler al potere, mentre cresceva rapidamente tra gli ebrei tedeschi ed europei in generale il desiderio di emigrare in Palestina, apparve evidente quanto poco i sionisti avessero ottenuto dopo la Prima guerra mondiale: gli ebrei dovevano fuggire dalla Germania, senza però sapere dove trovare rifugio. Le truppe di Hitler annettevano al Terzo Reich un paese dopo l'altro e il numero dei fuggiaschi aumentava.
Alla Conferenza internazionale convocata nel luglio del 1938, su proposta del presidente Franklin Delano Roosevelt, per soccorrere i profughi ebrei provenienti dalla Germania, i rappresentanti di diversi Stati esposero le ragioni politiche ed economiche che ne impedivano l'accoglimento, con la sola eccezione della lontana Repubblica Dominicana. Per quanto singolare possa apparire, neppure le autorità cinesi fecero obiezioni e Shangai tenne le sue porte aperte ai profughi fino all'agosto del 1939, quando la Cina fu occupata dai giapponesi. Questi, pur non avendo alcuna ragione per mostrarsi ostili agli ebrei, proibirono loro l'ingresso nel Paese soltanto per compiacere l'alleato nazista.
Si è parlato di accordi segreti, in base ai quali i sionisti avrebbero chiesto ai nazisti di inasprire le misure antisemite, affinché molti ebrei fossero indotti a scegliere di recarsi in Palestina. *La storia di una collaborazione tra sionisti e nazisti è un'enorme sciocchezza* – scrive Walter Laqueur, noto storico britannico. *Non c'è mai stato un Molotov ebreo che abbia trattato con i nazisti.* Certo, si sarebbe potuto

negoziare anche con il diavolo pur di salvare vite umane, ma la verità è che nessuno voleva accogliere gli ebrei e che i sionisti erano impotenti.
Nell'estate del 1937 fu pubblicato il rapporto di una Commissione britannica[33], la quale era giunta alla conclusione che il conflitto sorto tra arabi ed ebrei fosse insolubile, che i due popoli non avrebbero potuto coesistere e che pertanto la Palestina dovesse essere spartita. In un primo tempo, la proposta fu respinta non solo dagli arabi, ma anche dagli ebrei, i quali, tuttavia, compresero per primi che si trattava dell'unica soluzione possibile e decisero poi di accettarla.
La raccomandazione di creare un piccolo Stato ebraico a ovest del Giordano formulata dalla Commissione, incontrò il favore del governo inglese che, però, sotto la pressione delle obiezioni degli arabi, finì per dichiararsi contrario. Nel 1938, nel tentativo di trovare un compromesso, furono convocati a Londra i rappresentanti palestinesi, ebrei e arabi, ma questi ultimi non vollero discutere e neppure condividere il tavolo delle trattative con gli ebrei. Nel 1939 il governo britannico adottò una risoluzione che si sarebbe rivelata fatale: nell'arco dei cinque anni a venire non più di settantamila ebrei sarebbero potuti immigrare in Palestina.
Fu una condanna a morte per gli ebrei europei, abbandonati così alle angherie dei nazisti tedeschi e dei molti che negli altri paesi desideravano disfarsi di loro. Nel gennaio di quello stesso anno l'Arabia Saudita stabilì relazioni diplomatiche con la Germania nazista. Ibn Saud dichiarò ai diplomatici tedeschi di "odiare gli inglesi nel profondo dell'animo", ma ciò non gli impedì di fornire petrolio agli americani e nel febbraio del 1945, quando la vittoria degli alleati era ormai evidente, di chiedere e ottenere tramite William Eddy, ambasciatore e agente segreto americano, un incontro con il presidente Roosevelt. A differenza dei suoi consiglieri diplomatici e degli agenti segreti, il presidente nutriva simpatia per i sionisti, e al re saudita dichiarò di ritenere che gli ebrei dovessero avere la possibilità di trasferirsi e di vivere in pace in Palestina.
Ibn Saud definì inconcepibile tale eventualità e suggerì di sistemare gli ebrei superstiti nelle case dei tedeschi che li avevano perseguitati. Ibn Saud odiava gli ebrei, e si racconta che nel corso di un ricevimento

organizzato dall'Aramco non volle assaggiare le arance che gli venivano offerte fino a che non fu convinto che provenivano dalla California, e che non erano state coltivate da ebrei. La brusca reazione del re impressionò Roosevelt, il quale avrebbe detto in seguito che in cinque minuti di conversazione con il sovrano aveva appreso sulla questione mediorientale di più che in tutti gli anni precedenti, ma non volendo rischiare di dover fare a meno del petrolio saudita, al termine del colloquio affermò che non avrebbe sostenuto gli ebrei a danno degli interessi arabi.
Roosevelt era soprattutto un politico e misurava ogni cosa sull'interesse della sua presidenza: non aveva bisogno di battersi per i voti degli ebrei americani, che lo avrebbero appoggiato comunque; la sorte del Medio Oriente non lo interessava particolarmente, e per mantenere buoni rapporti con entrambe le parti, con i politici ebrei sosteneva una certa posizione, con gli arabi un'altra. Tuttavia decise che non avrebbe sprecato energie per la creazione di uno Stato ebraico in Palestina, e così crollò la speranza dei sionisti di ottenere il sostegno degli Stati Uniti.
Dapprincipio Hitler si era riproposto di costringere tutti gli ebrei tedeschi a lasciare la Germania: temeva la reazione dell'Occidente di fronte a un antisemitismo troppo radicale. Ma l'Occidente tacque. "Se apriamo le porte della Palestina a tutti gli ebrei adulti che lasciano un territorio ostile – ebbe a dichiarare un funzionario del Ministero inglese degli Affari Esteri – ci sarà un afflusso che non potremo più controllare". E così alla fine Hitler optò per l'annientamento totale di un intero popolo: i nazisti crearono per la loro politica antiebraica una vera e propria industria della morte. In Medio Oriente trovarono alleati e complici, ai quali promisero piena indipendenza in cambio di un sostegno in funzione antibritannica.
Il generale Rashid Ali al Gailani, salito al potere a Baghdad grazie anche al denaro di Hitler e di Mussolini, nel maggio del 1941 guidò l'insurrezione araba contro gli inglesi. Un ordine segreto firmato da Hitler stabilì: *Il movimento di liberazione araba in Medio Oriente è nostro alleato naturale contro l'Inghilterra* [...] *Ho deciso, pertanto, di incoraggiarlo sostenendo l'Iraq* [...]. Ma le truppe britanniche riuscirono rapidamente a soffocare la rivolta. Nell'estate del 1942, in

Africa del Nord, contro gli inglesi si battè con successo il corpo di spedizione del generale Erwin Rommel, salutato con entusiasmo dai nazionalisti egiziani, tra i quali i giovani ufficiali guidati da Gamal Abd al Nasser e da Anwar al Sadat, entrambi futuri presidenti del Paese. Ma quando infine i tedeschi furono sconfitti, gli arabi dovettero continuare da soli, senza più il loro appoggio, la guerra contro gli ebrei palestinesi.
In Europa Hitler non era riuscito a eliminare tutti gli ebrei, e i sopravvissuti vagavano in cerca di riparo. Dopo la guerra, nei campi di raccolta per ex internati, dislocati in Germania, Austria e Italia, si affollarono più di duecentomila ebrei. Altri centosettantacinquemila, dopo la disfatta nazista, erano tornati in Polonia, ma ne erano nuovamente fuggiti nell'estate del 1946 dopo il pogrom scatenato a Kielce dai soli abitanti del posto e che aveva fatto quarantuno vittime. In quel periodo, la sorte degli ebrei europei non interessava a nessuno e peraltro, dopo il disastro, ogni Paese cercava di risollevarsi dalle distruzioni della guerra. Durante il conflitto gli ebrei palestinesi erano stati fidi alleati degli inglesi e si erano battuti al loro fianco.
Finita la guerra, le autorità britanniche, senza riconoscere loro alcun merito, presero nuovamente a considerarli elementi sospetti e stabilirono per l'immigrazione ebraica in Palestina una quota di millecinquecento ingressi al mese. Questa misura suscitò una preoccupazione generale per la sorte di quegli ebrei che, salvi per miracolo, non avevano altro luogo in cui stabilirsi.
Nella primavera del 1945 il Comitato Internazionale Ebraico d'Azione e l'Unione Internazionale degli emigranti e dei profughi antifascisti, due organizzazioni relativamente piccole, chiesero alle grandi potenze di insediare gli ebrei sopravvissuti sul territorio della Germania sconfitta. In quel momento i paesi vincitori non avevano ancora deciso che trattamento riservare alla Germania e si parlava di smembrare quello che era stato il Terzo Reich in una serie di piccoli stati, destinandone uno all'insediamento degli ebrei europei.
La proposta fu indirizzata all'ambasciata sovietica di Roma con richiesta d'inoltro a Vjačeslav Molotov, commissario del Popolo per gli Affari Esteri. L'ambasciata considerò l'idea come l'iniziativa stravagante di un'organizzazione non autorevole, ma inviò comunque

a Mosca la missiva che finì sul tavolo del vice Commissario Vladimir Dekanozov, uomo molto vicino a Berija.
Prima di fare carriera nei servizi segreti, Dekanozov era stato segretario del Comitato centrale del Partito e responsabile dell'economia in Georgia. Quando si era trasferito a Mosca, Berija l'aveva preso con sé e l'aveva messo a capo del Servizio di spionaggio politico. Un anno e mezzo dopo, Dekanozov divenne vice commissario del Popolo per gli Affari Esteri e, prima della guerra, fu ambasciatore nella Germania nazista. Dekanozov archiviò la lettera, senza recapitarla a Molotov.
Negli Usa intanto, alla morte di Roosevelt sopravvenuta nell'aprile del 1945, era divenuto presidente Harry Truman, il quale non era affatto filosionista e pur solidarizzando con gli ebrei, non aveva particolarmente a cuore i loro problemi.
Nell'agosto del 1945, a guerra finita, Truman dichiarò che non avrebbe inviato soldati americani a stabilire la pace in Palestina, ma che non poteva condividere il rifiuto opposto dai britannici all'ingresso nel Paese degli ebrei sopravvissuti ai campi di concentramento nazisti. Gli inglesi tentarono di convincere gli americani della necessità di bloccare l'immigrazione, sostenendo che gli ebrei non erano altro che cospiratori comunisti, inviati laggiù da Stalin nel quadro di un progetto di penetrazione in Medio Oriente… Il che è davvero curioso, se si pensa che, all'epoca, in Unione Sovietica i sionisti erano ritenuti nemici del marxismo-leninismo.
Ai diplomatici americani che, per parte loro, gli ricordavano l'importanza di garantirsi rifornimenti costanti di petrolio mediorientale, il presidente rispose: "Per me non è il petrolio che conta, ma la giustizia". Truman era fiero della potenza degli Usa e riteneva che l'America dovesse costituire un faro di libertà e di progresso per tutta l'umanità. Vangeli e norme morali non erano vane parole per lui, che si battè per l'integrazione degli americani di colore e abolì la segregazione razziale nelle forze armate. Sotto la sua presidenza ebbe inizio il movimento per i diritti civili.
Poco apprezzato in vita, è stato molto rivalutato e celebrato dopo la morte. Truman fu capace di decisioni difficili e impopolari, e quando ritenne giusta una cosa non si lasciò fuorviare. In uno dei primi

rapporti indirizzatigli, il Dipartimento di Stato, che si manteneva piuttosto freddo verso i sionisti, raccomandò al presidente di non consentire che gli ebrei creassero un loro Stato, perché “nell’arco di tre anni questo si sarebbe trasformato in una marionetta comunista”. Di fatto, l’apparato statale americano, vale a dire la Casa Bianca, il Pentagono e il Dipartimento di Stato, ostacolava i sionisti. “Ci scontravamo continuamente con l’opposizione occulta ma ostinata di forze che agivano nell’ombra – ricordò Weizmann – e i nostri sforzi per contrastarne l’azione furono vani”.

PRIMI CONTATTI CON LA DIPLOMAZIA SOVIETICA

E proprio mentre le altre grandi potenze negavano agli ebrei il diritto di costruire un proprio Stato, improvvisamente in Stalin si risvegliò un certo interesse per la Palestina, il sionismo e la sorte degli ebrei. Per la verità, i rapporti tra il movimento sionista e i dirigenti moscoviti avevano già subito un cambiamento dopo l'invasione nazista dell'Unione Sovietica del giugno del 1941. La vittoria su Hitler, comune nemico, era divenuta più importante delle divergenze ideologiche.

Durante la guerra Londra fu uno dei centri più importanti per l'attività diplomatica, e l'ambasciatore Majskij era uno dei personaggi più in vista della capitale britannica. Il 2 settembre del 1941, Weizmann fece di nuovo visita all'ambasciatore sovietico e gli disse, tra l'altro, di essere rimasto profondamente colpito dall'appello all'unità per sconfiggere Hitler lanciato dagli ebrei sovietici alla comunità ebraica mondiale. Avrebbe voluto inviare un telegramma di sostegno, ma se ne era astenuto per via dell'atteggiamento negativo che il governo sovietico manteneva nei confronti del sionismo. Majskij replicò sicuro: "Non vedo ragioni per le quali lei non dovrebbe spedire il suo telegramma".

Era stata un'idea di Stalin quella di utilizzare gli ebrei sovietici per esercitare una pressione psicologica sull'opinione pubblica mondiale, e in primo luogo su quella americana. Alla fine del 1941, accanto a quello panslavo, a quello femminile, giovanile e a quello degli scienziati sovietici – tutte organizzazioni per la propaganda all'estero – fu costituito il Comitato Antifascista Ebraico. Gli ebrei di tutto il mondo raccolsero e inviarono in Unione Sovietica quarantacinque milioni di dollari [...].

Weizmann, che era appena tornato dagli Stati Uniti, confidò le sue impressioni sull'orientamento degli americani all'ambasciatore, il

quale riferì a Mosca che *secondo l'esponente sionista, nelle ultime settimane l'interesse degli americani per la guerra è caduto notevolmente. L'americano medio ragiona più o meno così: "I russi si battono bene e, insieme con gli inglesi, in un modo o nell'altro distruggeranno Hitler. Non ha senso che noi americani ci intromettiamo in questa faccenda". Weizmann ritiene superficiale e colpevole un simile atteggiamento e pensa che gli ebrei americani, opportunamente sensibilizzati, potrebbero contrastarlo. Ecco perché approva pienamente l'iniziativa degli ebrei sovietici.*
Il telegramma di Majskij confermò in Stalin l'idea che gli ebrei americani avrebbero potuto indurre il loro governo alla rapida apertura di un secondo fronte in Europa e che, a tal fine, gli ebrei sovietici potevano essere molto utili. Fu dunque questo lo scopo del viaggio negli Usa che una delegazione del Comitato Antifascista Ebraico, guidata da Solomon Michoels, direttore artistico del Teatro statale ebraico, e dal famoso poeta di lingua yiddish, Isaak Fefer, intraprese nella primavera del 1943. Tra le altre direttive, stilate per la delegazione dal Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri e approvate dal Comitato centrale, c'era anche la raccomandazione di "non esprimere opinioni su un eventuale Stato ebraico in una libera Palestina, in quanto la Palestina si trova sotto mandato britannico"; Molotov non voleva scontrarsi con l'Inghilterra per quella Palestina a cui, allora, nessun burocrate moscovita sembrava interessarsi.
Durante il viaggio Michoels e Fefer incontrarono anche Weizmann, il quale chiese loro di riferire al governo sovietico che, se fosse stato creato in Palestina uno Stato ebraico, questo non avrebbe mai consentito interventi ostili nei confronti dell'Unione Sovietica. Già precedentemente, nell'ottobre del 1941, quando pareva che nessuno fosse in grado di fermare le truppe tedesche ormai alle porte di Mosca, anche David Ben Gurion, che era adesso il presidente dell'Agenzia Ebraica per la Palestina, aveva reso visita a Majskij. Nel presentarsi Ben Gurion ritenne necessario parlare all'ambasciatore comunista della sua attività di sindacalista e delle sue opinioni politiche: "Noi teniamo molto alle nostre convinzioni socialiste e abbiamo già costituito in Palestina la base di una società di tipo socialista".
Il futuro capo del governo israeliano domandò poi all'ambasciatore

che cosa potessero fare gli ebrei palestinesi per l'Unione Sovietica in guerra. "Lei sta per recarsi in America – rispose Majskij. Ci renderebbe un grande servigio se rappresentasse agli americani l'urgenza degli aiuti di cui abbiamo bisogno: carri armati, cannoni, aerei. Quanti più possibile e soprattutto quanto prima". Ben Gurion assicurò che avrebbe fatto il possibile.
Anche in Medio Oriente gli ebrei palestinesi tentarono di stabilire contatti con i diplomatici sovietici. L'ambasciata sovietica più importante della regione si trovava allora in Turchia. Eliah Epstein, del Dipartimento Politico (futuro Ministero degli Affari Esteri) dell'Agenzia Ebraica per la Palestina, riferì ai suoi superiori: "Sono riuscito a ottenere soltanto poche informazioni sull'ambasciatore e sui funzionari della missione, visto che vivono in totale isolamento all'interno dell'ambasciata: lì lavorano, lì mangiano e lì dormono.
Vanno in città solo in casi eccezionali. È fatto loro divieto assoluto di accettare inviti da persone del luogo e da stranieri, e possono recarsi solo a cerimonie ufficiali o a ricevimenti presso le ambasciate o le residenze di esponenti del governo turco. Solo i corrispondenti della Tass[34] hanno libertà di movimento". Le consuete occasioni di incontro erano dunque precluse per avvicinare i diplomatici e perciò Epstein fece ricorso all'aiuto degli inglesi. Nel dicembre del 1941 inviò a Sergej Vinogradov, ambasciatore sovietico in Turchia, una lettera di presentazione redatta dall'ambasciata britannica ad Ankara, in cui si diceva: *L'Agenzia Ebraica è ufficialmente riconosciuta dal governo di Sua Maestà quale organo consultivo per tutte le questioni concernenti il rimpatrio e la creazione di un focolare nazionale ebraico in Palestina. In questo modo, riuscì a ottenere un colloquio con il rappresentante sovietico. L'ambasciatore – scrisse nel suo rapporto – mi ha rivolto domande sulla composizione sociale della popolazione ebraica del Paese, e io sono rimasto stupito e offeso dal tono ingenuamente sorpreso di Vinogradov, quando mi ha domandato: "Ma davvero in Palestina gli ebrei lavorano?" E solo allora mi sono reso conto del lavaggio di cervello messo in atto dalla propaganda comunista, che presenta ai popoli dell'Urss l'insediamento degli ebrei in Palestina come un movimento di puro e*

semplice sfruttamento imperialista [...] *In breve, il colloquio con l'ambasciatore e con il suo segretario mi ha fatto capire che sono del tutto disinformati, ma hanno un gran desiderio di sapere* [...] *e, dunque, questo primo contatto con un diplomatico sovietico che, bene o male, si occupa della Palestina, è stato molto utile*. La vita degli ebrei in Palestina aveva incuriosito Vinogradov, e, quattro giorni dopo, Epstein ricevette dall'ambasciatore un invito alla proiezione di un documentario sulla guerra, seguita da una cena. Epstein si recò anche dal consigliere commerciale Potapov, dal quale apprese che un funzionario della missione sovietica si sarebbe presto recato in Palestina. Secondo Potapov – scrisse Epstein – i russi si interessano soprattutto all'industria medica, chimica e farmaceutica della Palestina [...] Ma dovremo pensare anche all'apertura di una rappresentanza del "Sovkino"[35], per la vendita di film sovietici, in quanto, secondo Potapov, ci sono sempre più richieste da parte dei proprietari di sale cinematografiche, soprattutto a Tel Aviv [...].

Bisogna riconoscere che Epstein si era orientato rapidamente: Per concludere, dubito fortemente che otterremo dalle autorità sovietiche un riscontro positivo alla nostra richiesta di liberare i sionisti arrestati o confinati, e alla proposta di inviare rappresentanti dell'Agenzia Ebraica in Urss per provvedere al rimpatrio di profughi e congiunti. La conversazione con Vinogradov mi ha fatto anche intendere quanto sia limitato, anche su questioni insignificanti, il margine decisionale dell'ambasciatore sovietico.

Solo rivolgendoci direttamente alle autorità sovietiche, potremo, forse, ottenere qualcosa. Peraltro, tutte le informazioni che ho ricevuto da fonti affidabili confermano l'assenza di novità nella politica interna dell'Urss [...] Stalin controlla anche i pensieri [...] Non dobbiamo farci illusioni. Ritengo erronea l'opinione secondo cui nell'Urss la situazione sarebbe cambiata e l'attività sionista consentita [...].

"La nostra era una diplomazia centralizzata – avrebbe detto Molotov ormai in pensione. Gli ambasciatori non avevano e non potevano avere alcuna autonomia. Erano solo esecutori di direttive [...]". Ai tempi di Litvinov, un ambasciatore poteva ancora discutere con il commissario del Popolo e appellarsi al Comitato centrale o a Stalin in caso di

divergenze, ma sotto Molotov non fu più possibile: l'attività diplomatica era riservata a lui e a Stalin, gli altri dovevano solo eseguire, senza discostarsi di un passo dalle direttive.
Del resto agli stessi ambasciatori non sarebbe neppure balenata l'idea di discutere gli ordini. Li ritenevano giusti in quanto tali. Vinogradov dunque, non poté far altro che informare Mosca dei suoi colloqui sulla questione palestinese. Il suo rapporto fu letto dal responsabile dell'ufficio Medio Oriente del Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri, Sergej Kavtaradze[36], il quale, con una nota datata 31 dicembre 1941, comunicò ad Andrej Vyšinskij, vice commissario del Popolo per gli Affari Esteri, che l'ambasciatore sovietico ad Ankara aveva ricevuto "Elias Menachem Epstein, esponente dell'Agenzia Ebraica per la Palestina, addetto all'immigrazione e agli insediamenti". Vinogradov ritenne degna d'attenzione la proposta degli ebrei palestinesi di possibili forniture di medicinali all'Urss: l'Agenzia Ebraica era disposta a inviare un gruppo di medici con ospedali da campo e, inoltre, desiderava acquistare film sovietici sulla guerra, in quanto in Palestina era stata costituita una Lega per l'amicizia con l'Unione Sovietica che aveva già realizzato una "Settimana di solidarietà con il popolo sovietico".
Tutt'altra accoglienza trovò la richiesta di nullaosta all'emigrazione in Palestina di cittadini sovietici, anziani congiunti di ebrei palestinesi, per i quali gli inglesi avevano promesso cento permessi di ingresso. Kavtaradze suggerì a Vyšinskij di consultare il commissariato del Popolo per il Commercio Estero sulla questione dei medicinali; di non accogliere la proposta di Epstein sull'invio di medici palestinesi in Urss; di dichiarare inopportuna l'emigrazione in Palestina di cittadini sovietici, parenti anziani di ebrei palestinesi; di permettere alla rappresentanza commerciale in Turchia di vendere a Epstein film sovietici sulla guerra da proiettare in Palestina e, infine, di richiedere allo Nkvd informazioni su Epstein e sulla sua organizzazione.
Il 2 marzo del 1942, Weizmann inviò a Majskij, sempre sinceramente interessato alle sorti della Palestina, un memorandum sulle posizioni dei sionisti. Scriveva di ritenere giunto il momento di far rientrare "il popolo ebraico sul suo antico territorio": *In tutto il pianeta non c'è un*

paese disposto a ospitare un insediamento compatto di due o tre milioni di ebrei: né gli Stati Uniti, né un dominio britannico, né una repubblica sudamericana e neppure l'Unione Sovietica. Esistono diversi progetti di trasferimento dei profughi in regioni artiche o tropicali, ma questo non risolverebbe il problema [...].
Al governo sovietico Weizmann proponeva di riconsiderare il proprio atteggiamento verso il sionismo e i sionisti: *Non si può lasciare che vecchie incomprensioni siano di impedimento a nuove relazioni tra l'Urss e il sionismo. Naturalmente, abbiamo protestato contro la messa al bando del sionismo e della lingua ebraica in Urss, abbiamo rifiutato di essere definiti controrivoluzionari in quanto sionisti, ma non abbiamo mai assunto posizioni ostili verso il governo sovietico e l'Urss, una delle potenze responsabili delle sorti del mondo dove risiede quasi un terzo della popolazione ebraica mondiale* [...].
Weizmann scrisse anche che gli ebrei, abbandonata la vita cittadina cui erano abituati, in Palestina erano tornati alla terra: *Costruiscono strade e ponti, tagliano la pietra, piantano boschi sulle colline, prosciugano paludi, guidano automobili e autobus, fabbricano utensili, lavorano nelle centrali elettriche e alle ferrovie, estraggono potassa nella regione del Mar Morto* [...].
I colloqui di Epstein con l'ambasciatore ad Ankara e la visita di Weizmann a Majskij suscitarono l'interesse del Commissariato per gli Esteri: la Palestina e la costituzione di uno Stato ebraico rappresentavano una novità, un problema di cui fino a quel momento i sovietici non si erano occupati. Questi primi contatti, però, restarono infruttuosi: la ditta "Shenfield" concordò con la rappresentanza commerciale sovietica in Turchia l'acquisto di ventotto film e di cento cinegiornali, ma gli inglesi non consentirono al proprietario della ditta di lasciare la Palestina ed egli non poté recarsi ad Ankara per la firma del contratto.
Il 22 giugno del 1942 l'incaricato d'affari *ad interim* dell'Urss in Turchia, Michail Kostylëv, scrisse a Kavtaradze: *Ditte e commercianti palestinesi sono molto interessati a stabilire con l'Urss relazioni commerciali che, ritengo, sarebbero per noi molto più utili sul piano politico che su quello economico. Tuttavia, sarà possibile stabilire tali relazioni solo se saremo presenti in Palestina almeno con un*

rappresentante permanente di una qualche organizzazione commerciale dell'Urss. Sarebbe opportuno consultare in proposito il Commissariato per gli Esteri.

In effetti, nell'agosto del 1942 giunsero in Palestina due funzionari dell'ambasciata sovietica ad Ankara: il primo segretario Sergej Michajlov e l'addetto stampa Nikolaj Petrenko, che mantennero un atteggiamento prudente sul sionismo, ma rimasero impressionati dalle realizzazioni della comunità ebraica di Palestina, come l'università e l'ospedale. Incontrarono anche gli arabi, ma non incoraggiarono le loro dichiarazioni antisioniste. Con evidente soddisfazione Klinov, responsabile del Dipartimento per la stampa e l'informazione dell'Agenzia Ebraica per la Palestina, scrisse a Moshe Shertok, che ne era il direttore politico: *Michajlov ha detto che questa magnifica terra è destinata a due popoli. Ha visto le realizzazioni dell'Yishuv*[37]*, ha ribadito che ebrei e arabi sono storicamente legati a questa terra, dove c'è abbastanza posto per entrambi i popoli.*

Moshe Shertok, futuro ministro degli Esteri del primo governo di Israele, era stato assistente di Viktor Arlosoroff, un sionista di antica data, nato nel governatorato di Poltava. Grazie alle sue doti di eccellente oratore e buon organizzatore, compì diverse missioni di carattere diplomatico tra Stati Uniti, Europa e Palestina. Come responsabile dell'ufficio politico dell'Agenzia Ebraica era ritenuto il braccio destro di Weizmann, e se fosse vissuto fino alla proclamazione dello Stato di Israele ne sarebbe senz'altro divenuto ministro degli Esteri.

Era un politico lungimirante e, mentre i contatti con europei e americani gli davano qualche motivo di ottimismo, quelli con i dirigenti arabi lo sconfortavano, poiché aveva la sensazione che non volessero alcun accordo. Per mettere Weizmann e altri esponenti dell'Agenzia Ebraica in contatto con gli sceicchi di Transgiordania, l'8 aprile del 1933 Shertok organizzò un banchetto favoloso all'Hotel King David di Gerusalemme. Ma stabilire un dialogo era troppo pericoloso per gli arabi radicali, fermamente determinati nel negare ogni possibilità di giungere a un'intesa con gli ebrei.

La sera del 16 giugno, Arlosoroff fu ucciso mentre passeggiava con sua

moglie sul lungomare di Tel Aviv. Due uomini gli si avvicinarono e gli domandarono l'ora, accecandolo con una torcia. Lo sparo risuonò prima che potesse rispondere. "Guarda cosa mi hanno fatto" sussurrò, qualche ora prima di morire, al sindaco di Tel Aviv che si era precipitato all'ospedale. Aveva trentaquattro anni. Dell'omicidio fu accusato Abraham Stavkovskij, un estremista di destra che alla fine però il tribunale assolse, lasciando il crimine impunito. Arlosoroff fu sostituito da Moshe Shertok.
L'Agenzia Ebraica aveva chiesto al governo sovietico di trasferire in Palestina gli ebrei polacchi, soprattutto i bambini che nel 1939, dopo la spartizione della Polonia operata dalla Wehrmacht e dall'Armata Rossa, si erano trovati nella zona occupata dai sovietici che contava una popolazione di circa dodici milioni di persone. Ma il Commissariato per gli Esteri rispose che un decreto del Soviet Supremo dell'Urss, datato 29 novembre 1939, aveva risolto il problema conferendo la cittadinanza sovietica a tutti gli abitanti della zona, e che nessuno di loro intendeva lasciare il Paese.
Nell'aprile del 1943 Shertok ebbe un colloquio con Majskij, che si mostrò prudente: "Non può pretendere da me una risposta immediata. Mi faccia avere un appunto". Ma accompagnando Shertok dopo la conversazione, l'ambasciatore manifestò la propria simpatia domandandogli informalmente:
"Come vanno le cose da voi?"
"Non troppo male" rispose diplomaticamente Shertok.
"Avete un esercito?" chiese Majskij, che non aveva ben chiara la situazione in Medio Oriente.
"Che esercito?" si stupì Shertok.
"Un esercito ebraico!"
"No, non abbiamo un esercito ebraico".
"E perché?"
"Per ragioni politiche. Nell'esercito britannico ci sono alcune formazioni ebraiche che tuttavia non hanno uno status particolare".
"E voi, cosa vorreste?"
"Chiediamo, e in proposito ho avuto un colloquio con il ministro britannico della Guerra, che queste formazioni confluiscano in un'unica unità ebraica".

“E cosa ha ottenuto?”
“Il ministro ha detto che non potevo pretendere da lui una risposta immediata e mi ha pregato di fargli avere un appunto” rispose Shertok con malcelata ironia.
Gli ebrei di Palestina avevano cominciato a entrare nell’esercito britannico come volontari a partire dal 1939. Alla fine del 1942 il Comando militare britannico autorizzò la formazione di reparti ebraici, tre dei quali, con un effettivo di cinquemila uomini, costituirono nel settembre del 1944 la Brigata Ebraica, che combatté in Italia sino allo scioglimento, avvenuto nel giugno del 1946.
Il 15 maggio del 1943 l’ufficio consolare del Commissariato per gli Esteri propose al vice commissario Dekanozov di riprendere in considerazione, di concerto con l’ambasciata britannica a Mosca, l’apertura di un consolato sovietico in Palestina, prendendo a pretesto la presenza nel Paese di circa quattrocento cittadini sovietici[38]. Ma gli inglesi, che consideravano la Palestina come un feudo, non erano favorevoli alla presenza di diplomatici sovietici nel Paese.
I sionisti invece ora cercavano in tutti i modi di stabilire relazioni con Mosca, che per la prima volta si mostrava disposta a stabilire un contatto con loro. Il 27 maggio del 1943, Nahum Goldman, rappresentante dell’Agenzia Ebraica per la Palestina, trasmise al presidente della Cecoslovacchia in esilio, Edvard Beneš, un “Promemoria sui rapporti tra il movimento sionista e la Russia sovietica”. Beneš nutriva simpatia per gli ebrei e i sionisti, che lo ritenevano un alleato; speravano in una sua mediazione per stabilire contatti con i dirigenti sovietici.
Nel promemoria si diceva: *La Russia sovietica ha fin qui ritenuto il sionismo portatore degli interessi britannici in Medio Oriente o, secondo il modo di esprimersi dei comunisti, l’ha considerato il rappresentante dell’imperialismo britannico nella regione. Ne dà conferma la posizione dei comunisti palestinesi, ebrei e non ebrei, i quali durante i moti del 1936-1938 hanno apertamente sostenuto i terroristi arabi che agivano contro la popolazione ebraica*. Adesso gli ebrei palestinesi contavano su un diverso atteggiamento da parte delle autorità sovietiche. *In questa guerra*, proseguiva il promemoria, *i*

leader dei paesi arabi hanno assunto apertamente o in maniera implicita posizioni filonaziste o filofasciste. Nel corso di un nuovo colloquio con Weizmann, nel settembre del 1943, Majskij affermò di ritenere, pur non potendo "impegnarsi a nome del suo governo", che Mosca avrebbe appoggiato i promotori di uno Stato ebraico in Palestina.
Non nascose tuttavia al presidente la sua preoccupazione per la limitata estensione del Paese, che sarebbe potuta risultare inadeguata ad accogliere tutti i profughi provenienti dall'Europa. Weizmann lo rassicurò spiegando che il trasferimento in Palestina di circa due milioni di ebrei veniva considerato possibile anche in base ai calcoli più restrittivi. L'ambasciatore però non sarebbe restato ancora per molto al suo posto. Adirato per l'ennesimo rinvio dell'apertura di un secondo fronte, Stalin decise di abbassare dimostrativamente il livello delle rappresentanze diplomatiche sovietiche: richiamò Litvinov dagli Stati Uniti e Majskij da Londra, e li sostituì con giovani diplomatici senza alcuna autorevolezza politica. Inviando a Washington Andrej Gromyko e a Londra Fëdor Gusev, Stalin metteva in atto una piccola vendetta verso Roosevelt e Churchill.
Prima della partenza Gusev, che aveva trentasette anni, fu ricevuto da Stalin e gli disse onestamente che si riteneva troppo giovane per quell'incarico. Ma Stalin lo tranquillizzò: "Non abbiamo nessun altro. Molti adesso sono al fronte e noi dobbiamo richiamare Majskij, perché si mostra un po' troppo tollerante con gli inglesi che boicottano l'apertura di un secondo fronte in Europa".
Winston Churchill stimò inadeguato il livello della sostituzione e ne fu irritato, tanto che a lungo non volle ricevere il nuovo capo missione. Tuttavia Stalin sarebbe riuscito a ristabilire il prestigio del giovane ambasciatore. Durante una visita a Mosca del primo ministro britannico, nell'ottobre del 1944, volle brindare alla sua salute: "Al mio amico personale, il compagno Gusev!". E questo semplice gesto indusse gli inglesi a mutare atteggiamento verso il diplomatico.
Terminata la sua missione a Londra nell'ottobre del 1943, Ivan Majskij tornò in patria percorrendo in automobile il tratto dal Cairo a Teheran via Gerusalemme, Damasco e Baghdad. A Gerusalemme si fermò per visitare la città e per osservare da vicino la vita dei coloni ebrei. "Dopo

la guerra – disse a Ben Gurion – la questione ebraica sarà ancor più complessa, e per essere in grado di affrontarla e di risolverla abbiamo bisogno di ogni genere di informazioni.
Ci dicono che qui in Palestina non c'è posto per nuovi immigranti; noi vogliamo sapere se è vero, vogliamo farci un'opinione sulle reali capacità di questo Paese". Alla direzione dell'Agenzia Ebraica, riunitasi il 4 ottobre, Ben Gurion riferì di aver accompagnato Majskij e sua moglie a visitare Gerusalemme e le colonie di Kiriat-Anavim e Maalé ha-Hamishà. Majskij ne era rimasto molto colpito. "Posso dire che per lui è stata una scoperta – concluse Ben Gurion – e io non mi aspettavo tanto. Adesso dobbiamo lavorare ancora più intensamente, perché c'è un altro paese che inizia a interessarsi ai nostri problemi".

UMANSKIJ, LITVINOV E GROMYKO

La guerra mise in evidenza la potenza degli Stati Uniti che a lungo avevano mantenuto un atteggiamento isolazionista. Washington e New York divennero il centro della diplomazia mondiale. Poco tempo dopo l'aggressione nazista all'Unione Sovietica, il 17 luglio del 1941, E. Neumann dell'Agenzia Ebraica e il rabbino Perzweig, responsabile dell'ufficio Esteri del Congresso Sionista Mondiale, resero visita a Kostantin Umanskij, ambasciatore sovietico a Washington, un uomo dalla personalità brillante e insolita, che era stato corrispondente della Tass in Europa e aveva poi diretto l'ufficio stampa del Commissariato per gli Esteri.
In diverse occasioni aveva anche fatto da interprete a Stalin, il quale lo aveva apprezzato al punto da fargli dono di una sua fotografia con dedica: *A Umanskij. Stalin*. Valeva più di qualsiasi onorificenza. Nel 1936 era stato inviato negli Usa come plenipotenziario.
Umanskij accolse con cortesia e interesse gli ospiti. "Per prima cosa abbiamo affrontato il problema dell'emigrazione di un certo numero di ebrei dalla Russia verso la Palestina o altri paesi – riferirono poi i rappresentanti del movimento sionista – e abbiamo proposto di cominciare da quelli delle zone a ovest della frontiera che Umanskij ha chiamato linea Curzon". La "linea Curzon" segnava il confine orientale della Polonia stabilito dall'Intesa nel 1919. In altre parole, i rappresentanti del Congresso Sionista Mondiale tornavano a chiedere l'autorizzazione a trasferirsi in Palestina per gli ebrei polacchi, tra i quali si contavano molti sionisti. "Il signor Umanskij ci ha proposto di presentargli un elenco di nomi da trasmettere al suo governo. Alla fine del colloquio, durato più di un'ora, ha osservato che del futuro della Palestina deciderà l'imminente Conferenza di pace, alla quale la Russia sovietica parteciperà con diritto di voto. Abbiamo risposto che naturalmente noi saremmo felici di avere alla conferenza quanti più

amici possibile".
Umanskij, che aveva accolto con simpatia i due dirigenti del Congresso Sionista Mondiale, dovette ben presto rientrare a Mosca. Molotov e Stalin non erano soddisfatti del suo operato e nel 1943 lo inviarono come ambasciatore a Città del Messico, sede ritenuta di secondaria importanza[39]. Al suo posto fu destinato Maksim Litvinov, l'ex commissario per gli Esteri che era stato dimissionato nel 1939 quando Stalin si era avvicinato alla Germania nazista. Di solito al licenziamento seguiva l'arresto e Litvinov se l'era aspettato da un momento all'altro.
Invece, stranamente, Stalin non lo autorizzò, e si ritiene che abbia risparmiato il carcere a Litvinov, personaggio autorevole e noto a livello mondiale, solo per non nuocere ulteriormente alla reputazione dell'Unione Sovietica. Questa versione dei fatti tuttavia è poco verosimile, considerato che altri politici ben più autorevoli di Litvinov sparirono nel nulla. È più probabile che ci fosse qualcosa di personale nell'atteggiamento di Stalin verso l'ambasciatore. Litvinov rimase due anni lontano dal potere. Non una telefonata, non una visita, se non dagli amici più intimi. Forse a volte fu assalito dall'angoscia, ma era un uomo di carattere e tenne duro. Quando Hitler aggredì l'Unione Sovietica, ci si ricordò di lui, che agli occhi del mondo era il simbolo della politica antifascista.
Fu invitato al Cremlino per colloqui con diplomatici stranieri, incaricato di parlare alla radio e di scrivere per la stampa inglese e americana. Il 9 novembre del 1941 fu improvvisamente nominato vice commissario per gli Esteri e, al contempo, ambasciatore a Washington. "Quando la situazione divenne catastrofica per noi, Stalin ricorse a ogni espediente e spedì Litvinov a Washington" avrebbe ricordato Anastas Mikojan[40]. Prima della partenza Stalin lo ricevette e gli assegnò come prioritario il compito di indurre l'America ad aiutare l'Unione Sovietica e a entrare in guerra. Litvinov seppe sfruttare la simpatia di Roosevelt e dei politici americani e si può dire che salvò la Russia in quel momento terribile, ottenendo l'estensione all'Unione Sovietica della legge sul Lend-Lease[41] e un prestito di un miliardo di dollari. Da Washington Litvinov scrisse a Molotov che sarebbe stato

utile stabilire buoni rapporti con il presidente Roosevelt, il quale era favorevole a un'intensa collaborazione con l'Unione Sovietica. Ma fu ignorato.
Litvinov fu probabilmente l'ultimo ambasciatore abbastanza coraggioso da esprimere la propria opinione ai superiori pur nella consapevolezza di poter essere punito. All'inizio del 1943 ebbe a dire a un giornalista americano: "Non posso più fare il ragazzo di bottega. Chiunque, tra i miei collaboratori in ambasciata, può svolgere il lavoro che mi viene affidato, visto che devo limitarmi a eseguire ordini. È insopportabile. Torno a casa". Dichiarava pressoché apertamente il suo dissenso dalla politica di Molotov, senza nasconderlo neppure ai diplomatici stranieri. All'inizio dell'aprile del 1943 fu richiamato a Mosca. Nel salutarlo, Roosevelt gli domandò esplicitamente: "Tornerà?"; ma nemmeno Litvinov era in grado di rispondere a quella domanda. Per qualche mese mantenne il titolo di ambasciatore, ma comprese ben presto che non sarebbe più tornato a Washington, e infatti alla fine dell'estate fu sostituito da Gromyko. Conservò invece l'incarico di vice commissario, ma senza alcun potere né compiti precisi.
Il nuovo ambasciatore negli Stati Uniti avrebbe avuto un ruolo storico nella creazione dello Stato ebraico. Andrej Gromyko, nato nel villaggio di Starye Gromyki in Bielorussia, aveva iniziato la sua carriera come ricercatore all'Accademia delle Scienze e insegnante di economia all'Istituto di Ingegneria per l'edilizia coabitativa di Mosca.
Nel 1939 entrò a far parte della commissione del Comitato centrale che selezionava funzionari da destinare agli Esteri, dove molti posti si erano resi vacanti a seguito dell'arresto o del licenziamento dei collaboratori di Litvinov. La Commissione era diretta da Georgij Malenkov, segretario del Comitato centrale responsabile dei quadri, e da Molotov, i quali in Gromyko, uomo di partito e provinciale, apprezzarono la conoscenza dell'inglese, una rarità per l'epoca. Assunto al Commissariato con un grado diplomatico corrispondente più o meno all'odierno consigliere, appena qualche giorno dopo Gromyko fu messo a capo dell'ufficio America che comunque, a quel tempo, era meno importante degli uffici Europa. Gromyko ebbe fortuna: le purghe gli avevano fatto posto sul trampolino di lancio.

Qualche mese più tardi, alla presenza di Molotov impaziente di mostrare al Capo la sua scoperta, fu convocato da Stalin, un onore riservato raramente persino agli ambasciatori: “Compagno Gromyko, è stata posta la sua candidatura per la nomina a consigliere presso la nostra rappresentanza in America. Come sono i suoi rapporti con la lingua inglese?”
“Cominciamo ad andare d’accordo – rispose il futuro ministro – anche se l’apprendimento è complesso, specialmente quando manca la pratica”.
Il Capo gli diede un consiglio prezioso: “Quando sarà in America, provi a frequentare, di tanto in tanto, le chiese americane e ad ascoltare i sermoni dei pastori. Loro parlano un inglese molto chiaro e hanno una buona pronuncia. Non a caso i rivoluzionari russi all’estero ricorrevano a questo metodo per perfezionare le lingue straniere”.
Gromyko partì per Washington nell’ottobre del 1939 e si dedicò allo studio non solo della lingua, ma anche della storia, dell’economia e della politica degli Stati Uniti. Non era tipo da perdere tempo con i piaceri della vita americana e ciò, oltre alla sua particolare buona sorte, lo aiutò a diventare un grande diplomatico con una brillante carriera. Molto più tardi Molotov avrebbe detto: “Ho scelto Gromyko, un diplomatico molto giovane e inesperto, ma onesto, perché sapevo che non ci avrebbe deluso”. Il nuovo ambasciatore aveva appena trentaquattro anni. Era cresciuto in una remota provincia e aveva fatto l’insegnante di marxismo-leninismo, era un dogmatico e aveva la mentalità di un ragioniere, caratteristiche di cui in seguito si liberò, ma solo in parte.
Il 23 settembre del 1943, Nahum Goldman si recò in ambasciata per conoscerlo. “Il governo sovietico – Gromyko usò l’evasivo gergo diplomatico – manifesterà interesse per queste questioni e io sarò lieto di vederla ogniqualvolta lei avrà informazioni da darmi”. Goldman riportò l’impressione di “un uomo tranquillo, giovanile, molto prudente, ma simpatico”.
Nel 1944 Gromyko guidò la delegazione sovietica a Dumbarton Oaks[42], dove venne costituita l’Organizzazione delle Nazioni Unite, e alla Conferenza di San Francisco del giugno del 1945 sottoscrisse, a

nome del governo sovietico, lo Statuto dell'Onu, un atto simbolico che gli diede per sempre un posto nella storia della diplomazia. Dopo la costituzione dell'Onu, anche i paesi arabi presero a interessarsi alle posizioni dell'Urss sulle questioni mediorientali.

L'11 ottobre del 1944 Abdrachman Sultanov, secondo segretario presso la missione sovietica al Cairo, inviò a Mosca il resoconto di un colloquio con Mussa al Alami, delegato degli arabi palestinesi alla Conferenza preparatoria del Congresso Panarabo[43]. Mussa al Alami, il quale evidentemente non poteva conoscere il nuovo orientamento antiarabo e pro-sionista di Mosca, disse al rappresentante sovietico: "Gli arabi palestinesi ripongono grandi speranze nelle posizioni che l'Unione Sovietica assumerà sul problema palestinese alla Conferenza di pace. Sappiamo bene che l'Urss non è parte in causa in questa questione, non ha mire imperialiste nei paesi arabi e non approva il movimento sionista".

Porta la data del 25 novembre 1944 e le firme di Ivan Samylovskij, responsabile dell'ufficio Medio Oriente del Commissariato per gli Affari Esteri, e di Aleksej Ščiborin, ambasciatore in Egitto, un rapporto per Dekanozov intitolato *La nostra posizione su una Federazione panaraba e sulla costituzione di uno Stato ebraico in Palestina*, che dà una valutazione negativa dei progetti arabi: *Le aspirazioni degli arabi a riunirsi in un'unica Federazione panaraba vengono alimentate e sostenute dagli inglesi, che la ritengono utile per consolidare la loro influenza in Medio Oriente e per contrastare una possibile penetrazione sovietica nella regione.*

Il rapporto infine suggerisce di non incoraggiare tali aspirazioni, ma allo stesso tempo di non osteggiarle pubblicamente. I diplomatici raccomandarono inoltre di non esprimere parere favorevole sulla creazione di uno Stato ebraico in Palestina, per non provocare una reazione negativa da parte dei paesi arabi, e di circoscrivere i compiti della diplomazia sovietica nella regione ad aspetti puramente tecnici: *In Palestina dobbiamo concentrare la nostra attenzione soprattutto sulla restituzione delle proprietà del vecchio governo russo, della Missione religiosa e della Società di Palestina.*

STATI UNITI E INGHILTERRA: TRA I DUE LITIGANTI...

Come già era accaduto a Litvinov, anche Majskij al suo ritorno a Mosca fu nominato vice commissario per gli Esteri senza deleghe. Nel 1944 Stalin chiese al Commissariato uno studio sul futuro assetto del mondo nel dopoguerra: tre commissioni di esperti, guidate rispettivamente da Majskij, Litvinov e Lozovskij, lavorarono per alcuni mesi e giunsero a conclusioni sostanzialmente identiche, raccomandando la creazione di uno spazio cuscinetto di sicurezza intorno all'Unione Sovietica, la neutralizzazione della Germania, l'opposizione alla costituzione in Europa di un blocco militare in funzione antisovietica, la sottoscrizione di trattati di mutua assistenza con i paesi dell'Europa orientale.
Nella relazione che presentò a Molotov, Majskij pose in primo piano la necessità di assicurare al Paese un lungo periodo di pace garantito dalla costituzione di un'Europa socialista; laddove questa non potesse essere realizzata a breve, sarebbe stato indispensabile dare priorità al mantenimento di buoni rapporti con l'Occidente e in particolare con gli Usa e l'Inghilterra. La sua opinione, però, fu ignorata e Majskij fu emarginato dall'attività corrente del Commissariato. All'inizio del 1945 fu messo a capo della Commissione per il risarcimento dei danni causati dall'invasione hitleriana, ma nel 1946 venne definitivamente allontanato dal Ministero degli Affari Esteri. Il futuro vice di Molotov, Vladimir Semënov, era presente alla telefonata che decise della sorte di Majskij. Molotov domandò: "E dove lo mando?".
Stalin volle sapere se in passato Majskij avesse pubblicato qualche scritto e Molotov si sovvenne di un suo libro sul movimento operaio britannico. La questione era risolta: Majskij andò a lavorare all'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze e fu anche eletto accademico. Il 19 febbraio del 1952 fu arrestato e, per le sue passate relazioni amichevoli con i leader occidentali, accusato di aver intrattenuto

rapporti con i servizi segreti britannici.
Subito dopo furono arrestati anche tre dei suoi collaboratori dell'ambasciata sovietica a Londra, tra i quali il noto pubblicista Ernst Henri (*alias* Semën Rostovskij, *alias* Leonid Chentov, uomo straordinario e autore di due libri celebri negli anni Trenta: *Hitler sull'Europa* e *Hitler contro l'Urss*). Henri fu rilasciato nel febbraio del 1954. Majskij, come risulta dalle carte giudiziarie, dopo la morte di Stalin *ritrattò la sua testimonianza, dichiarandola frutto di invenzione,* ma non fu comunque scarcerato e nel maggio del 1955 fu processato per tradimento della patria dalla sezione militare della Corte suprema. Liberato nel luglio del 1955, poté finalmente tornare all'Istituto di storia, ma l'ombra cupa di quelle accuse assurde continuò a incombere su di lui.
All'inizio del 1957, quando si dovette procedere alla nomina di un curatore per la nuova edizione della *Storia della diplomazia* e del *Dizionario diplomatico*, sembrò essere l'accademico Majskij il candidato migliore in assoluto. Ma Dmitrij Šepilov, che era segretario del Comitato centrale per l'ideologia, fece avere ai membri della presidenza del Comitato centrale una comunicazione che definiva inopportuna quella candidatura, in quanto Majskij era stato riconosciuto colpevole di abuso d'ufficio durante la sua missione di ambasciatore a Londra, condannato e mai riabilitato, ma solo graziato. La presidenza del Comitato centrale discusse il caso il 21 febbraio del 1957. Il neo ministro degli Esteri Gromyko chiese che Majskij non fosse nominato curatore e neppure incluso nel comitato di redazione, in quanto non iscritto al partito: in effetti, dopo l'arresto Majskij era stato espulso e non era stato più reintegrato.
La scelta del curatore fu demandata alla segreteria del Comitato centrale, che avrebbe anche riesaminato la questione dell'iscrizione al partito di Majskij, la cui condanna fu cassata solo nel 1960.
La seconda Commissione terminò i suoi lavori il 27 luglio del 1945. Il presidente Litvinov sbagliò clamorosamente pronosticando una contrapposizione tra Stati Uniti e Gran Bretagna, che l'Unione Sovietica avrebbe dovuto affiancare per contrastare l'egemonia americana. Litvinov dedicò un capitolo del suo rapporto alla "Questione palestinese", che riassumeva in modo obiettivo la storia del

problema, rilevava l'inconciliabilità delle posizioni di arabi ed ebrei e si chiudeva con una deduzione pessimista: *La questione palestinese non può essere risolta se non a scapito dei diritti e delle aspirazioni o degli ebrei o degli arabi, o forse di entrambi.*
Il gruppo guidato da Litvinov propose, in via provvisoria e in attesa di una definizione risolutiva del problema, di richiedere l'assegnazione della tutela sulla Palestina all'Unione Sovietica. Peraltro, siccome era scontato che gli inglesi non avrebbero accettato la proposta, suggerì in seconda battuta di attribuire a Unione Sovietica, Stati Uniti e Inghilterra la tutela congiunta sul Paese. Interpretando correttamente l'orientamento del Cremlino, i diplomatici sovietici insistettero per poter partecipare più attivamente alla discussione sulle questioni mediorientali.
Daniil Solod, che dal 1944 al 1951 fu ambasciatore in Libano accreditato anche in Siria, scrisse a Samylovskij: *Possiamo e dobbiamo esigere di partecipare alla soluzione di questo problema, perché in Europa non ci sono ebrei solo nella zona occupata dagli anglo-americani, ma anche in quella sovietica. E, inoltre, la Palestina non si trova solo sulle vie di comunicazione dell'impero britannico, ma anche sulle linee di collegamento marittimo con diversi porti del nostro Paese.* I diplomatici sovietici esperti di Medio Oriente consideravano la Palestina, e in genere tutta la regione, terreno di scontro tra gli interessi di Stati Uniti e Gran Bretagna, e pensavano anche che appoggiando il progetto di uno Stato ebraico gli americani intendessero estromettere gli inglesi dall'area.
Molotov sosteneva con forza la tesi delle contraddizioni interne all'imperialismo e nel 1947 credeva davvero che "in tutti i paesi capitalisti evoluti fossero ormai maturate le condizioni per l'avvento del socialismo". Stalin e lo stesso Molotov erano certamente irrigiditi nei dogmi, ma va detto che le loro opinioni venivano fatte rimbalzare da ambasciate, servizi segreti e apparato del Comitato centrale sotto forma di appunti e di rapporti, ed essi perciò finivano per credere che le loro idee fossero confermate dai fatti, mentre, in realtà, le informazioni che ricevevano venivano espressamente manipolate alla fonte, per renderle conformi al pensiero di chi stava ai vertici del Paese. Nell'autunno del 1947, per esempio, sia l'ambasciata che la

rezidentura sovietica negli Stati Uniti segnalarono a Stalin e Molotov la "fascistizzazione" dell'America divenuta "il centro della reazione mondiale e dell'attività antisovietica".
Intanto, la questione palestinese era entrata in un vicolo cieco. Nell'ottobre del 1943 Churchill aveva dichiarato a Weizmann: "Dopo la sconfitta di Hitler, gli ebrei dovranno creare il loro Stato là dove sono nati.
Balfour mi ha lasciato questo compito e io non intendo disattenderlo". E un anno dopo, nel corso di un altro colloquio, aveva ribadito: "Sarebbe bene che tutta la Palestina fosse vostra. Io sono favorevole a includere nello Stato ebraico anche il deserto del Negev". Ma nel dopoguerra Churchill perse le elezioni e Londra si diede un nuovo governo, il cui ministro degli Esteri, Ernest Bevin, non riteneva necessario creare uno Stato per gli ebrei palestinesi. E invece, stranamente, a contribuire alla nascita di Israele furono proprio la sua ostinazione, la riluttanza al compromesso, e in particolare alla concessione di un rifugio in Palestina agli ebrei in fuga dall'Europa.
Il 30 aprile del 1946 una commissione anglo-americana propose di trasferire centomila profughi ebrei in Palestina, senza però menzionare la costituzione di uno Stato ebraico e di uno Stato arabo in una regione che sarebbe dovuta restare sotto il controllo britannico. Il governo di Londra respinse la proposta. Il 4 luglio Truman rivolse personalmente un appello agli inglesi perché permettessero ai centomila ebrei di entrare in Palestina e se allora l'Inghilterra avesse acconsentito, il problema sarebbe stato ridimensionato e i politici americani si sarebbero dedicati ad altro. Ma l'intransigenza inglese inasprì la questione, costringendo altri paesi, in primo luogo gli Stati Uniti, a occuparsi della Palestina; dunque, anche la caparbietà dei britannici favorì la creazione di Israele.
Il 15 maggio del 1946 l'ufficio Medio Oriente del Ministero degli Affari Esteri sovietico preparò un rapporto sulla questione palestinese. Ritenendo che gli inglesi e gli americani tentassero di *impedire l'intervento di altri paesi nella soluzione della questione palestinese, fino a quando non si fossero impossessati completamente della regione*, i diplomatici sovietici proposero che l'Urss *dichiarasse la commissione anglo-americana incompetente a discutere e risolvere*

la questione palestinese in assenza delle parti interessate; chiedesse la revoca del mandato britannico sulla Palestina, ritenuto di impedimento alla soluzione del problema, e il ritiro delle truppe britanniche; proponesse la tutela dell'Onu sul territorio in vista della costituzione di una Palestina indipendente e democratica.
Il vice commissario Dekanozov accompagnò l'appunto con un'annotazione per Molotov: Le proposte mi sembrano accettabili. Resto in attesa di Sue istruzioni. Forte del sostegno di Berija, Dekanozov agiva liberamente, prendeva decisioni di ogni genere, dava indicazioni agli ambasciatori. A Vyšinskij, suo pari grado, non potevano piacere le intrusioni nella sua sfera di competenza, ma non manifestò mai il proprio disappunto: temeva Dekanozov e tutti gli altri čekisty. Molotov, che non si orientava bene nella problematica mediorientale, convocò tutti i suoi vice, "i compagni Vyšinskij, Lozovskij, Dekanozov. Per discutere.".
Il governo dell'Urss esitava a definire la propria posizione e a decidere da quale parte schierarsi. Certamente il suo appoggio sarebbe andato a chi, in cambio, avesse poi seguito una linea pro-sovietica, e Mosca, il cui obiettivo prioritario era costringere l'Inghilterra a lasciare la Palestina, finì per intervenire in favore della costituzione di uno Stato ebraico, visto e considerato che gli ebrei palestinesi mantenevano un orientamento anti-inglese e conducevano una guerra di fatto contro i britannici.
Per parte loro, i dirigenti della comunità ebraica di Palestina seguivano con attenzione l'evolversi della posizione dei sovietici. Da Gerusalemme, Eliah Sasson[44], responsabile della Sezione araba del Dipartimento politico dell'Agenzia Ebraica, espose in una lettera datata 28 giugno 1946 e indirizzata a Epstein, nuovo rappresentante dell'Agenzia Ebraica a Washington, la sua interpretazione della politica sovietica:
Mosca non può accettare che la Gran Bretagna tenti di risolvere i problemi della regione autonomamente e solo in funzione dei propri interessi, senza coinvolgere la Russia neppure nella misura in cui coinvolge gli Stati Uniti. I russi hanno manifestato la loro irritazione soprattutto in occasione dell'abolizione del mandato sulla

Transgiordania che così è divenuta indipendente, e della firma di un accordo militare tra la Transgiordania stessa e l'Inghilterra, che consentirà a quest'ultima di mantenere sul territorio del nuovo Stato un contingente illimitato di truppe.
L'accordo trasforma la Transgiordania in una base militare inglese che controlla tutta la regione araba e, in determinate circostanze, potrebbe essere utilizzata dalla Gran Bretagna come "trampolino" per raggiungere i confini della Russia. Tuttavia, non avendo potuto impedirne la firma, la Russia tenta ora di far saltare il trattato mediante un intervento indiretto nella soluzione del problema palestinese.
L'Unione Sovietica incoraggiava ogni forma di resistenza agli inglesi: le azioni di arabi ed ebrei in Palestina, di curdi e sciiti in Iraq, l'opposizione politica in Egitto, Libano e Siria. Quanto alla questione palestinese, l'Urss restava in attesa che la situazione si facesse insostenibile per l'Inghilterra e che il problema venisse portato all'esame di un consesso internazionale, nell'ambito del quale il governo sovietico avrebbe potuto influire sulla soluzione di questo come anche degli altri problemi dell'Oriente arabo.
"Ritengo questo scenario assai prossimo alla realtà, continuava Sasson. Se è così, non dobbiamo temere la discussione del problema palestinese in Consiglio di Sicurezza o all'Assemblea dell'Onu, né paventare l'ostilità della Russia; al contrario, ci sono fondate ragioni per ritenere che questa assumerà una posizione amichevole nei nostri confronti. Non perché simpatizzi per noi o perché detesti gli arabi, ma perché vuole regolare i conti con gli inglesi. Se qualcuno ci perderà, saranno gli arabi e la Gran Bretagna [...]".
I sionisti avevano già avuto dimostrazioni concrete di simpatia da parte della dirigenza sovietica. Dopo la guerra, il governo provvisorio polacco e quello sovietico firmarono un accordo "Sul diritto delle persone di nazionalità polacca o ebraica a rinunciare alla cittadinanza sovietica e a rientrare in Polonia"[45]: tutti i cittadini polacchi, che dopo la spartizione del 1939 si erano trovati in territorio sovietico, potevano ora tornare a casa. La maggior parte degli ebrei polacchi preferì non restare in Unione Sovietica e partì per la Polonia, dove però

rapidamente comprese di non essere gradita; perciò, senza impedimenti di sorta, proseguì per la Palestina.
Andrej Smirnov fu un diplomatico celebre: entrato al Commissariato per gli Esteri nel 1936, subito prima della guerra fu accreditato come consigliere presso la rappresentanza in Germania e, dal 1941, come ambasciatore in Iran dove erano di stanza truppe sovietiche. Più tardi avrebbe ricoperto importanti incarichi nell'apparato del Comitato centrale, per poi essere nominato ambasciatore prima in Germania e poi in Austria, e infine vice ministro degli Esteri. Era a capo dell'ufficio Europa quando, il 4 settembre del 1946, ricevette un'informativa dal generale Golubev, vice responsabile delle attività di rimpatrio presso il Consiglio dei ministri dell'Urss: *Le trasmetto, per opportuna conoscenza, la comunicazione del colonnello Starov, incaricato in Austria delle operazioni di rimpatrio: è iniziato il transito, attraverso la Cecoslovacchia e la zona sovietica dell'Austria, degli ebrei provenienti dalla Polonia e diretti in Palestina. Si calcola che siano duecentomila* [...]
A quanto è dato sapere, i convogli si dirigono verso Monaco, nella zona di occupazione americana, dove sarebbe stato allestito un centro di raccolta per l'ulteriore avvio in Palestina [...]. La fuga precipitosa di ex cittadini sovietici creava una situazione imbarazzante e nuoceva alla reputazione del socialismo; Smirnov si affrettò a passare la comunicazione al ministro per il successivo inoltro a Stalin, il quale però, messo al corrente, non si scompose affatto e non fermò l'emigrazione.

L’URSS SOCCORRE I SIONISTI

Le proposte formulate dalla Commissione anglo-americana il 30 aprile del 1946 furono respinte con fermezza dai paesi arabi, e il 27 luglio un’altra Commissione di esperti presentò un nuovo progetto che prevedeva la divisione della Palestina in quattro regioni – una ebraica, una araba e due sotto diretto controllo inglese – riunite in un unico Stato con un governo centrale presieduto dall’Alto Commissario britannico. I diplomatici sovietici bocciarono subito l’idea e rilanciarono la proposta di porre la Palestina sotto la tutela dell’Onu.
Il solo ostacolo che si frapponeva alla nuova alleanza tra sionisti e Unione Sovietica era l’atteggiamento da assumere rispetto alla situazione degli ebrei sovietici, che alcuni dirigenti del movimento sionista ritenevano opportuno ignorare in cambio del sostegno sovietico, mentre altri ricusavano categoricamente la politica di due pesi e due misure.
Jakov Robinson, direttore del settore Studi ebraici del Congresso Sionista Mondiale, dichiarò durante la riunione del Consiglio sionista straordinario americano del 19 novembre del 1946: “Nel 1941 è iniziata una nuova fase nelle nostre relazioni con l’Unione Sovietica. Abbiamo iniziato a esaltarla, nonostante ne conoscessimo benissimo i peggiori orrori. E ciò poteva essere giustificabile finché è durata la guerra: la vittoria sulla Germania nazista era la cosa più importante. Ma la “cortina di ferro” evocata da Churchill è oggi una realtà concreta. Gli ebrei statunitensi non hanno la minima idea di ciò che accade in Unione Sovietica. Perché mai si ritiene che laggiù il problema ebraico sia stato risolto? Non è cosi, l’antisemitismo dilaga [...]”.
Di una “cortina di ferro” calata in Europa a separare i paesi liberi dai paesi senza libertà l’ex primo ministro inglese aveva parlato nel suo famoso discorso pronunciato a Fulton il 5 marzo del 1946, e l’espressione era perfettamente calzante: l’Europa si era divisa; ma in

realtà Churchill aveva già usato quell'espressione in una lettera indirizzata a Truman, datata 12 maggio 1945: *Una cortina di ferro è scesa sul loro fronte. Noi non sappiamo che cosa accada al di là di essa.*
Gli ebrei di Palestina conseguirono l'obiettivo: le autorità britanniche cedettero. Il 14 febbraio del 1947 Bevin, visto e considerato che le proposte inglesi erano state respinte dagli arabi, annunciò la decisione del suo governo di rimettere all'Onu la questione della Palestina. Era un gesto che tradiva la disperazione. Ma la rinuncia alla Palestina da parte dell'Inghilterra fu gradita ai diplomatici sovietici, che avevano assunto un atteggiamento benevolo verso i gruppi ebraici clandestini in lotta contro gli inglesi.
Dal Libano Solod scrisse a Samylovskij il 19 febbraio del 1947: *Gli inglesi si sono a tal punto appassionati al gioco della guerra con i terroristi ebrei che, oltre a organizzare le consuete retate dell'esercito a Tel Aviv e piccoli rastrellamenti nelle altre città di Palestina, hanno recintato con il filo spinato interi quartieri di Haifa e di Gerusalemme. E tutto ciò è talmente ridicolo che i palestinesi hanno ribattezzato questi rioni "Bevingrad".*
In Inghilterra il rigido inverno si accompagnò con la crisi energetica più grave della storia del Paese. L'industria di fatto si fermò, gli inglesi morivano di freddo e, come non mai, il governo britannico desiderava buoni rapporti con i paesi arabi esportatori di petrolio.
Il 6 marzo del 1947, il consigliere Boris Stein, alla cui consulenza il Ministero ricorreva di tanto in tanto nonostante gli ebrei fossero stati esclusi dal servizio diplomatico sovietico, inviò a Vyšinskij un appunto sulla questione palestinese: *Finora l'Urss non ha formulato la propria posizione sulla questione della Palestina. Ma, in vista dell'imminente discussione alle Nazioni Unite, la definizione del punto di vista sovietico sull'argomento diviene necessaria*[46]. Štein riteneva inattuale l'idea di una tutela sulla Palestina: "La popolazione (sia araba che ebraica) non l'accetterebbe; è matura per l'indipendenza, e la esige. Il fatto che la Gran Bretagna abbia rimesso la questione alle Nazioni Unite offre per la prima volta all'Urss la possibilità non solo di esprimere la propria opinione in proposito, ma anche di incidere

effettivamente sulle sorti della Palestina. L'unione Sovietica non può non sostenere la richiesta di piena indipendenza della Palestina come Stato".
Intanto, nel marzo del 1947 si era conclusa la carriera di Vladimir Dekanozov. La questione mediorientale divenne competenza di Andrej Vyšinskij[47].
Il 2 aprile del 1947 il governo di Gran Bretagna chiese al Segretario generale dell'Onu di mettere la questione palestinese all'ordine del giorno della sessione ordinaria dell'Assemblea generale, oppure di convocare una seduta straordinaria per procedere alla nomina di una commissione *ad hoc*. I governi di Egitto, Iraq, Siria, Libano e Arabia Saudita presentarono una controproposta, chiedendo di discutere nel corso di una sessione straordinaria dell'Onu la revoca del mandato inglese sulla Palestina e la proclamazione dell'indipendenza del Paese. Nello stesso periodo, l'ufficio Medio Oriente del Ministero degli Esteri elaborò la posizione sovietica puntando sulla liquidazione del mandato e sul ritiro delle truppe britanniche, e lasciando il resto nel vago.
Il 28 aprile si aprì a New York la sessione straordinaria dell'Onu sulla Palestina. La proposta avanzata dai paesi arabi di proclamare immediatamente l'indipendenza del Paese fu respinta.
Considerato che i politici britannici se ne erano, come si suol dire, lavati le mani, il destino della Palestina dipendeva ormai dalle altre due grandi potenze: Stati Uniti e Unione Sovietica. Il presidente Truman non poteva fare molto. Gli esponenti più influenti della sua amministrazione erano categoricamente contrari alla costituzione di uno Stato ebraico e in quel momento il futuro politico del presidente appariva piuttosto cupo: i sondaggi lo davano inevitabilmente perdente alle elezioni, e persino all'interno dell'amministrazione stessa la sua autorevolezza era incrinata. Era alle prese con problemi davvero gravi e dunque, sulla questione degli ebrei palestinesi, lasciò che fosse l'Onu a decidere.
Insomma, l'ultima parola spettava a Stalin. Con grande stupore dei sionisti, l'Unione Sovietica venne loro in soccorso, e non si limitò ad appoggiarli, ma affidò il compito di insistere per la costituzione di uno Stato ebraico in Palestina a Gromyko, che nell'aprile del 1946 Stalin

aveva sollevato dall'incarico di ambasciatore a Washington per nominarlo rappresentante permanente alle Nazioni Unite e, contemporaneamente, al fine di innalzarne lo *status*, vice ministro degli Esteri.
Gromyko metteva in pratica le direttive di Mosca con rapidità ed efficienza, era instancabile, e Molotov non cessava di compiacersene: l'aveva scelto e promosso tra tutti i diplomatici sovietici anche perché aveva un carattere simile al suo, era stato alla sua scuola e aveva assunto il suo stile diplomatico, secco, rigido e intransigente. Di solito doveva dire "no", ma questa volta, attenendosi alle istruzioni di Mosca, Gromyko, categorico come di consueto, disse "sì!" e la creazione di uno Stato ebraico cessò di essere solo un'idea per diventare una possibilità reale. Il 14 maggio del 1947 il rappresentante sovietico intervenne alla sessione straordinaria dell'Assemblea generale convocata per nominare una Commissione per la Palestina, e in quella sede il suo fu l'unico discorso politicamente significativo.
Dopo aver ribadito che l'Inghilterra aveva disatteso il mandato, Gromyko affermò che "alla questione della Palestina e del suo futuro assetto statale erano legate le aspirazioni di una grande parte del popolo ebraico", e argomentò il diritto degli ebrei a costruire un proprio Stato in Palestina dicendo: "Durante l'ultima guerra il popolo ebraico ha patito tremende e indescrivibili sofferenze [...]. Si calcola in circa sei milioni il numero di ebrei caduti per mano dei carnefici fascisti e solo un milione e mezzo di ebrei è sopravvissuto alla guerra in Europa occidentale. Ma queste cifre, se danno un'idea delle perdite causate al popolo ebraico dagli aggressori fascisti, non rappresentano la gravità della situazione in cui moltissimi ebrei scampati al massacro si sono venuti a trovare dopo la guerra: senza patria, senza tetto, né mezzi di sussistenza.
Centinaia di migliaia di ebrei vagano per l'Europa in cerca di rifugio. Molti sono ancora nei campi per internati, sottoposti a grandi privazioni [...]. È lecito domandarsi come possano le Nazioni Unite non prendere a cuore la difficile condizione in cui versano queste persone strappate alle loro case e alla loro patria [...]. È giunto il momento di prestare loro aiuto non a parole, ma concretamente [...]. Il fatto che nessuno stato dell'Europa occidentale sia stato capace di

garantire i diritti elementari del popolo ebraico e di proteggerlo dalla violenza fascista, spiega il desiderio degli ebrei di costruirsi uno Stato proprio. Sarebbe ingiusto non prendere in considerazione questa circostanza e negare al popolo ebraico il diritto a realizzare le proprie aspirazioni [...]".
Gromyko propose quattro possibili soluzioni del problema: la creazione di un unico Stato di arabi e ebrei con parità di diritti; la divisione della Palestina in due Stati; la creazione di uno Stato arabo con una minoranza ebraica; la creazione di uno Stato ebraico con una minoranza araba. Concluse dicendosi fautore di un "unico Stato binazionale, arabo-ebraico, indipendente e democratico", ma aggiunse che, se la convivenza pacifica di arabi ed ebrei si fosse rivelata impossibile, sarebbe stato necessario costituire due Stati indipendenti.
Il discorso fu una piacevolissima sorpresa per i sionisti. Gromyko non solo aveva ricordato i patimenti del popolo ebraico, ma aveva anche affermato che esso meritava di avere un proprio Stato. Gli arabi, invece, ne furono stupiti: non avevano considerato Mosca un attore di primo piano sulla scena mediorientale e si sarebbero accontentati di provocare uno scontro tra Inghilterra e Russia. Ma ora si accorgevano di dover fare i conti anche con il parere di quest'ultima.
Wall, segretario della Conferenza ebraico-americana, il 15 maggio del 1947 scrisse da Washington al presidente della sezione America dell'Agenzia Ebraica: *Ho lavorato molto sia con l'ambasciata sovietica che con la delegazione a New York e devo dirle che l'ambasciata a Washington ha manifestato estremo interesse per contributi e proposte che potrebbero pervenire alla delegazione sovietica all'Onu da parte nostra* [...] *Peraltro, nel corso di tutte le conversazioni che ho avuto, sia all'ambasciata che con i rappresentanti all'Onu, non ho mai percepito avversione per gli ideali del popolo ebraico. Con mia – e spero sua – grande soddisfazione, la delegazione sovietica ci ha appoggiato al di là di ogni previsione, se pensiamo a ciò che in genere possiamo aspettarci dalle altre grandi potenze. Contrariamente a quanto ha riportato la stampa, ci sono state notevoli divergenze tra le delegazioni arabe e quella sovietica, le cui posizioni corrispondono piuttosto agli obiettivi dell'Agenzia Ebraica* [...].

La linea politica sovietica sulla questione palestinese, però, contrastava con quanto avveniva all'interno del Paese: Stalin si accingeva a donare uno Stato agli ebrei palestinesi, ma vietava a quelli sovietici di solidarizzare con i sionisti, cosa che invece consentiva ai suoi diplomatici. In Unione Sovietica persino il sostegno morale al sionismo era considerato un crimine. Proprio nei giorni in cui a New York si commentava il discorso di Gromyko in favore del sionismo, in Ucraina il ministro della Sicurezza statale, generale Sergej Savčenko, riferì al primo segretario del Comitato centrale, Lazar' Kaganovič, il quale pur non avendo mai rinnegato la sua origine ebraica e continuando a patrocinare il teatro ebraico di Mosca, non mancava di ripetere che si era battuto per tutta la vita contro il sionismo: "Nell'ambiente dell'*intelligencija* ebraica elementi sionisti intensificano la loro attività nazionalista [...] accusando calunniosamente i dirigenti del Partito e lo Stato sovietico di non aver creato le condizioni necessarie a preservare la nazione ebraica nell'Urss. Sostiene che, dopo la guerra, la cosiddetta questione ebraica si sarebbe acuita, per cui si auspica la costituzione di uno Stato ebraico autonomo e l'emigrazione della gioventù ebraica in Palestina [...]".
Il 15 maggio l'Assemblea generale dell'Onu affidò a una Commissione speciale, formata da rappresentanti di undici paesi, l'incarico di studiare la situazione in Palestina e di formulare debite raccomandazioni in proposito. Secondo il rapporto presentato tre mesi e mezzo dopo, la maggioranza dei membri della Commissione riteneva necessario costituire due Stati indipendenti e porre Gerusalemme sotto la tutela dell'Onu. La minoranza, che comprendeva Jugoslavia, India e Iran, propose di creare una federazione di due Stati con Gerusalemme capitale: "Gli ebrei introdurranno in questa terra il dinamismo sociale e i metodi scientifici dell'Occidente, mentre gli arabi vi porteranno il loro individualismo e la loro concezione intuitiva della vita. La Palestina sarà un solo Paese, unito, in cui troveranno attuazione gli ideali dei popoli semiti".
L'11 settembre del 1947 il primo segretario dell'ambasciata sovietica a Washington, Michail Vavilov[48], invitò a colazione Epstein per discutere del lavoro svolto dalla Commissione speciale dell'Onu che

avrebbe deciso della sorte della Palestina e, infine, gli pose in maniera diretta la domanda che premeva a Mosca: “Che tipo di rapporti prevede tra il futuro Stato ebraico in Palestina e l’Unione Sovietica?”. Epstein rispose: “Per evidenti motivi di ordine geografico, economico e politico, la prima preoccupazione dello Stato ebraico deve essere l’istituzione di buoni rapporti con l’Unione Sovietica. I due paesi sono relativamente vicini e sussistono le condizioni per un interscambio commerciale conveniente, per cui lo Stato ebraico è inevitabilmente portato a cercare di stabilire con l’Urss relazioni di amicizia e di reciproca comprensione. Del resto, i sentimenti di amicizia che gli ebrei palestinesi nutrono per i russi sono ben noti […]”. E questo era quello che il diplomatico sovietico si era aspettato di sentire.
Vista la delicatezza della situazione, a New York arrivò anche Vyšinskij, cosa che dispiacque a Gromyko. I due uomini nutrivano una reciproca antipatia. Gromyko, prima da ambasciatore e poi da rappresentante all’Onu, si era abituato a una relativa autonomia, e inoltre era irritato dalle maniere aristocratiche di Vyšinskij, il quale a sua volta mal tollerava il temperamento flemmatico di Gromyko.
Alcuni documenti, oggi declassificati, provenienti dagli archivi del Ministero degli Esteri, rivelano con chiarezza e senza eufemismi diplomatici la posizione assunta allora dall’Unione Sovietica. Il 30 settembre del 1947 Molotov telegrafò a Vyšinskij: *Tenga presente che la nostra proposta di costituire un unico stato binazionale, come prima variante per la soluzione della questione palestinese, era basata su considerazioni di carattere tattico. Noi non possiamo prendere l’iniziativa di creare uno stato ebraico, ed è dunque la seconda variante esposta nelle istruzioni inviate a Gromyko, che lei ben conosce, quella che meglio rappresenta la nostra posizione. Poiché la maggioranza dei membri della Commissione si è pronunciata in favore di uno Stato ebraico autonomo, lei dovrà appoggiare tale opinione. La prego di inviare un cenno di riscontro.*
Quelle istruzioni per la delegazione all’Onu erano state approvate da Stalin in persona, il quale, mentre per ragioni tattiche ordinava a Gromyko di promuovere l’idea di un unico Stato arabo-ebraico, in realtà in Palestina desiderava vedere soltanto Israele. Il 15 ottobre Vyšinskij rispose a Molotov: *La nostra dichiarazione sulla Palestina è*

stata accolta con molto favore dagli ebrei. Gli arabi invece sono delusi, anche se, dopo l'intervento di Gromyko alla sessione straordinaria, non speravano più che la nostra posizione potesse cambiare.

L'orientamento ad appoggiare gli ebrei era ormai fuor di dubbio: Gromyko e Vyšinskij ebbero ordine di concordare la propria posizione con i sionisti e di votare in loro favore. Il 16 ottobre Molotov inviò a Vyšinskij nuove istruzioni da parte del Capo: *Non ci sono motivi per opporsi alla mozione colombiana, che da un punto di vista politico, al contrario, consideriamo opportuno sostenere. Essa prevede infatti, oltre alla soluzione della questione legata all'immigrazione di centocinquantamila ebrei in Palestina, anche quella del problema degli ebrei europei ridotti in miseria. Ma è necessario conoscere l'opinione degli stessi ebrei. Se la mozione colombiana incontra la loro approvazione, lei non dovrà opporvisi. Ci tenga informati degli sviluppi.*

Il 26 ottobre Moshe Shertok rese visita all'incaricato d'affari ad interim sovietico, Semën Carapkin, il quale, prima di essere destinato all'ambasciata, aveva diretto l'ufficio America del Commissariato per gli Esteri. Shertok annotò con acume: *La parte sovietica non si è dichiarata disposta a far suo il nostro punto di vista, né tanto meno lo ha promesso; ha però dimostrato di voler conoscere e comprendere la nostra posizione. Nel corso della conversazione ho avuto quasi l'impressione che ci venissero richieste istruzioni* [...].

Shertok non sapeva quanto fosse importante per i diplomatici sovietici conoscere l'opinione dei sionisti. Così voleva Stalin, che dalla fine della guerra trascorreva tre o quattro mesi all'anno nel sud del Paese e tornava a Mosca solo per il suo compleanno, il 21 dicembre, pur continuando a seguire con grande attenzione, anche in vacanza, quanto avveniva alle Nazioni Unite, attraverso un flusso continuo di telegrammi in cifra. Il 26 ottobre, Molotov gli scrisse diffusamente: *Vyšinskij comunica che il primo sottocomitato della Commissione per la Palestina ha dato avvio all'elaborazione di un progetto per il riassetto del Paese nel periodo di transizione, basato su raccomandazioni adottate all'unanimità e sul rapporto di maggioranza del Comitato stesso.*

Il progetto prevedeva la revoca del mandato e il ritiro delle truppe britanniche, la proclamazione di uno Stato arabo e di uno Stato ebraico e la definizione dei confini. Molotov chiedeva l'approvazione del Capo: *Vyšinskij osserva che il progetto ricalca sostanzialmente l'opinione dei rappresentanti dell'Agenzia Ebraica. Propongo di approvare i suggerimenti di Vyšinskij. Sull'appunto conservato negli archivi si può leggere: Il compagno Poskrebyšev comunica via telefono l'assenso del compagno Stalin. Podcerob*[49].

IL FAMOSO DISCORSO DI GROMYKO

Quanto più esplicitamente l'Unione Sovietica sosteneva i sionisti, tanto più pervicace, da parte americana, si faceva l'opposizione all'idea di costituire uno Stato ebraico. A Washington gli avversari più influenti dei sionisti, che di fatto determinavano la posizione degli Stati Uniti, erano il segretario di Stato George Marshall e il ministro della Difesa James Forrestal, i quali avevano temuto che i paesi arabi si avvicinassero all'Unione Sovietica e che ciò potesse privare l'America del petrolio mediorientale.
George Catlett Marshall passò tutta la sua vita nell'esercito. Dopo l'attacco a Pearl Harbor, Truman lo nominò suo consigliere militare, e fu proprio Marshall nel 1945 a consigliargli di lanciare la bomba atomica sul Giappone. Stalin lo insignì dell'Ordine di Suvorov, che gli fu consegnato da Andrej Gromyko. Dopo la guerra Marshall andò in pensione e Truman lo nominò segretario di Stato. Eroe di guerra, Marshall fu però anche l'autore del celebre piano di ricostruzione economica per l'Europa. Il suo primo vice e futuro successore fu Dean Acheson, uomo di carattere e di principi incrollabili, che durante la Seconda guerra mondiale aveva sostenuto la necessità di mantenere buoni rapporti e addirittura di condividere i segreti dell'energia atomica con l'Unione Sovietica, per conservarne la fiducia all'America e all'Inghilterra.
In seguito, però, già nel settembre del 1945 quando era vice segretario di Stato per gli affari politici, il tentativo messo in atto da Stalin di forzare la Turchia a cedergli il controllo sul Bosforo lo indusse a cambiare parere, e da quel momento si adoperò per convincere Truman a contrastare con fermezza l'espansionismo del leader sovietico. Acheson fu l'ideatore della cosiddetta politica di contenimento. Durante le frequenti assenze da Washington di Marshall, era il suo vice a indirizzare, in perfetta sintonia con le

convinzioni del suo superiore, l'attività della diplomazia americana, che egli voleva impegnata non solo e non tanto a difendere gli interessi petroliferi del Paese, quanto a impedire la costituzione di una testa di ponte in Medio Oriente da parte di Stalin. Anche nei servizi segreti americani il tono era dato dai sostenitori dei paesi arabi.
Direttore generale per le informazioni del Dipartimento di Stato era l'ex ambasciatore in Arabia Saudita William Eddy, le cui simpatie per il mondo arabo risultano evidenti se si pensa che, una volta in pensione, divenne un consulente molto ben remunerato dell'Aramco. Alla Cia il maggiore esperto di Medio Oriente era ritenuto Carmitt Roosevelt, nipote del defunto presidente Theodore, il quale, una volta lasciato il servizio di Stato, ottenne il posto di vice presidente della "Gulf Oil".
L'improvviso interesse dell'Unione Sovietica per il Medio Oriente e il suo dichiarato sostegno ai sionisti colsero gli americani di sorpresa. Il 2 novembre del 1947 Helber, consigliere politico presso la rappresentanza dell'Agenzia Ebraica a New York, ebbe un colloquio con il direttore dell'ufficio Onu del Dipartimento di Stato, Dean Rusk: *Rusk mi ha ricevuto nell'albergo di Marshall – scrisse Helber nel suo rapporto. Durante la guerra aveva il grado di colonnello, e fino al marzo di quest'anno ha lavorato come assistente per gli affari politici del ministro della Difesa. È uno dei vecchi compagni d'armi che il segretario di Stato si è portato al Dipartimento. Rusk non è un direttore come un altro perché è l'uomo di fiducia di Marshall, e quando parla lo fa a nome suo. Pertanto, è opportuno prestare la massima attenzione ad alcune sue considerazioni, che riporto qui di seguito. Secondo Rusk, è nel nostro interesse evitare qualsivoglia manifestazione di simpatia verso la Russia, la cui politica improvvisamente pro-sionista, favorevole alla spartizione della Palestina, risulta piuttosto sorprendente. Si dice che attualmente molti ex internati, spostandosi attraverso la zona russa, si vadano raccogliendo a Costanza, sul Mar Nero, e si imbarchino per la Palestina. Questo fatto, che noi possiamo considerare come frutto di un atteggiamento umanitario da parte sovietica, può invece suscitare inquietudine nel blocco anglo-americano, se interpretato come manovra di una grande potenza in cui gli ex internati giocano il*

ruolo di pedine. Perciò, Rusk ci consiglia di valutare l'effetto che la constatazione di un qualsiasi rapporto privilegiato tra sionisti e Unione Sovietica potrebbe sortire sugli Stati Uniti e sul mondo occidentale.

Quando Helber gli domandò perché, a suo modo di vedere, l'Urss avesse preso a simpatizzare per gli ebrei di Palestina, Rusk rispose che i russi si prefiggevano innanzitutto di silurare il piano Marshall e che, a tal fine, cercavano di garantirsi il sostegno degli ebrei d'Europa e d'America. Ma Rusk, che era destinato a una grande carriera, fino a diventare segretario di Stato con Kennedy, si sbagliava. E allora, che cosa indusse Stalin a fare tutto quanto era in suo potere per creare lo Stato di Israele?

Golda Meir, primo ambasciatore a Mosca, poi ministro degli Esteri, e infine primo ministro di Israele, ha scritto: *Oggi non ho più dubbi: lo scopo dei sovietici era estromettere l'Inghilterra dal Medio Oriente. Però, nell'autunno del 1947, durante il dibattito all'Onu, credetti che il blocco sovietico ci appoggiasse perché i russi stessi avevano pagato un prezzo spaventoso per la vittoria, e, solidarizzando con gli ebrei che avevano tanto patito per mano nazista, comprendessero e riconoscessero il loro diritto di avere uno Stato*. Ma la sorte degli ebrei, vittime di un genocidio, interessava veramente Stalin? La risposta è semplice: certamente no, come del resto non lo interessava il destino di altri popoli. Stalin aveva cessato da un pezzo di sentirsi georgiano. Voleva essere russo e si considerava tale. Suo figlio Vasja, da bambino, disse un giorno a sua sorella: "Ma lo sai che il nostro papà un tempo era georgiano?".

Leonid Timofeev, un professore di Storia della letteratura, che durante tutta la guerra tenne un diario minuzioso pubblicato solo di recente, il 13 dicembre del 1944 annotò: *Dicono che, nell'ultimo questionario che ha compilato, Stalin si sia dichiarato di nazionalità russa*.

In realtà già da molto tempo Stalin non compilava questionari e le poche persone che, per motivi di lavoro, avevano avuto occasione di vederli, erano abbottonatissimi in proposito, ma è comunque sintomatico che si parlasse di questo, visto che la questione nazionale era scottante. Ancora da Timofeev: *Ieri è venuto Evin. Volevo sistemarlo all'Istituto Pedagogico e all'inizio è andato tutto per il*

meglio; ma quando è saltata fuori la sua nazionalità, la candidatura è stata cassata bruscamente e senza commenti. Strano: pensavo che fosse finita […] *All'Università è lo stesso: per gli ebrei l'accesso al dottorato è stato sospeso, e in modo talmente maldestro che tutti ne parlano* […] *Negli altri istituti universitari si raccomanda di non affidare corsi di letteratura russa a ebrei. Da noi sono in forse due liberi docenti che hanno la sfortuna di occuparsi di letteratura russa* […] *Particolare curioso: Egolin*[50] *mi ha domandato se ho qualcuno da mandare a lavorare con lui, ma quando gli ho proposto la Ščirina, lui ha detto che non va bene, perché è ebrea. Alle Edizioni di Stato mi hanno chiesto a chi si possano affidare le antologie, ma pongono come condizione imprescindibile che siano solo autori russi e alla riunione dove si discuteva della nuova edizione dell'Enciclopedia della Letteratura, Čagin ha detto che bisogna promuovere persone "con la nostra nazionalità". Si dice che gli ebrei vengano licenziati in massa e sostituiti da russi* […] *L'antisemitismo è talmente aumentato che a Mosca gira voce che per Pasqua gli ebrei abbiano sgozzato una bambina* […] *Prima della rivoluzione, l'antisemitismo era limitato agli ambienti ufficiali, circondati oltretutto dalla disapprovazione dell'opinione pubblica. Adesso invece cala dall'alto in un ambiente compatto e costretto non a discutere, bensì a comprendere le disposizioni dei superiori, come diceva a suo tempo Ščedrin. Vale a dire che persino gli ebrei devono sostenere e applicare questa politica.*

Dopo la guerra l'antisemitismo si diffuse ulteriormente e, mentre a New York si decideva del futuro della Palestina e Stalin dava ordine a Molotov, Vyšinskij e Gromyko di appoggiare i sionisti, in Unione Sovietica proprio l'antisemitismo si insinuava nel partito e nello Stato: la battaglia per la creazione di Israele si accompagnava all'espulsione degli ebrei dall'apparato. Ma Stalin non ravvisava contraddizioni di sorta in tutto questo. La costituzione di uno Stato ebraico in Palestina non era solo un mezzo per mettere in difficoltà gli inglesi e per ridurne l'influenza in Medio Oriente, per quanto ciò potesse essere gradevole.

L'Urss era uscita vittoriosa dalla guerra e ciò doveva comportare acquisizioni territoriali, ma anche una sua accresciuta influenza nel

mondo. “Avevo il compito di ampliare i confini della patria. E mi pare che Stalin e io non ce la siamo poi cavata male” ricordava compiaciuto Molotov. Nell’estate del 1946 Maksim Litvinov disse a un giornalista americano: “La Russia è ritornata al vecchio concetto di sicurezza basato sull’espansione delle frontiere: quanto più territorio, tanta più sicurezza. Se l’Occidente cede alle odierne pretese sovietiche, prima o poi se ne troverà di fronte altre”. Secondo Erenburg “Litvinov apprezzava l’intelligenza di Stalin ma era piuttosto riservato nel parlare di lui, e soltanto una volta, trattando di politica estera, sospirò: ‘Non conosce l’Occidente [...]. Se i nostri avversari fossero un gruppo di scià o di sceicchi, allora sì, li metterebbe nel sacco”.
Più o meno nella stessa epoca, Aleksej Kuznecov, segretario del Comitato centrale, ebbe a dire: “Continuiamo a stare sulla difensiva ma lo *status* di grande potenza che abbiamo acquisito con la vittoria in guerra ci impone una politica estera attiva e autonoma in ogni settore. E anche i nostri ambasciatori non devono ripiegare, ma piuttosto muoversi con maggiore audacia”.
Solomon Lozovskij, membro del Comitato centrale del Partito Comunista Sovietico, teneva lezioni ai militari ai quali ripeteva: “Sono importanti i rapporti di forza, e il fatto che noi siamo in grado di spaccare la faccia a chiunque ci rende rispettati, rispettati e temuti. L’Unione Sovietica è ora percepita come una grande potenza, una forza che, come tale, è sempre temuta; che ci amino o no, è un’altra faccenda: comunque ci rispettano”.
Dopo la guerra Stalin prese a interessarsi a regioni che prima aveva ignorato. Molotov avrebbe ricordato di aver avanzato pretese sulla Tripolitania, quando si discusse delle colonie italiane d’Africa durante un colloquio con gli americani: “Stalin mi aveva detto: ‘dacci dentro!’, e io dovetti porre la questione di un nostro controllo su quei territori, dove avremmo concesso autonomia alle popolazioni che li abitavano, però sotto nostro rigido controllo”. Ma gli americani non cedettero e Stalin dovette rinunciare alla Libia.
Molotov tentò allora di scherzare: “Se proprio non volete cederci una delle colonie italiane, vuol dire che ci accontenteremo del Congo belga”. Nel Paese era già stato scoperto l’uranio che, dopo il lancio della prima bomba atomica, divenne più prezioso dell’oro. Stalin

avrebbe voluto anche il controllo sugli stretti del Mar Nero, e cercò di istituire una repubblica sovietica in territorio iraniano. Fece costruire basi navali in Finlandia e in Cina e contava su qualcosa del genere anche in Palestina: se non era possibile insediarvi una repubblica socialista, bisognava almeno assicurarsi un alleato affidabile e basi militari.
Dopo la disfatta della Germania hitleriana e l'istituzione del controllo sovietico sull'Europa dell'Est, tutto pareva possibile, e se i nuovi governi di Polonia, Cecoslovacchia o Bulgaria si conformavano in tutto alle indicazioni di Mosca, perché non contare su un comportamento analogo da parte dei dirigenti del futuro Stato ebraico? Ma Stalin sarebbe stato realmente capace di intervenire in Medio Oriente e di trasferire le sue truppe sul territorio di Israele, come temevano diplomatici e agenti segreti americani? In seguito Chruščëv raccontò quel che era avvenuto in una regione limitrofa: "Praticamente Stalin preparò l'invasione della Jugoslavia. Ricordo che il ministro della Sicurezza statale dell'Ucraina mi riferì che dal porto di Odessa, con una nave diretta probabilmente in Bulgaria, una gran quantità di persone veniva segretamente avviata verso i Balcani.
Chi partecipò all'operazione, mi parlò di formazioni militari: anche se alla partenza indossavano abiti borghesi, gli uomini portavano in valigia armi e uniformi. Mi dissero che ci si preparava a colpire la Jugoslavia. Non so perché poi non se ne fece più nulla. Devo dire però che di questa vicenda io non ho mai sentito parlare Stalin personalmente, bensì dai suoi sottoposti, che organizzarono la partenza e l'imbarco di quegli uomini, tenendo un atteggiamento aggressivo. Israele era molto più lontano della Jugoslavia. La flotta e l'aviazione sovietica non avrebbero potuto garantire un'operazione di sbarco fulminea in Medio Oriente. Bisognava prepararsi e soprattutto bisognava predisporre il Paese, per così dire, ospite.
Il 30 maggio del 1947 un decreto del governo istituì il Comitato d'informazione presso il Consiglio dei ministri (Comitato IV), che avrebbe dovuto raccogliere informazioni politiche, militari e tecnico-scientifiche. A capo del Comitato fu posto Vjačeslav Molotov, che mantenne comunque il suo posto di ministro degli Esteri[51]. Il primo

rezident in Israele del Comitato IV fu Vladimir Vertiporoch, un uomo alto, snello, con i baffi.
Il suo aspetto esteriore, del resto, ebbe un ruolo importante nella sua carriera, tanto che nel 1953 Berija lo nominò capo dell'ufficio Medio Oriente dei servizi di informazione, proprio per questa sua prestanza. Appena diplomato in chimica e in tecnologia dell'industria della carne, Vertiporoch entrò nello Nkvd e divenne agente dapprima in Estremo Oriente e poi, dal 1942, nella zona dell'Iran occupata dalle truppe sovietiche. In Israele arrivò alla fine del 1948 e qui imparò l'inglese.
Gli agenti, che non conoscevano né l'ebraico, né l'arabo, potevano entrare in contatto solo con esuli dalla Russia, il che limitava seriamente la loro capacità operativa, facilitata per contro dal fatto che il giovane Stato non tutelava particolarmente i propri segreti poiché si parlava e si agiva molto apertamente, senza troppe precauzioni. Pavel Sudoplatov scrive nelle sue memorie che i servizi di informazione *ricevettero ordine di far passare attraverso la Romania i nostri agenti diretti in Palestina per costituire una rete da utilizzare in operazioni armate e di sabotaggio contro gli inglesi.*
Il generale Sudoplatov, che dal 1946 diresse l'ufficio "Dr" – servizio terrore e sabotaggio – del Ministero della Sicurezza statale, scelse per questa missione tre ufficiali: Garbuz, Semënov (Aleksandr Taubman) e Kolesnikov.
Semënov e Kolesnikov – scrive Sudoplatov – *si stabilirono a Haifa e costituirono due reti di agenti, ma non presero parte ad azioni contro gli inglesi. Kolesnikov riuscì a far arrivare dalla Romania armi da fuoco e razzi anticarro requisiti ai tedeschi. Garbuz rimase in Romania per selezionare i candidati al trasferimento in Palestina.*
Gli uomini di Sudoplatov[52] avevano il compito specifico di preparare il terreno per azioni terroristiche e di sabotaggio contro i paesi occidentali in caso di guerra. Se, al contempo, abbiano aiutato gli ebrei palestinesi non è noto, perché i documenti sovietici in merito sono ancora classificati e le pubblicazioni israeliane non contengono neppure un'allusione a episodi di questo genere; ma se ci fosse stata una partecipazione dei servizi segreti sovietici a qualche azione, Israele l'avrebbe ben volentieri resa nota nei decenni successivi.

Le memorie di Sudoplatov sono molto interessanti e si leggono come un romanzo d'avventure, ma non si possono considerare una fonte del tutto attendibile. Certamente agenti sovietici arrivarono e operarono in Palestina sotto la copertura di diverse istituzioni sovietiche, ma sembrerebbe che si siano limitati alla tradizionale raccolta di informazioni e al reclutamento di nuovi agenti. Gli ebrei palestinesi di sinistra e provenienti dall'Europa dell'Est entravano volentieri in contatto con loro e rispondevano alle domande con franchezza, raccontando tutto ciò che sapevano agli agenti sovietici, i quali si interessavano soprattutto ai militari e ai dirigenti dell'Haganah e del Palmach[53], le formazioni costituite durante la Seconda guerra mondiale per combattere i tedeschi e i loro alleati. I militari ebrei nutrivano simpatia per l'Unione Sovietica e non consideravano riprovevole fornire a sovietici informazioni, sia pure ritenute segrete. Questa abbondanza di fonti di informazione, però, creò negli agenti della *rezidentura* sovietica una fallace impressione di potenza; si illusero di poter controllare Israele, e per suo tramite la comunità ebraica d'America.

Questo perché non capirono il sistema politico israeliano, che non incaricava militari radicali di dirigere il Paese e di determinarne gli orientamenti, bensì sceglieva politici piuttosto moderati, tra i quali non ci furono agenti dei sovietici.

Il 26 novembre del 1947 l'Assemblea generale dell'Onu affrontò la discussione del problema palestinese. Nelle prime ore di quello stesso giorno, il presidente Truman e i principali ministri ricevettero dalla Cia un rapporto analitico, che descriveva la Palestina come un Paese sconvolto dal caos, nel quale "i sovietici cercavano in ogni modo di consolidare le proprie posizioni". I servizi segreti americani mettevano in guardia il governo: la costituzione di uno Stato ebraico da una parte poteva privare gli Usa del petrolio che gli era necessario, e dall'altra poteva aprire la strada alla penetrazione sovietica in Medio Oriente.

Il ministro della difesa Forrestall mostrò il rapporto segreto della Cia al presidente del partito democratico, e lo pregò di far pressione su Truman evidenziando che contro l'America non sarebbero insorti solo gli arabi, ma tutto il mondo musulmano. Tuttavia, proprio in quel

giorno gli ebrei palestinesi videro consolidarsi la speranza di ottenere un loro Stato. Di fronte all'Assemblea, Gromyko pronunciò il suo famoso discorso – assai più forte e argomentato del precedente – in difesa del diritto degli ebrei ad avere un proprio Stato. Nelle linee essenziali il discorso era stato scritto a Mosca e Gromyko, che vi apportò solo qualche tocco personale di colore, formulò due possibili soluzioni per il problema: la creazione di un unico Stato arabo-ebraico, oppure, se questa variante fosse risultata impraticabile, la spartizione della Palestina in due Stati democratici indipendenti, uno arabo, l'altro ebraico.

Ora, poiché sia gli arabi che gli ebrei dichiaravano di non poter convivere, restava in piedi solo la seconda ipotesi, contestata soltanto dagli Stati arabi. Nessuno forse meglio di Gromyko argomentò il diritto degli ebrei a costruire uno Stato in Palestina: "I rappresentanti dei paesi arabi sostengono che la spartizione della Palestina costituirebbe un'ingiustizia storica, ma questa opinione non è condivisibile, perché in realtà il popolo ebraico ha mantenuto il suo legame con la Palestina dai tempi più antichi. Inoltre, non possiamo non tener conto della situazione in cui esso si è venuto a trovare dopo l'ultima guerra scatenata dalla Germania hitleriana, che gli ha recato più sofferenze che a qualsiasi altro popolo. Sapete bene che nessuno stato dell'Europa occidentale ha saputo adeguatamente difenderlo dall'arbitrio e dalla violenza hitleriani".

Le delegazioni arabe manifestarono il loro scontento per questa posizione dell'Urss, ma Gromyko replicò: "Siamo profondamente convinti che la spartizione della Palestina in due Stati indipendenti risponda agli interessi non solo degli ebrei, ma anche degli arabi". Secondo Gromyko la spartizione avrebbe avuto "un significato di portata storica": "Questa soluzione accoglie le legittime richieste del popolo ebraico, di quelle centinaia di migliaia di ebrei, senza più tetto né comunità, che si trovano ancora ricoverati provvisoriamente in campi di raccolta in diversi paesi dell'Europa occidentale".

Gromyko si scagliò contro il governo inglese che si era dichiarato disposto a lasciare la Palestina e a creare le condizioni per la costituzione di due Stati, solo se arabi ed ebrei avessero trovato un accordo: "La stessa discussione del problema in seno a questa

Assemblea dimostra che arabi ed ebrei non possono intendersi, pertanto porre tale condizione equivale a seppellire la decisione dell'Assemblea prima ancora che sia stata presa". In sostanza, Gromyko appoggiò la lotta armata delle formazioni ebraiche clandestine contro le autorità britanniche: "L'ordinamento vigente in Palestina è inviso sia agli ebrei che agli arabi, e tutti sapete come gli ebrei, in particolare, reagiscano a tale ordinamento".
Gromyko si rivolse anche a quelle delegazioni arabe che insistevano nel negare il diritto dell'Onu a decidere delle sorti della Palestina: "L'Assemblea, e l'Onu in generale, non solo hanno il diritto di esaminare la questione, ma, considerata la situazione attuale della Palestina, hanno il dovere di prendere una decisione. Secondo il parere della delegazione sovietica, il progetto di risoluzione approntato dal Comitato ad hoc, che il Consiglio di Sicurezza dovrebbe attuare attraverso una serie di misure concrete, risponde pienamente agli interessi della pace e della cooperazione mondiale. Per questo la delegazione sovietica appoggia la raccomandazione sulla spartizione della Palestina". Il discorso di Gromyko fu decisivo per il futuro di Israele: stampato e diffuso in tutto il mondo dai giornali ebraici, influì anche sugli americani. Truman, visto che Stalin aveva deciso fermamente di dare uno Stato agli ebrei, decise che, da parte degli Stati Uniti, opporsi sarebbe stato stupido.
Il presidente americano ebbe un incontro segreto con Weizmann, che stimava molto: "[...] era una persona meravigliosa, una delle più sagge che abbia conosciuto, un vero leader, unico nel suo genere [...]", e gli parlò francamente delle preoccupazioni dei suoi collaboratori, i quali pensavano che l'Unione Sovietica stesse utilizzando la creazione dello Stato ebraico per penetrare nella regione. "Ciò non accadrà – rispose Weizmann –, se i Soviet avessero voluto servirsi dell'emigrazione ebraica per la diffusione delle loro idee, avrebbero potuto farlo già da un pezzo. Ma da noi vengono coloro che fuggono il comunismo. I buoni coltivatori e gli operai qualificati aspirano a un livello di vita che è impossibile in un regime comunista. Il comunismo si può diffondere solo negli strati impoveriti e incolti della società".
Nonostante i pareri discordanti all'interno dell'Amministrazione americana, Truman approvò la proposta di spartizione della Palestina

e addirittura chiese al Dipartimento di Stato di adoperarsi per garantire il voto favorevole, o l'astensione, dei paesi dell'America latina. Sapendo i diplomatici in disaccordo e pronti a boicottare la sua linea, Truman si fece caparbio: telefonava ogni giorno al Dipartimento per informarsi sull'attuazione delle sue direttive. Ma si dice che ad assicurare i voti dei paesi sudamericani sia stato Rockefeller, ex vice segretario di Stato con delega per l'America latina, che era stato licenziato da Truman per il sostegno dato ai dittatori locali.
Alcuni spiegano l'improvviso appoggio di Rockefeller agli ebrei palestinesi con il senso di colpa di un uomo che aveva segretamente fatto affari con la Germania nazista, altri invece ritengono che, temendo di essere smascherato, il magnate avrebbe scambiato il suo sostegno ai dirigenti sionisti con la loro promessa di tacere. Comunque stiano le cose, in soli tre giorni Rockefeller telefonò a tutti coloro che conosceva in America Latina, e in ogni Paese conosceva tutti quelli che potevano prendere decisioni. Evidentemente fu convincente, perché il Brasile e Haiti, che intendevano votare "no", votarono "sì" come il Nicaragua, la Bolivia e l'Ecuador, che avrebbero voluto astenersi.
L'Argentina, la Colombia e il Salvador, contrari alla spartizione della Palestina, durante la votazione si astennero. La risoluzione n. 181 dell'Assemblea generale dell'Onu "Sulla costituzione di due Stati indipendenti sul territorio del mandato britannico in Palestina" fu approvata sabato 29 novembre 1947. Agli ebrei erano necessari i due terzi dei voti e la posizione di Stalin, che disponeva non di uno ma di ben cinque voti, giocò un ruolo fondamentale. Quando erano state istituite le Nazioni Unite, infatti, Stalin, per accrescere il proprio peso, aveva tentato di farvi entrare tutte le repubbliche sovietiche e, proprio per questo, nel gennaio del 1944 il Comitato centrale aveva varato un provvedimento "Sull'attribuzione alle Repubbliche dell'Unione di pieni poteri in materia di relazioni estere e sulla conseguente trasformazione del Commissariato del Popolo pansovietico per gli Affari Esteri in Commissariato per gli Affari Esteri delle Repubbliche dell'Unione".
In febbraio fu modificata la Costituzione e le Repubbliche dell'Unione furono abilitate a stabilire relazioni, a sottoscrivere accordi e persino a scambiare missioni diplomatiche con altri Stati. Il 28 agosto del 1944, durante una riunione con diplomatici americani e britannici,

l'ambasciatore Gromyko dichiarò che "tra i fondatori delle Nazioni Unite avrebbero dovuto essere incluse tutte le Repubbliche socialiste dell'Unione Sovietica". Inglesi e americani furono colti di sorpresa, ma il presidente Roosevelt controbatté dicendo che in tal caso anche i quarantotto Stati americani dell'Unione avrebbero dovuto essere ammessi all'Onu. Washington, però, preferì tener celate queste divergenze, temendo che se informata, la Germania potesse scorgervi un disaccordo tra gli alleati e la guerra potesse perciò prolungarsi.
Il primo di settembre Roosevelt scrisse in una lettera personale a Stalin che la sua richiesta metteva a repentaglio la costituzione stessa delle Nazioni Unite. Stalin rispose che per l'Unione Sovietica si trattava di una questione di principio, tanto più che l'Ucraina e la Bielorussia, per esempio, "per quantità di abitanti erano largamente superiori a diversi altri paesi". Gli americani ritennero la proposta di Stalin "un capriccio o uno scherzo infelice", mentre in realtà si trattava di una sfrontata mossa diplomatica del genere "ci provo, perché no? Magari mi riesce". E, in parte, gli riuscì. Nel febbraio del 1945 Churchill e Roosevelt si recarono a Yalta per discutere dell'assetto mondiale nel dopoguerra. Molotov propose un compromesso: Mosca avrebbe ritirato la richiesta per tutte e sedici le repubbliche, ma chiedeva che ne fossero ammesse tre: l'Ucraina, la Bielorussia e la Lituania. O per lo meno due.
E, con un protocollo segreto, Stati Uniti e Gran Bretagna acconsentirono ad appoggiare l'ammissione di Ucraina e Bielorussia nella futura organizzazione mondiale. Il mondo era all'oscuro di questo accordo segreto. Roosevelt e Churchill avrebbero dovuto affrontare, per convincerli, collaboratori e opinione pubblica dei loro rispettivi paesi. Ma nella primavera del 1945 Stalin e Molotov decisero di inviare comunque alla Conferenza istitutiva dell'Onu, che si teneva a San Francisco, le delegazioni della Bielorussia e dell'Ucraina. Gli americani, colti di sorpresa, tentarono di opporsi sostenendo che le due Repubbliche avrebbero dovuto essere ammesse all'Onu solo dopo la sua costituzione. Secondo le istruzioni ricevute da Mosca, Gromyko si irrigidì.
Senza la sua partecipazione la conferenza sarebbe fallita. Ultimatum e minacce sortirono l'effetto voluto e il 27 aprile fu deciso di includere

Bielorussia e Ucraina tra i membri fondatori dell'Onu. In tal modo Stalin venne a disporre di tre voti, cui si aggiungevano quelli di Cecoslovacchia e Polonia che avrebbero votato secondo i suoi ordini. Fu così che i cinque voti di Stalin furono decisivi per Israele: se fossero stati contrari, lo Stato ebraico non sarebbe nato. Trentatré paesi votarono "a favore", tredici "contro". Alcuni, tra i quali l'Australia e l'Inghilterra, si astennero. La decisione era stata presa.

Anche se non vi ha formalmente preso parte – scrisse il generale Charles De Gaulle – *la Francia ha salutato caldamente la creazione di Israele. Non potevo non essere conquistato dalla grandezza dell'impresa di riunire il popolo ebraico e restituirgli il diritto di disporre di se stesso su quella terra che gli era appartenuta diciannove secoli or sono ed è segnata dalla sua storia favolosa. Ritenevo giusto, da un punto di vista umano, che questo popolo avesse un suo focolare nazionale e vedevo in ciò una qualche compensazione per tutte le sofferenze che esso aveva patito nel corso dei secoli, la peggiore delle quali è stato lo sterminio messo in atto dalla Germania hitleriana.*

Centinaia di migliaia di ebrei palestinesi folli di gioia si riversarono per le strade in preda all'entusiasmo. Il giorno seguente 30 novembre, gli arabi, sdegnati per la decisione dell'Onu, si sollevarono scatenando tumulti in Palestina. Gli ebrei furono aggrediti in ogni luogo: sette persone persero la vita. In Siria si costituì l'Esercito di liberazione araba per la conquista della Palestina, e già nel febbraio del 1948 le truppe arabe sferrarono attacchi contro gli ebrei in tutto il Paese.

Non riuscirono però a occupare e distruggere gli insediamenti ebraici che si difendevano strenuamente, ma ne tagliarono i collegamenti impedendo alle formazioni ebraiche di soccorso di spingersi fino ai villaggi assediati. Gli inglesi non fecero nulla per far cessare le violenze. Sembrava volessero dimostrare al mondo che la decisione dell'Onu di spartire la Palestina era stata una sciocchezza. Con l'inizio della primavera, però, le formazioni ebraiche di autodifesa si fecero più agguerrite e presero il sopravvento sugli eserciti arabi.

Il 4 dicembre del 1947 Gromyko aveva ricevuto una lettera di ringraziamento:

Eccellenza,
L'Agenzia Ebraica per la Palestina desidera esprimere la sua profonda riconoscenza al governo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche per il suo appoggio alla risoluzione approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite in favore della costituzione dello Stato ebraico. Questa raccomandazione segna un momento decisivo nella storia del popolo ebraico, che, privo di un focolare nazionale per duemila anni, può oggi entrare nel consesso delle nazioni e apportare un suo contributo alla comunità internazionale [...] Il popolo ebraico sarà sempre grato al suo governo che l'ha aiutato, nel corso della sessione dell'Assemblea generale, a conseguire la liberazione nazionale.
Le saremmo veramente grati se vorrà trasmettere il contenuto di questa missiva al suo governo.
Sinceramente,
Suo Abba Hillel Silver
Presidente della Sezione americana dell'Agenzia Ebraica per la Palestina.

ARMI PER GLI EBREI

La presa di posizione sovietica suscitò grande risentimento nei paesi arabi e sbigottimento nei partiti comunisti arabi, avvezzi a combattere "il sionismo, agente dell'imperialismo anglo-americano". Il 5 novembre del 1947, Abdrachman Sultanov, incaricato d'affari ad interim dell'Urss in Iraq, scrisse all'ufficio Medio Oriente del Mid[54]: *Negli ambienti arabi regnava la certezza che l'Unione Sovietica non avrebbe consentito la creazione di uno Stato sionista… In questa situazione, sarà più facile per gli inglesi "costituire, con i paesi della Lega araba, la Turchia, l'Iran, il Pakistan, un blocco musulmano in funzione antisovietica".*

A Mosca, l'ambasciatore egiziano Bindari Pascià, chiese udienza al vice ministro degli Esteri Gusev (quello stesso che era stato ambasciatore a Londra) e dichiarò di "essere venuto come amico dell'Unione Sovietica", manifestò stupore per il voto dato dal rappresentante sovietico in favore della spartizione e concluse dicendo che, a suo avviso, si sarebbe dovuto votare per la fine del mandato e il ritiro delle truppe britanniche, lasciando "alla popolazione la decisione sul futuro della Palestina". Bindari Pascià aggiunse anche che la posizione dell'Urss aveva alimentato in Egitto sentimenti antisovietici, ma il discorso del diplomatico passò inosservato poiché Stalin non era interessato alla reazione dei paesi arabi, che non teneva in alcuna considerazione. In Egitto regnava Faruk, in Giordania Abdallah, in Iraq Faisal – tutti fedeli vassalli della Gran Bretagna. In Medio Oriente c'era solo una forza avversa all'Inghilterra su cui Stalin poteva contare. E chi, all'epoca, detestava i britannici più degli ebrei palestinesi?

Il 18 dicembre del 1947 l'incaricato d'affari *ad interim* dell'Urss negli Stati Uniti, Semën Carapkin, trascrisse il resoconto di una conversazione con Epstein, il quale gli aveva recapitato un rapporto confidenziale giunto da Gerusalemme e, ritenendolo un alleato, era

stato estremamente aperto con lui: *Epstein ha detto che in questo momento il loro problema più grave è la carenza di armi. È vero che in Palestina hanno qualche fabbrica, dove possono produrre granate e mortai, ma per ora solo a livello artigianale. Illegalmente, importano armi soprattutto dagli Stati Uniti, da alcuni paesi europei e da uno latinoamericano*.
Epstein disse anche che, al pari della Svizzera, lo Stato ebraico si sarebbe mantenuto neutrale in politica estera: "Israele è sorto grazie soprattutto a due paesi: gli Usa e l'Urss. Nel primo vivono circa cinque milioni di ebrei, nel secondo tre. Il nuovo Stato ebraico non desidera schierarsi con uno dei due in particolare e, perciò, l'indirizzo più corretto in politica estera sarà la neutralità e il riferimento all'Onu". Epstein sottolineò la notevole dipendenza economica dagli Stati Uniti in cui si sarebbe venuto a trovare lo Stato ebraico, considerato che, al momento, era quello il solo Paese disposto a fornirgli armi, attrezzature e rifornimenti di altro genere. Nell'immediato Israele non avrebbe avanzato richieste di armi e macchinari all'Unione Sovietica per non dar adito a insinuazioni, giacché gli ebrei erano accusati di aver stretto accordi segreti con il governo sovietico.
Intanto, diventava evidente che i paesi arabi, i cui governanti non nascondevano le proprie intenzioni, avrebbero boicottato l'applicazione della risoluzione dell'Onu e tentato di annientare gli ebrei palestinesi. Solod, rappresentante sovietico in Libano, così riassunse una conversazione con il primo ministro Riad as-Solh del 23 dicembre del 1947: "Solh ha detto che i paesi arabi si sono accordati per opporsi, con tutti i mezzi e a oltranza, alla spartizione della Palestina e alla creazione di uno Stato ebraico nel Paese.
Ha ripetuto anche le parole pronunciate dal presidente della Siria, Shukri al Kuatli: se necessario, gli arabi si batteranno anche per duecento anni, come al tempo delle crociate, pur di conservare la Palestina [...]. I paesi arabi non accetteranno la spartizione e la costituzione dello Stato ebraico, anche perché ciò comporterebbe l'annessione del settore arabo della Palestina alla Transgiordania e quindi rafforzerebbe la posizione di Abdallah e di chi lo sostiene. Riad as-Solh, di fatto, ha confermato indirettamente che a ispirare e a iniziare la lotta dei paesi arabi contro la spartizione sia stata la Siria".

Sarebbe riuscita, l'Onu, a perseverare e a mettere in pratica la risoluzione sulla spartizione e a garantire sicurezza in Palestina? Era questo che preoccupava gli ebrei palestinesi. In uno degli ultimi giorni di dicembre Moshe Shertok si recò a chiedere chiarimenti e consigli a Arkadij Sobolev, che era allora vice segretario generale dell'Onu e dirigeva il Dipartimento degli Affari politici del Consiglio di Sicurezza.
Shertok gli domandò se fosse stata presa in considerazione l'eventualità di inviare una forza internazionale in Palestina per garantire la sicurezza dopo la partenza degli inglesi. E Sobolev spiegò che gli Stati Uniti disponevano già nel Mediterraneo di una flotta e dell'aviazione sufficienti a mostrare la forza e la determinazione dell'Onu, e che l'Unione Sovietica avrebbe potuto rapidamente trasferire nella regione due squadriglie aeree, ma che per far affluire truppe di terra in grado di combattere, qualora si fosse reso indispensabile, sarebbe occorso almeno un mese. Gli ebrei palestinesi, però, sapevano di non poter resistere indifesi, senza aiuti, per un intero mese. Shertok domandò anche quali misure fosse stato possibile prendere nei confronti dei paesi che, in violazione della decisione dell'Onu, prestavano aiuto militare agli arabi palestinesi.
"Diplomatiche – rispose Sobolev –, il Consiglio di Sicurezza può intimare a questi paesi di porre fine alle azioni militari e anche minacciarli di sanzioni, ma l'attuazione pratica di tali misure può essere formalizzata soltanto quando è nota l'entità di quelle azioni. È necessario comprendere che non si tratta di una procedura veloce".
Forse fu quella la prima volta in cui l'Onu dimostrò la sua impotenza di fronte a situazioni che richiedono un intervento concreto. Gli ebrei palestinesi compresero di poter contare solo su se stessi poiché la comunità internazionale non li avrebbe protetti ed essi sarebbero periti prima che gli uffici dell'Onu approntassero le risoluzioni necessarie. Il 30 dicembre, Gromyko, in occasione di un pranzo organizzato in onore del governo dell'Urss dal Comitato americano degli scrittori, pittori e scienziati ebrei ribadì il contenuto del suo famoso discorso all'Assemblea generale e aggiunse: "In queste circostanze, la spartizione è l'unica soluzione praticabile.
È sotto gli occhi di tutti il fatto che le relazioni tra arabi ed ebrei si sono talmente deteriorate che i due popoli dichiarano apertamente di

non volere condividere uno stesso Stato. Vero è che all'Assemblea generale abbiamo sentito dire che gli arabi sarebbero disposti a costituire uno Stato binazionale, a condizione che la popolazione ebraica risulti minoritaria, e che quindi sia araba la componente principale e determinante. Tuttavia è evidente che questo tipo di soluzione, che non prevede parità di diritti per i due popoli che abitano la Palestina, non appianerebbe per il futuro i rapporti tra arabi ed ebrei e sarebbe, al contrario, fonte di nuovi attriti e difficoltà nelle relazioni tra le due comunità.
Sarebbe estremamente ingiusto – proseguì Gromyko – non tenere conto della legittima aspirazione del popolo ebraico a creare un proprio Stato, soprattutto in considerazione di quanto ha sofferto durante la Seconda guerra mondiale, ma anche perché esso, al pari di quello arabo, ha profonde radici storiche in Palestina [...]".
In conformità con la risoluzione del 29 novembre, l'Onu costituì una Commissione per la Palestina – di cui fecero parte Bolivia, Danimarca, Panama, Filippine e Cecoslovacchia – che avrebbe dovuto coadiuvare arabi ed ebrei nella creazione di un apparato amministrativo da mettere in funzione quando le truppe britanniche si fossero ritirate.
Il 5 gennaio del 1948 l'ufficio Medio Oriente del Mid riferì al vice ministro Valerian Zorin, che l'ambasciatore egiziano a Mosca stava cercando di appurare se "il governo sovietico intendesse mantenere ferma la sua posizione sulla questione palestinese, o se i paesi arabi potessero sperare in un ripensamento dell'Urss attraverso la minaccia di distruggere tutte le organizzazioni progressiste, comuniste incluse, presenti nei loro Stati".
Ma la pressione non sortì effetto alcuno: Stalin intendeva davvero costituire lo Stato ebraico e gli arabi passarono rapidamente dalle minacce alle azioni antisovietiche. A Damasco, già il 30 novembre del 1947, nel corso di una manifestazione di protesta organizzata dalle autorità contro la risoluzione Onu sulla spartizione della Palestina, era stato dato l'assalto alla sede dell'Associazione di amicizia sovietico-siriana, dove era stata allestita una mostra inviata da Mosca, che andò distrutta.
Dopo infinite lungaggini e molto malvolentieri, le autorità promisero di indagare sull'incidente. Solod, a seguito di un colloquio con Jamil

Mardam Beg, primo ministro e ministro degli Esteri siriano, comunicò a Mosca: “Non c’è motivo per credere al ministro degli Esteri siriano quando afferma che ‘l’inchiesta’ darà i suoi risultati, in quanto sono stati proprio i suoi uomini a fomentare l’aggressione alla sede dell’Associazione”.
Dal canto loro, i dirigenti dell’Agenzia Ebraica si lamentarono con i diplomatici sovietici per la vendita di armi agli arabi da parte della Cecoslovacchia, che così lucrava sulla cessione di materiali bellici tedeschi e, al tempo stesso, promuoveva la propria industria militare. Una politica che ai sovietici parve scorretta, tanto che il 22 gennaio Zorin inviò un appunto a Molotov:
Secondo quanto comunica il compagno Bodrov[55], incaricato d’affari in Cecoslovacchia, il governo ceco ha venduto armi (mortai, mine e munizioni) al governo siriano.
Al contempo, i cechi hanno rifiutato di vendere armi all’Agenzia Ebraica che ne aveva fatto richiesta nel novembre del ’47 […] In considerazione della posizione da noi assunta sulla questione palestinese, riterrei opportuno incaricare Bodrov di richiamare, alla prima occasione, l’attenzione di Gottwald[56] sul fatto che in questo momento, mentre la situazione in Palestina si fa sempre più tesa, la vendita di armi agli arabi da parte del governo cecoslovacco può venire utilizzata dagli anglo-americani contro l’Unione Sovietica e i paesi di nuova democrazia. Allego una bozza di telegramma per Praga.
Zorin era stato ambasciatore a Praga fino a qualche tempo prima e disponeva di tutti gli elementi per avere un quadro attendibile sulla situazione nel Paese, ma sul suo appunto Molotov, il 27 gennaio, annotò: *Soprassedere*. Questioni delicate come la illegale fornitura di armi non potevano essere trattate attraverso i soliti canali diplomatici.
Alla fine di gennaio la rappresentanza sovietica all’Onu comunicò a Mosca: “Il governo di Londra prepara i suoi agenti dislocati nei paesi arabi per impadronirsi della Palestina dopo il ritiro delle truppe inglesi. A tal fine viene artificiosamente istigato e rinfocolato l’odio nazionale e religioso e si promuovono e organizzano scontri armati”. Secondo i diplomatici sovietici, l’Inghilterra intendeva consegnare

tutta la Palestina alla Transgiordania per potervi poi istallare le proprie basi.
Stalin non voleva assolutamente che ciò accadesse, e la creazione, il più rapida possibile, di uno Stato che non avrebbe accolto le basi inglesi, era il mezzo migliore per impedirlo. A New York, il 26 gennaio, Epstein deplorò con Carapkin la decisione degli Stati Uniti di porre sul materiale bellico destinato alla Palestina un embargo che rappresentava un duro colpo per gli ebrei: gli arabi acquistavano armi dall'Inghilterra tramite l'Iraq e la Transgiordania, mentre non c'era chi ne vendesse agli ebrei palestinesi. "Bisogna considerare – disse Epstein – che al Dipartimento di Stato sono in molti a nutrire sentimenti filo-arabi e antiebraici. E, inoltre, sullo stesso Dipartimento si fanno sentire forti le pressioni delle grandi compagnie petrolifere americane che hanno concessioni e altri interessi nei paesi arabi".
Né Marshall, né Forrestall, né il contrammiraglio Roscoe Hillenkoetter, direttore della Cia[57], di recente istituita, erano inclini a rifornire di armi gli ebrei palestinesi, ritenendo i dirigenti sionisti troppo ben disposti verso i comunisti, e i futuri governanti di Israele, specie Ben Gurion, ben noto per il suo orientamento filosocialista, inaffidabili. I servizi segreti americani paventavano l'eventuale presenza di truppe sovietiche in Medio Oriente, che, pensavano, avrebbe potuto favorire lo scoppio di una rivoluzione nella regione. È possibile che quelle allusioni a presunti atteggiamenti filocomunisti dei leader ebrei palestinesi, fossero solo pretesti.
Hillenkoetter, durante la guerra, aveva lavorato nei servizi segreti della flotta del Pacifico e, prima di essere nominato alla Cia, era stato a Parigi in qualità di addetto navale. Come agente, si era ritenuto in dovere di studiare le opere di Marx, Lenin e Stalin, e non perdeva occasione di sfoggiare qualche citazione dai classici del marxismo. James Vincent Forrestall, invece, prima della guerra era stato un importante uomo d'affari con grandi interessi nel campo dell'estrazione del petrolio mediorientale. Incoraggiava, perciò, la collaborazione con i paesi arabi, mentre si opponeva alla nascita dello Stato ebraico, e quando nel 1940 divenne assistente di Roosevelt, poi vice ministro della Marina militare, continuò a sostenere la necessità

di cooperare con gli arabi, il cui petrolio era indispensabile alla sopravvivenza dell'America. Gli Stati Uniti avrebbero fatto quindi facilmente a meno dell'alleanza con lo Stato ebraico.
A Truman sfuggì la progressiva malinconia involutiva che affliggeva il ministro della Difesa e che lo condusse al suicidio, ma fino al momento in cui non si gettò dalla finestra, la politica militare degli Stati Uniti continuò ad essere elaborata da un maniaco che andava lentamente perdendo la ragione.
Era caduto nella trappola dei suoi stessi agenti che gli riferivano che "gli emissari comunisti incrementano la loro attività nei paesi del Medio Oriente, inclusi quelli produttori di petrolio, dai quali dipende il mondo libero", e per Forrestall il petrolio contava più di ogni altra cosa; il compito della politica estera americana doveva, dunque, essere quello di garantire il petrolio alle forze armate. "Semplicemente non capite – diceva ai suoi interlocutori – che quaranta milioni di arabi ributteranno a mare quei quattrocentomila ebrei e sarà finita. Bisogna pensare al petrolio, dobbiamo stare dalla parte del petrolio".
Al tempo in cui Forrestall era soltanto un uomo d'affari, le grandi compagnie e gli studi legali più importanti non assumevano ebrei, e la formazione acquisita in quell'ambiente antisemita accompagnò il ministro anche dentro l'amministrazione: sotto il suo mandato, al Ministero della Marina gli ebrei non avevano alcuna speranza di far carriera.
Come lui la pensavano non solo i ricchi dirigenti delle compagnie petrolifere, ma anche gli alti funzionari del Dipartimento di Stato come Acheson e gli addetti alle questioni mediorientali, e persino Marshall, il quale temeva che una guerra tra arabi ed ebrei avrebbe potuto interrompere i rifornimenti di greggio e compromettere così il suo grandioso piano di ricostruzione dell'economia europea, il cui fabbisogno di petrolio veniva coperto per l'80% dal Medio Oriente. In realtà, il timore del ricatto petrolifero era fittizio.
Certo, il re dell'Arabia Saudita aveva dichiarato ai petrolieri americani: "Può darsi, che in certe determinate circostanze, io sia costretto a introdurre sanzioni nei confronti delle vostre compagnie. Non per mia volontà, ma perché mi sarebbe impossibile sostenere la pressione dell'opinione pubblica araba", ma, secondo i calcoli degli esperti, il

petrolio saudita non sarebbe stato indispensabile se l'Iran, per esempio, avesse aumentato la produzione. Ibn Saud evidentemente bluffava: il denaro dell'Aramco era la sua unica fonte di entrate e l'amicizia degli Stati Uniti la sola garanzia di indipendenza dell'Arabia Saudita.
I re di Iraq e di Giordania, hashemiti, figli di quell'Hussein che lui aveva spodestato, odiavano Ibn Saud ed erano pronti a rovesciarne il trono, qualora egli avesse perso la protezione americana. Perciò il saudita, pur detestando inglesi e americani, li colmava di attenzioni. Nel gennaio del 1948 a Anthony Eden, che era venuto a rendergli vista, il re donò una spada la cui preziosa guaina in oro e perle procurò qualche difficoltà con la dogana al futuro primo ministro britannico al suo rientro in patria.
Influenti politici e funzionari governativi esortavano Truman a non impegnarsi concretamente per la costituzione dei due Stati di Palestina: l'idea sarebbe morta da sé. E Truman rifiutò a lungo di ricevere Weizmann ma alla fine, il 19 marzo, ebbe con lui un colloquio segreto, come la prima volta informale e molto toccante, al termine del quale promise di mettere in pratica la risoluzione dell'Onu.
Proprio quello stesso giorno Warren Austin, rappresentante americano al Consiglio di Sicurezza, lanciò una sfida al suo presidente, dichiarando inattuabile la risoluzione sulla spartizione e annunciando un cambio di rotta nella politica degli Stati Uniti che per la Palestina prevedeva innanzitutto un'amministrazione internazionale e il ripristino dell'ordine pubblico nel Paese. Truman apprese le dichiarazioni di Austin dai giornali del mattino e annotò, stupefatto, sulla sua agenda: *È chiaro che il Dipartimento di Stato ha ribaltato la mia linea politica. E io lo vengo a sapere dai giornali! Che diavolo! Mi fanno passare per un bugiardo inaffidabile. Al Dipartimento c'è sempre stato qualcuno che voleva tagliarmi la gola, e adesso ci sono riusciti* [...].
In quel momento critico, ancora una volta fu Stalin a venire in aiuto ai sionisti. Il 9 aprile Molotov gli aveva scritto: *Invio, per conferma, una bozza di istruzioni per il compagno Gromyko in vista della riunione dell'Assemblea generale. Sulla questione palestinese Gromyko avrebbe dovuto far valere la risoluzione sulla spartizione della*

Palestina adottata dall'Assemblea generale il 29 novembre del '47 [...] *Respingere, criticandola, la proposta americana per la tutela sulla Palestina* [...]. Stalin, che premeva sempre più per la costituzione dello Stato ebraico, approvò la bozza di Molotov. L'atteggiamento antisionista dei politici americani ebbe il solo effetto di rinsaldare nei dirigenti sovietici l'intenzione di usare lo Stato ebraico in funzione antioccidentale e a New York i diplomatici sovietici si batterono fianco a fianco con i sionisti.
Carapkin respinse la proposta di istituire sulla Palestina la tutela dell'Onu: "Nessuno può mettere in discussione l'alto livello culturale, sociale, politico ed economico raggiunto dal popolo ebraico. Un popolo come questo non può essere sottoposto a tutela, ma ha diritto a un suo proprio Stato indipendente". Il 20 aprile Gromyko intervenne alla riunione della prima Commissione della seconda sessione straordinaria dell'Assemblea generale dell'Onu e, accusando gli Stati Uniti di essere interessati solo al petrolio e non alle sorti dei popoli, ne rigettò la proposta di tutela e ribadì: "La delegazione sovietica ritiene che la risoluzione sulla spartizione della Palestina sia giusta, e che le Nazioni Unite debbano adottare le misure più efficaci per metterla in pratica".

NOTE

[1]. Termine russo con cui si indica il responsabile dei servizi di informazione in una determinata area chiamata *rezidentura* (residenza). Nel testo sono stati utilizzati i termini *rezident* e *rezidentura* (N.d.R.).

[2]. Così, dopo la Rivoluzione d'ottobre, furono denominati i vari dicasteri, che riassunsero il nome di ministeri nel 1946 (N.d.R.).

[3]. L'articolo 58 del Codice Penale della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, introdotto il 25 febbraio 1927, puniva le attività controrivoluzionarie e fu usato, in particolare, nel corso delle grandi purghe che sconvolsero il Paese negli anni '30 e successivamente contro i dissidenti negli anni '60, '70 e '80. I suoi vari commi contemplavano diversi reati, dalla propaganda al sabotaggio, dal tradimento alla omessa denuncia. La penisola della Kolyma, nell'estremo nord-est della Siberia è stato uno dei più importanti luoghi di deportazione (N.d.R.).

[4]. Samarskij Komitet členov Učreditel'nogo sobranija (Comitato dei membri dell'Assemblea Costituente di Samara) (N.d.R.).

[5]. Acronimo di Rossijskaja Socialističeskaja Federativnaja Sovetskaja Respublika (Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa) (N.d.R.).

[6]. Cfr. Il testo originale della Dichiarazione:

Foreign Office

November 2nd 1917

I have much pleasure in conveying to you, on behalf of His Majesty's Government, the following declaration of sympathy with Jewish Zionist aspirations which has been submitted to, and approved by, the Cabinet."His Majesty's Government view with favour the establishment in Palestine of a national home for the Jewish people, and will use their best endeavours to facilitate the achievement of this object, it being clearly understood that nothing shall be done which may prejudice the civil and religious rights of existing non-jewish communities in Palestine, or the rights and political status enjoyed by Jews in any other country". I should be grateful if you would bring this declaration to the knowledge of the Zionist Federation.

Yours sincerely Arthur James Balfour (N.d.R.).

7. (Plur. Stetlekh) piccola città, dall'yiddish shtot, città (Cfr. ted. Städtle, diminutivo di Stadt, città). Nell'impero russo villaggi situati nella cosiddetta "zona di residenza", tra Russia, Polonia, Lituania, Bielorussia, Bessarabia e Ucraina, in cui agli ebrei era consentito e insieme imposto vivere. Il termine si usa anche per indicare la particolare cultura e i singolari costumi di quelle comunità che sono state prima scalfite da rivoluzione, guerra civile, industrializzazione e "sovietizzazione", e poi definitivamente cancellate dalla Shoah e dalle successive migrazioni dei superstiti verso Usa e Israele (N.d.R.).

8. Ataman: (in Ucraina, presso i cosacchi) capo, comandante civile o militare, eletto o nominato dalle autorità statali. Nestor Machno, rivoluzionario e anarchico di origine contadina, diede vita in Ucraina tra il 1918 e il 1921 a un movimento libertario che si batté contro gli austro-tedeschi, i bianchi e i bolscevichi, ma si distinse anche per il suo spietato antisemitismo (N.d.R.).

9. L'esercito sovietico si è chiamato dal 1918 al 1946 Raboče-Krest'janskaja Krasnaja Armija (Armata Rossa Operaia e Contadina) e dal 1946 al 1991 Sovetskaja Armija (Esercito Sovietico). L'attuale nome delle forze armate è Rossiskaja Armija (Esercito russo) (N.d.R.).

10. Acronimo di Vserossijskaja črezvyčajnaja Komissija (Commissione Straordinaria Panrussa), creata per combattere la controrivoluzione e il sabotaggio. Il Servizio di Sicurezza sovietico si chiamò così dal 1917 al 1922; dal 1922 al 1923 fu incorporato nello Nkvd (Narodnyj Komissariat Vnutrennych Del – Commissariato del Popolo per gli Affari Interni), con la denominazione di Gpu (Glavnoe Političeskoe Upravlenie – Direzione generale Affari politici); dal 1923, di nuovo indipendente, fu chiamato Ogpu (Ob'edinënnoe Gosudarstvennoe Političeskoe Upravlenie – Dipartimento statale unificato Affari politici) fino al 1934, quando fu ancora una volta riassorbito, come Gugb (Glavnoe Upravlenie Gosudarstvennoj Bezopasnosti – Direzione generale Sicurezza statale) dallo Nkvd, divenuto dal febbraio al luglio del 1941 Nkgb (Narodnyj Komissariat Gosudarstvennoj Bezopasnosti – Commissariato del popolo per la Sicurezza statale), nella cui struttura restò fino al 1946; con la trasformazione dei Commissariati del Popolo in ministeri, nel 1946 assunse il nome di Mgb (Ministerstvo Gosudarstvennoj Bezopasnosti – Ministero della Sicurezza statale); tra il 1953 e il 1954 si chiamò Mvd (Ministerstvo Vnutrennych Del – Ministero degli Affari Interni), e dal 1954 fino alla caduta del regime sovietico fu chiamato Kgb (Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti – comitato per la Sicurezza statale). Venivano chiamati *čekisty* i membri della Commissione, ma il termine, dalla connotazione sinistra, è in uso, riferito agli appartenenti ai servizi di sicurezza, ancora oggi in un'accezione spregiativa (N.d.R.).

11. L'Istituto Smol'nyj (collegio per fanciulle nobili fondato a Pietroburgo nel 1764 presso il monastero femminile della Resurrezione) nel 1917 fu sede del Comitato rivoluzionario e ospitò poi il primo Soviet (N.d.R.).

12. Rossijskaja Kommunističeskaja Partija (bol'ševikov), più avanti Pcr(b). Nato nel 1898 come Rossijskaja Social-Demokratičeskaja Rabočaja Partija (Partito Social-democratico operaio russo), nel 1917 il partito si scisse in due frazioni: quella maggioritaria fu detta dei bolscevichi (dal russo bol'še – di più), quella minoritaria, dei menscevichi (dal russo men'še – di meno). Al settimo congresso nel 1918, assunse il nome di Pcr(b) che mantenne fino al 1925, quando il XIV congresso lo mutò in Vsesojuznaja Kommunističeskaja Partija (bol'ševikov) – Partito comunista pansovietico (bolscevico). Dal 1952 al 1991, quando venne disciolto, il

partito si è chiamato Kommunističeskaja Partija Sovetskogo Sojuza – Partito comunista dell'Unione Sovietica (Pcus) (N.d.R.).

13. Forma italianizzata di Komintern, abbreviazione di Kommunističeskija Internacional ([Terza] Internazionale Comunista): Organizzazione internazionale dei partiti comunisti, 1919-1943 (N.d.R.).

14. Cfr. Nota n.10.

15. Kadety: membri del Partito Costituzionale Democratico (Konstitucionnaja Demokratičeskaia Partija) (N.d.R.).

16. Černye Sotni, organizzazione estremista di destra, di orientamento monarchico e antisemita (N.d.R.).

17. Abbreviazione di Političeskoe bjuro (Ufficio politico) o Direzione del Partito comunista russo (bolscevico).

18. È il nome della piazza di Mosca dove è ubicato il palazzo costruito sul finire dell'Ottocento per la compagnia di Assicurazioni Rossija, e celebre per essere stato sede dei servizi segreti sovietici dal 1918 al 1991 e per ospitare attualmente quelli russi. Con questo nome si designano in generale i servizi segreti (N.d.R.).

19. Kollektivnoe chozjajstvo (economia collettiva) (N.d.R.)

20. Sezione spionaggio (N.d.R.).

21. La Rappresentanza tedesca aveva la sua sede in una villa del vecchio quartiere moscovita dell'Arbat che l'ingegner Berg aveva fatto costruire per la sua famiglia. Fu la prima abitazione privata di Mosca a essere dotata di impianto elettrico di illuminazione. Dopo la rottura delle relazioni diplomatiche seguita all'assassinio di Mirbach, la casa fu occupata per qualche tempo dal Comintern per divenire definitivamente, a partire dal 1924 e con la sola interruzione degli anni del secondo conflitto mondiale, sede dell'Ambasciata d'Italia. Il Ministero degli Esteri italiano ne ha conservato negli anni l'aspetto e le decorazioni originali e oggi è una delle pochissime costruzioni prerivoluzionarie di Mosca rimaste integre (N.d.R.).

22. Scrittore e rivoluzionario russo (1890-1947) (N.d.R.).

23. Albergo di lusso nel centro di Mosca, adibito negli anni '20 e '30, a residenza di molti funzionari del partito e dello Stato (N.d.R.).

24. Il generale Vasilij Zarubin prima della guerra prese parte all'eliminazione dei prigionieri polacchi e durante il conflitto fu rezident del servizio di spionaggio a Washington. Tornato a Mosca, divenne alto funzionario dello Stato. Sua moglie, nonostante i meriti passati, fu licenziata durante la "purga" contro gli ebrei (N.d.R.).

25. “La difesa”, reparti combattenti clandestini che costituirono il nucleo originario del futuro Esercito di difesa di Israele (zahal – Tzava Haganah le-Israel), fondato il 29 maggio del 1948 e oggi noto comunemente come Idf (Israel Defence Forces). La sua nascita coincise con la messa al bando di tutte le formazioni militari che avevano combattuto gli inglesi e difeso gli insediamenti ebraici dalle incursioni arabe (N.d.A.).

26. Ha-Histadrut ha-Klalít shel ha-Ovdim ha-Ivrim be Eretz Israel (Federazione generale dei lavoratori ebrei in terra di Israele) (N.d.R.).

27. All’inizio degli anni Trenta, il Politbjuro avrebbe affidato la stesura di un nuovo manuale di storia “dei popoli coloniali e semicoloniali” (quelli che oggi si definirebbero popoli dell’Asia, dell’Africa e dell’America latina) a un gruppo di autori coordinato da Karl Radek, che fino a qualche tempo prima era stato membro del Comitato centrale del partito e del Comitato esecutivo del Comintern. Presa visione dei lavori elaborati dagli specialisti, nel settembre del 1934 Radek scrisse a Stalin: “Se insiste sulla scadenza fissata, cioè sul giugno dell’anno prossimo, l’unica soluzione è che il libro sia scritto solo da Safarov e da me. So che molti compagni diffidano di Safarov, ma io penso che ciò sia dovuto più che altro alla sua tendenza a barcamenarsi. Quanto a conoscenza della storia del Giappone, della Cina e dell’India, Safarov è certamente la persona più competente”.

Georgij Safarov era stato redattore del giornale “Leningradskaja Pravda” ed era amico di Zinov’ev, ma quando questi fu emarginato, anche Safarov perse il suo posto e fu mandato, in qualità di segretario, presso la rappresentanza diplomatica sovietica in Cina e poi in Turchia. Nel 1929 fu riassunto nell’apparato del Comitato esecutivo del Comintern, dove restò fino all’arresto, avvenuto nel dicembre del 1934.

Radek diresse per un breve periodo nel 1923 l’ufficio creato dalla Stasova. Fu poi sostituito dall’ex plenipotenziario in Afghanistan, Fëdor Raskol’nikov (alias Petrov), e questi a sua volta, quando per l’ennesima volta l’ufficio cambiò denominazione, da Otto Kuusinen – uno dei pochissimi sopravvissuti tra gli esponenti di rilievo del Comintern – che mantenne il suo posto di dirigente sotto Stalin, sotto Chruščëv e anche sotto Brežnev, ed è noto per aver notato il giovane Jurij Andropov e averne promosso l’ascesa (N.d.A.).

28. Cfr. G. Kosač, Krasnyj flag nad Bližnim Vostokom? (Bandiera Rossa sul Medio Oriente?) (N.d.A.).

29. Nel 1930 fu rispedito dalle autorità britanniche nella Russia sovietica, dove morì tragicamente negli anni delle repressioni (N.d.A.).

30. Protocolli dei Savi Anziani di Sion. Documento che si presenta falsamente come elaborato del Congresso sionista di Basilea del 1897, e descrive un ipotetico piano per la conquista della dominazione sul mondo da parte degli ebrei. Ne fu dimostrata la falsità dal «Times» nel 1921 (N.d.R.).

31. HaSochnut HaYehudit, (Agenzia Ebraica), per esteso Agenzia Ebraica per la Palestina, organizzazione sionista istituita nel 1923 e ufficialmente riconosciuta nel 1929 per rappresentare la comunità ebraica in Palestina. L’Agenzia Ebraica si prefiggeva di facilitare l’immigrazione ebraica in Palestina, acquisire terre dai proprietari arabi e attuare la politica

della dirigenza sionista. Durante il periodo mandatario svolse il ruolo di un governo ombra per la comunità ebraica. I suoi dirigenti erano eletti dagli ebrei di tutto il mondo. L'Agenzia provvide alla costruzione di scuole e ospedali e creò l'Haganah che divenne il nucleo delle forze armate regolari israeliane dopo il 1948. Le autorità britanniche proposero di dar vita a un'analoga Agenzia Araba ma l'offerta fu respinta dai leader arabi (N.d.R.).

32. Costruito da re Salomone, l'edificio fu demolito una prima volta da Nabucodonosor II, re di Babilonia, che annientò il regno di Giudea e trasse gli ebrei in prigionia. Quando questi tornarono, ricostruirono il Tempio, che fu nuovamente abbattuto, questa volta dai romani nel 70 d.C. Da allora gli ebrei pregano rivolti verso il monte del Tempio, il sito più sacro per loro, sulle cui rovine gli arabi hanno innalzato le due moschee di Omar e di Al Aqsa, facendone a loro volta uno dei luoghi santi dell'Islam (N.d.A.).

33. La Regia Commissione, che prese il nome del suo presidente, Lord William Robert Peel, era giunta in Palestina nel novembre del 1936 "per accertare [...] le cause dei disordini [...] accertare se [...] tanto gli arabi, quanto gli ebrei abbiano legittime ragioni di malcontento [...] e dare consigli sulla loro rimozione". Cfr.: B. Morris,*Vittime*, Rizzoli, Milano 2002, p. 179 (N.d.R.).

34. Telegrafnoe Agenstvo Sovetskogo Sojuza (Agenzia Telegrafica dell'Unione Sovietica). Era l'agenzia di stampa ufficiale dell'Urss (N.d.R.).

35. Sovetskoe Kino (Cinema Sovietico), Ente statale sovietico per la cinematografia (N.d.R.).

36. Un uomo con una storia straordinaria. Da giovane aveva conosciuto Stalin e negli anni '20 fu commissario del Popolo per la Giustizia in Georgia, lavorò poi alla Procura dell'Urss a Mosca. Schieratosi con Trockij, fu espulso dal partito e confinato nella regione di Orenburg, un anno dopo fu arrestato e condannato dall'Ogpu "come attivista troskista" a tre anni di reclusione. Scontata la pena, Kavtaradze tornò a Mosca, dove fu nuovamente arrestato nell'ottobre del 1936, questa volta "per partecipazione a un'organizzazione antisovietica georgiana", e spedito a Tbilisi. Lo Nkvd di Georgia fucilò i suoi complici, mentre Kartavadze restò in prigione. Dopo la morte di Stalin raccontò di aver confessato "per insopportabili violenze fisiche e psichiche, minacce e finte fucilazioni, che mi sfinirono e mi portarono al limite della follia: avevo l'impressione che la mia testa rinsecchisse e il cranio si restringesse [...]". Non si sa perché non sia stato fucilato, ma poco più di due anni dopo, nel febbraio del 1939, fu improvvisamente tradotto a Mosca, e nove mesi più tardi, a metà dicembre, condotto al cospetto di Berija, commissario del Popolo per gli Affari Interni gli annunciò che il processo a suo carico era stato annullato e che poteva considerarsi libero. Kavtaradze non gli credette, e invece fu liberato, insieme con sua moglie, ed ebbe anche un alloggio e un lavoro. Tuttavia, fino alla fine dei suoi giorni non seppe spiegarsi cosa fosse avvenuto. Forse, in un momento di buon umore Stalin aveva ricordato il suo amico di gioventù e aveva ordinato che gli fosse risparmiata la vita. Nell'autunno del 1940 Stalin rese una inaspettata visita ai due coniugi. Questa storia straordinaria divenne famosissima: la sera tardi il Capo aveva bussato alla porta dell'appartamento che Sergej e Sof'ja Kavtaradze condividevano con altre famiglie. A Stalin piacevano molto questi gesti, che furono pochi ma divennero leggendari. Rimasero a tavola fino all'alba, come se nulla fosse. Subito dopo Kavtaradze fu cooptato tra i dirigenti del Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri (N.d.A.).

37. Yishuv “insediamento” o Hayishuv Hayehudi b’Eretz Yisrael (insediamento ebraico in terra d’Israele). Con questo termine si indica la comunità ebraica presente in Palestina prima della costituzione dello Stato di Israele, una parte della quale, detta Vecchio Jishuv, risiedeva nel Paese da tempi antichissimi, mentre la popolazione ebraica giuntavi a partire dal 1882 fu detta Nuovo Jishuv. Gli appartenenti al Vecchio Jishuv erano conservatori in materia di religione e parlavano anche l’arabo, il ladino (i Sefarditi) e l’yiddish (gli ashkenaziti) (N.d.R.).

38. Un primo consolato russo era stato aperto a Gerusalemme nel 1858, e, prima del 1914, quando Russia e Turchia, entrate in guerra fra loro, ruppero le relazioni diplomatiche, c’erano stati consolati russi anche a Haifa e a Jaffa (N.d.A.).

39. Nel gennaio del 1945 l’aereo diretto in Costa Rica, sul quale viaggiava, precipitò e Umanskij e sua moglie perirono. Un anno e mezzo dopo, morì tragicamente anche la loro figlia Nina, uccisa da un amante abbandonato, il quale, a sua volta, si sarebbe tolto la vita (N.d.A.).

40. Anastas Mikojan (1895-1978). Uomo politico sovietico di origine armena. Più volte commissario del Popolo e poi ministro, fu anche presidente del Consiglio dei ministri e del Soviet Supremo dell’Urss. Di tendenze moderate, fu uno dei promotori della destalinizzazione. Viene ricordato come il “sopravvissuto”, per essere scampato ai rigori di tutte le “purghe” ed essere rimasto ai vertici in tutte le diverse stagioni politiche (N.d.R.).

41. Lend-Lease è il nome del programma con il quale dal marzo del 1941, nove mesi prima dell’attacco a Pearl Harbor, e il 2 settembre del 1945, quando ebbe termine la guerra, gli Stati Uniti fornirono a Regno Unito, Unione Sovietica, Francia, Cina e altri paesi alleati, grandi quantità di materiale bellico. Il Lend-Lease fu istituito con una legge, firmata da Franklin Delano Roosevelt, che consentiva al presidente degli Stati Uniti di “vendere, trasferire titoli, scambiare, noleggiare, prestare, o disporre in altra maniera, a ognuno dei governi [la cui difesa è ritenuta, dal suo Presidente, vitale per la difesa degli Stati Uniti] ogni genere di materiale bellico difensivo” (N.d.R.).

42. Località presso Washington dove si svolse, dal 21 agosto al 7 ottobre 1944, un incontro, cui parteciparono 39 nazioni per discutere il progetto della Carta dell’Onu (N.d.R.).

43. Sultanov era un arabista. All’inizio degli anni Trenta aveva prestato servizio presso la rappresentanza in Arabia Saudita, aveva poi lavorato all’Istituto dei problemi nazionali e coloniali e al Museo dei Popoli dell’Urss, e, infine, durante la guerra, era stato richiamato al Commissariato per gli Esteri (N.d.A.).

44. In seguito capo dell’ufficio Medio Oriente del Ministero degli Affari Esteri di Israele, e poi ambasciatore in Turchia (N.d.A.).

45. Nell’Unione Sovietica, Paese multietnico, esisteva una sola cittadinanza: quella sovietica. Ma, accanto a questa, su tutti i documenti di ogni cittadino figurava anche la nazionalità, legata per lo più alla famiglia di provenienza e al luogo di nascita. C’erano così cittadini sovietici di nazionalità polacca, georgiana, armena, ucraina, tartara, kirghisa e naturalmente anche ebraica. Al raggiungimento della maggiore età era possibile, tuttavia, optare per una

nazionalità diversa dall'originaria e molti preferivano diventare russi.

46. Stein era entrato al Commissariato per gli Esteri nel 1920 e, prima della guerra, era stato ambasciatore in Finlandia e in Italia. In seguito aveva intrapreso la carriera accademica e insegnato alla Scuola superiore diplomatica e in quella del Partito comunista (N.d.R.).

47. Questi è passato alla storia prima come giudice e poi come Pubblico Ministero nei processi moscoviti tristemente famosi degli anni Trenta. In realtà Vyšinskij fu procuratore dell'Urss solo per quattro anni, tanti quanti ne trascorse come vice ministro degli Esteri. Al Ministero però lavorò in tutto quattordici anni, molti di più che in Procura, da dove fu richiamato già nell'estate del 1939 per diventare vice del capo del governo con delega per la cultura e l'istruzione e, dal 1940, anche vice commissario per gli Esteri. Con grande soddisfazione di Stalin, Molotov e Vyšinskij si detestavano: il primo non perdeva occasione per redarguire il collega con frasi come: "Lei sa solo fare discorsi!", ma Vyšinskij se ne infischiava e nell'ambiente diplomatico brillava anche per il suo bell'aspetto e, quando si presentava in pubblico sempre con la sua uniforme diplomatica color dell'acciaio, sembrava un vero generale. Tra i collaboratori di Stalin fu certamente il più colto: conosceva molto bene il polacco e il francese, discretamente il tedesco e l'inglese, ed era in grado di sostenere eleganti conversazioni con i forestieri sui quali si voleva far colpo. Non privo di fascino e di spirito, piaceva ai diplomatici stranieri, soprattutto a quelli che non capivano molto della realtà sovietica (N.d.A.).

48. Ingegnere e ricercatore scientifico nel campo della metallurgia, Vavilov fu destinato dal partito al Commissariato per gli Esteri; dopo un periodo in Afghanistan, fu vice console a Los Angeles e poi console generale a San Francisco (N.d.A.).

49. Aleksandr Poskrebyšev fu il segretario personale di Stalin per quasi tre decenni. Boris Podcerob, assistente di Molotov, nel 1949 divenne segretario generale del Ministero degli Esteri, e nel 1952 vice ministro (N.d.A.).

50. Funzionario del Comitato centrale (N.d.A.).

51. Nell'ambito di quella riforma dei Servizi di informazione, responsabile dello spionaggio politico in Medio Oriente, incaricato di assicurare ai dirigenti del Paese notizie attendibili su quanto avveniva in Palestina, fu nominato Andrej Otroščenko, che, prima della guerra era stato rezident a Teheran ed era un uomo fortunato: arrestato nel 1938, rilasciato quando Berija sostituì Ežov al Commissariato agli Interni, e poi addirittura reintegrato tra i funzionari, durante la guerra fu inviato nuovamente a Teheran. Al Servizio di informazione senza copertura legale, di cui era responsabile Korotkov, infine, fu affidato il compito di reclutare agenti tra gli ebrei che partivano per la Palestina.

52. Il Garbuz da lui ricordato, colonnello in pensione, licenziato dai Servizi di sicurezza statale nell'autunno del 1952, è morto suicida nell'agosto del 2004. Taubman è entrato nella storia dei servizi segreti per aver organizzato l'assassinio di Rudol'f Klement, un comunista tedesco tra i più fedeli seguaci di Trockij. Nel 1938, alla vigilia della Conferenza costitutiva della IV Internazionale creata da Trockij, Taubman, per ordine di Mosca, attirò Klement in un alloggio dei servizi segreti, e lo fece sgozzare. Il corpo fu gettato nella Senna. Taubman, prima ancora che la polizia trovasse e identificasse il cadavere, fece ritorno a Mosca e continuò a lavorare

per la Sicurezza statale con il nome di Sëmenov. Il colonnello Jurij Kolesnikov (alcune fonti citano come suo vero nome Jona Goldenstein, originario della Bessarabia) durante la guerra trascorse circa tre anni nelle retrovie nemiche al comando di un reparto di agenti e di sabotatori e per due volte fu proposto per il titolo di Eroe dell'Unione Sovietica, ma ha ricevuto la stella d'oro di Eroe di Russia solo nel 1996. Dopo aver lasciato i servizi di sicurezza, si dedicò alla letteratura e collaborò con il Comitato antisionista dell'opinione pubblica sovietica. Kolesnikov si è sempre rifiutato di parlare del suo lavoro in Romania e in Palestina con la scusa che avrebbe narrato tutto nelle memorie che ha sostenuto per anni di scrivere (N.d.A.).

53. Abbreviazione di Plugot Mahaz (compagnie d'assalto), forza di combattimento regolare della comunità ebraica di Palestina prima della fondazione dello Stato di Israele. Sezione paramilitare dell'Haganah, il Palmach fu costituito nel maggio del 1941 e, oltre all'indubbio contributo militare alla causa della creazione dello Stato, fornì un prezioso supporto alla formazione culturale ed etica della nazione (N.d.R.).

54. Ministerstvo Inostrannych Del (Ministero degli Affari Esteri). Così veniva abitualmente chiamato il Ministero degli Esteri sovietico, e oggi viene designato quello russo (N.d.R.).

55. Michail Bodrov nel 1958 divenne ambasciatore in Israele (N.d.A.).

56. Klement Gottwald, segretario generale del Partito comunista cecoslovacco, era capo del governo e nel 1948 sarebbe diventato presidente della Cecoslovacchia (N.d.A.).

57. Nel luglio del 1947 il Congresso degli Stati Uniti aveva approvato una legge sulla sicurezza nazionale, che contemplava l'istituzione del Consiglio per la sicurezza nazionale, un unico Ministero della Guerra, un Comitato dei capi di Stato maggiore e la Cia, il cui direttore, civile o militare, doveva essere nominato con l'approvazione del Senato. Nel 1953, all'articolo della legge concernente il vice direttore fu apportata una modifica che non consentiva la nomina in contemporanea di due militari ai due incarichi di vertice: se il direttore fosse stato un civile, il vice doveva essere militare, e viceversa. La legge, inoltre, vietava di conferire alla Cia "il controllo sull'osservanza della legge, la funzione di garante della sicurezza interna, e anche il diritto di svolgere attività di polizia e di chiamare in giudizio e deferire al tribunale". In altre parole, la Cia, preposta all'attività di spionaggio, doveva operare solo all'estero, mentre in territorio americano poteva agire solo nei confronti di obiettivi stranieri. Il primo vice direttore fu Edwin Wright (N.d.A.).

PARTE II

LUNA DI MIELE E DIVORZIO

Un rapporto del 13 aprile 1948 stilato dall'ufficio Medio Oriente del Mid "Sulla situazione in Palestina a seguito della risoluzione dell'Onu per la spartizione del Paese", attesta la solidarietà che all'epoca la diplomazia sovietica manifestò agli ebrei costretti a impugnare le armi per difendersi dagli arabi, e l'atteggiamento ben diverso riservato a questi ultimi: *Le più importanti organizzazioni arabe, e cioè il Comitato Supremo arabo e l'Ufficio arabo, che conservano un carattere feudale-borghese si sono pronunciate, ispirate dagli inglesi, contro la creazione dello Stato ebraico e contro la spartizione della Palestina [...] Gli interventi armati contro gli ebrei, scatenati con rinnovata virulenza nel dicembre del '47, continuano ancora oggi. Per partecipare alla lotta in sostegno degli arabi, in Palestina convergono da ogni parte traditori e Quisling di tutto il mondo: gli uomini di Anders, musulmani bosniaci ex collaborazionisti della Germania nazista, prigionieri di guerra tedeschi fuggiti dai campi d'Egitto, "volontari" provenienti dalla Spagna franchista. In applicazione delle decisioni della Lega Araba, i paesi membri inviano in Palestina formazioni armate. Una di queste, composta da volontari siriani, iracheni e libanesi, è penetrata nel Paese attraverso la frontiera siriana il 9 gennaio del '48 e ha attaccato due villaggi ebraici, ma è stata poi costretta a ripiegare e a rientrare in Siria [...] Tra gennaio e marzo numerosi reparti arabi autotrasportati hanno attraversato il confine della Palestina armati di mortai e armi automatiche, fornite tramite i paesi arabi dall'Inghilterra [...] Allo scadere del mandato, il 15 maggio prossimo, Abdallah intende impadronirsi del Paese per mano della Legione araba di Transgiordania, già di stanza in Palestina [...] Scontri armati, azioni di cecchini, incursioni da una parte e dall'altra sono in corso ininterrottamente da quattro mesi sul confine tra Jaffa e Tel Aviv. Le*

strade si possono percorrere solo con scorte bene armate e le autocolonne ebraiche che collegano Tel Aviv a Gerusalemme corrono di continuo il rischio di essere assalite e rapinate. Gli arabi attaccano in maniera organizzata e sistematica gli insediamenti ebraici in tutto il Paese, mentre i villaggi sparsi a sud nel deserto del Negev, o a nord in Galilea, sono completamente isolati dal grosso della popolazione ebraica, stanziata soprattutto nella fascia costiera: difenderli o garantirne i collegamenti è un compito quasi impossibile per la milizia ebraica, che è semi-clandestina. Inoltre gli ebrei non ricevono rinforzi dall'estero. Tra morti e feriti subiscono molte perdite che non vengono rimpiazzate, con conseguenze fatali per la resistenza di questa piccola comunità di seicentoquarantamila persone [...]. Questo tipo di documenti proveniente dal Ministero degli Esteri sovietico, restati segreti e sotto chiave per diversi decenni, contraddice la versione del conflitto arabo-israeliano adottata più tardi, quando Mosca cominciò a trattare Israele come un paese nemico.

I sovrani degli Stati arabi erano decisi a impedire la comparsa di uno Stato ebraico sulla carta del Medio Oriente e non avevano neppure intenzione di favorire la costituzione di uno Stato destinato agli arabi palestinesi, per i quali non nutrivano alcun interesse. L'Egitto intendeva spartirsi la Palestina con la Transgiordania, ma temeva che Abdallah, il suo re, potesse fare la parte del leone.

Il 30 aprile, Solod ebbe un colloquio con Hamid Franje, ministro degli Esteri libanese e membro di uno dei clan più influenti del Paese, il quale gli comunicò che i paesi arabi avevano accolto la proposta lanciata da re Abdallah di Transgiordania di occupare la Palestina. Questi era piuttosto popolare tra le masse arabe – il che lo rendeva inviso ai governanti degli Stati limitrofi, timorosi di essere spodestati – e aveva in animo di costituire la Grande Siria, unificando Siria, Libano, Transgiordania e Palestina. *Quando gli ho domandato* – scrisse Solod nel suo rapporto per Mosca – *se alludesse a tutta la Palestina o alla sola parte araba, Franje mi ha risposto che la parte araba non aveva alcuna necessità di essere occupata e che quindi serviva il controllo sull'intera Palestina* [...] *Franje mi ha anche spiegato che la Transgiordania, non essendo membro delle Nazioni Unite, non ha alcun obbligo verso questa organizzazione.*

Gli arabi aspettavano lo scadere del mandato britannico per invadere il Paese con le loro truppe e intanto avevano addestrato apposite formazioni militari per attaccare gli ebrei palestinesi. Si tratta di formazioni citate dai documenti diplomatici sovietici come l'Esercito di liberazione araba, guidato da Fawzi al Kauki, che durante la guerra con il grado di maggiore, comandò i reparti arabi integrati nella Wehrmacht. Dopo la disfatta nazista era riuscito a riparare in Medio Oriente, dove aveva ripreso la sua vecchia attività antiebraica. Del resto come parecchi criminali di guerra tedeschi che fuggirono in Medio Oriente, secondo solo all'America latina come luogo dove rifarsi una vita.

Nei paesi arabi comunque erano ben trattati, non venivano consegnati agli inglesi e potevano lavorare tranquillamente. Aloise Brunner, detto "Eichman Numero due", membro della Gestapo e responsabile della deportazione degli ebrei dalla Slovacchia e dalla Grecia, si nascose in Siria dove ne furono trovate le tracce. Individuata la sua casa a Damasco, il Mossad gli inviò un pacco-bomba che gli provocò la perdita di tre dita di una mano; ma le autorità siriane negarono di conoscere la sua vera identità. L'esercito di Anders era formato da ex-soldati polacchi e aveva una storia lunga e complicata. Dopo l'invasione dell'Unione Sovietica da parte della Germania fascista[1], Mosca aveva cambiato atteggiamento nei confronti dei polacchi, che ora considerava di nuovo alleati. Nell'estate del 1941, con l'assenso del governo polacco in esilio, il generale Anders costituì in territorio sovietico una formazione militare polacca. Questa però, memore del recente annientamento dell'esercito polacco ad opera dell'Armata Rossa, rifiutò di combattere i nazisti al fianco dei russi[2].

Il governo polacco in esilio dovette dislocarla in Medio Oriente. Dopo la guerra i soldati di Anders si rifiutarono di far ritorno in Polonia, dove erano andati al potere i comunisti, e preferirono arruolarsi come mercenari in eserciti diversi. I musulmani bosniaci, anch'essi citati nei documenti del Mid, erano ex volontari di una divisione di SS costituita con il contributo del Gran Muftī di Gerusalemme Amin al Husseini, il quale nell'autunno del 1941 era stato invitato a Berlino dai tedeschi. Ricevuto da Hitler e da Himmler, aveva poi trascorso nella capitale

tedesca tutto il periodo della guerra, sostenendo instancabilmente lo sterminio degli ebrei. Dopo la guerra era tornato in Medio Oriente, dove aveva continuato l'attività antisemita, anche se ormai privo del sostegno dei nazisti.
Era stata appena approvata la risoluzione dell'Onu sulla spartizione, quando al Gran Muftī si presentò un giovane ufficiale egiziano, Gamal Abd al Nasser: "Avete bisogno di ufficiali – esordì Nasser – per comandare e addestrare i volontari. Molti ufficiali egiziani saranno lieti di far parte del vostro esercito e sono a vostra disposizione". Nello stesso momento un altro ufficiale egiziano, il tenente colonnello Hassan Ibrahim, futuro membro del Consiglio rivoluzionario e ministro nel governo di Nasser, partiva per Damasco.
Si presentò a Fawzi al Kauki e gli propose di elaborare un piano di azione comune. Fu stabilito che l'aviazione egiziana avrebbe colpito le colonie ebraiche, per poi atterrare negli aeroporti siriani, mentre l'artiglieria, al comando di Ahmed Abd al Aziz, avrebbe aperto il fuoco sugli insediamenti ebraici a sud di Gerusalemme.

IL PONTE AEREO CECOSLOVACCHIA-PALESTINA

Il 5 dicembre del 1947, qualche giorno dopo il voto dell'Assemblea generale dell'Onu che sanciva la costituzione di due Stati in Palestina, gli Stati Uniti proibirono la vendita di armi in Medio Oriente. Il Dipartimento di Stato dichiarò inoltre che non avrebbe rilasciato passaporti a quanti intendessero arruolarsi in eserciti stranieri, misura che colpiva gli ebrei americani intenzionati a prestare aiuto a Israele.
I servizi segreti britannici sorvegliavano i sionisti più noti e passavano all'Fbi i nominativi degli americani che si battevano in favore di Israele, i quali venivano messi sotto controllo dal controspionaggio americano. Anche Golda Meir, che si era recata negli Usa per chiedere agli ebrei di sostenere Israele, era sempre seguita ovunque da agenti dell'Fbi. Golda raccolse molto denaro: cinquanta milioni di dollari che dovevano servire ad armare l'ancora inesistente esercito di Israele.
I servizi segreti britannici e statunitensi cercavano di impedire in ogni modo l'acquisto di armi destinate agli ebrei palestinesi, mentre Londra continuava a fornire armi agli arabi sostenendo che si trattasse di contratti stipulati in precendenza, che non avrebbe potuto rescindere. Così, mentre il mondo arabo continuava a ricevere armi in grandi quantità, gli ebrei palestinesi decisero di rivolgersi ai sovietici. Il 5 febbraio del 1948 Moshe Shertok si recò da Gromyko e lo pregò di intervenire, da una parte per bloccare la vendita di armi cecoslovacche agli arabi, e dall'altra per far recedere la Jugoslavia dal suo rifiuto di vendere armi agli ebrei. Stalin aveva già impartito l'ordine di armare gli ebrei palestinesi perché potessero difendere il loro Stato, che stava per essere costituito, perciò Gromyko senza lungaggini diplomatiche domandò a Shertok se gli ebrei fossero in grado di scaricare al loro arrivo le armi che sarebbero state loro vendute.
Shertok telegrafò immediatamente a Ben Gurion, che diede subito risposta positiva. I governanti cecoslovacchi avevano sempre

simpatizzato per gli ebrei palestinesi e il primo presidente del Paese, Tomáš Masaryk, aveva caldamente sostenuto i sionisti. Suo figlio Jan dopo la guerra divenne ministro degli Esteri e favorì l'emigrazione dei profughi ebrei in Palestina. Il 10 marzo del 1948 morì in circostanze poco chiare, a seguito di una caduta da una finestra del suo alloggio di servizio. Ufficialmente si parlò di suicidio, di disagio psichico, di difficoltà ad affrontare problemi personali.

Ma sia all'interno del Paese che in Occidente circolarono voci secondo le quali sarebbero stati agenti sovietici (che a Praga si comportavano da padroni e tenevano i politici cecoslovacchi sotto controllo) a gettare il ministro dalla finestra. Jan Masaryk teneva in gran conto la collaborazione con Mosca, ma era di intralcio ai comunisti cecoslovacchi i quali avevano preso il potere nel Paese e tuttavia non osavano mandarlo in pensione a causa della sua grande autorevolezza internazionale e del nome illustre che portava poiché suo padre aveva fondato la Repubblica ed era stato anche candidato al premio Nobel per la pace.

A differenza di quanto avvenne in altri paesi dell'Est europeo, dopo la liberazione in Cecoslovacchia erano tornati i leader di una volta come il presidente Edvard Beneš e il ministro degli Esteri Jan Masaryk i quali tentarono di stabilire relazioni amichevoli sia con le potenze occidentali che con l'Unione Sovietica. A Praga fu costituito un governo di coalizione guidato dal comunista Gottwald e per un momento sembrò che potesse sussistere una democrazia pluralista vicinissima al Cremlino. Ma non durò a lungo. Quando il governo cecoslovacco decise di aderire al Piano Marshall, Stalin spiegò a Masaryk che se Praga teneva all'amicizia dell'Urss avrebbe dovuto rinunciare a quel piano.

E la Cecoslovacchia obbedì. Stalin però non aveva ormai più bisogno né di Beneš né di Masaryk, e inoltre in Cecoslovacchia il Partito comunista stava perdendo consensi. Mosca decise perciò di intervenire per modificare radicalmente la situazione. L'occasione si presentò quando i ministri non comunisti chiesero di verificare l'attività del Ministero degli Interni, e in particolare della Direzione generale della Sicurezza statale, controllata dai comunisti e dai loro consiglieri moscoviti. I comunisti rifiutarono di rendere conto dell'azione dei

servizi di sicurezza, per cui il 20 febbraio del 1948 i ministri non comunisti si dimisero contando sul fatto che Gottwald, come è prassi in un paese democratico, avrebbe indetto nuove elezioni. Fu un'ingenuità.
I comunisti costituirono reparti di milizie operaie e scesero in piazza e Gottwald decise di formare un governo monocolore comunista. Incontrata l'opposizione del presidente Beneš, minacciò di mobilitare la milizia operaia e di richiedere l'intervento dei carri armati sovietici. Il 27 febbraio Beneš si arrese e i comunisti presero il potere in tutto il Paese. Il colpo di stato era compiuto. Il 10 marzo Jan Masarik fu trovato morto sotto le finestre del suo alloggio. L'Unione Sovietica conquistò la Cecoslovacchia, ma ebbe inizio la Guerra Fredda. Il colpo di stato a Praga suscitò in Occidente il timore che qualcosa di simile potesse avvenire anche altrove e il presidente Truman vi ravvisò l'inizio dell'avanzata comunista in tutto il mondo e due mesi dopo, nell'aprile del 1948, i paesi europei strinsero il Patto di Bruxelles, che doveva avere carattere difensivo e impedire ogni tentativo di rovesciare i governi democratici.
La costituzione del poderoso blocco militare della Nato, l'incremento delle spese militari degli Stati Uniti e il riarmo della Germania rappresentarono la risposta ai fatti di Praga e costrinsero l'Unione Sovietica a prendere contromisure che avrebbero pesato come macigni sull'economia socialista.
Per tradizione, la Cecoslovacchia vendeva armi a quanti – per ragioni politiche – non potevano essere riforniti direttamente di armi sovietiche, come era avvenuto per esempio con i partigiani greci che nel 1947, dopo la fine del conflitto mondiale, erano impegnati nella guerra civile. Sperando che creassero le condizioni per una rivoluzione che avrebbe portato al potere i comunisti, Stalin li aveva appoggiati e aveva addirittura progettato, senza poi farlo, di riconoscere il Governo democratico provvisorio greco guidato dal generale Marcos Vafiadis[3].
Delle forniture militari alla Palestina si occuparono a Praga due esponenti di spicco del Pcc, entrambi emigrati a Mosca negli anni Trenta: Bedřich Geminder e Bedřich Rejcin. Geminder aveva lavorato al Comintern e Rejcin più tardi aveva combattuto con il generale

Svoboda, diretto il controspionaggio dello Stato maggiore della difesa e diventato infine vice ministro degli Esteri. Anche Vlado Klementis, il nuovo ministro degli Esteri, era un sostenitore di Israele[4].
La Cecoslovacchia destinò uno dei suoi aeroporti all'invio in Israele di armi e munizioni: equipaggiamenti, artiglieria, mortai e aerei da caccia "Messerschmitt", armi che già erano state date in dotazione all'esercito tedesco, il che rendeva praticamente impossibile risalire a chi le avesse vendute agli ebrei palestinesi. L'addetto militare americano in Libano, tuttavia, riferì a Washington che in un piccolo aeroporto nella valle della Bekaa, atterravano nottetempo aerei che trasportavano armi destinate alle formazioni militari ebraiche della Palestina e il suo collega a Praga comunicò ai suoi superiori che, con l'evidente consenso del governo sovietico, l'esercito cecoslovacco stava arruolando volontari per lo Stato ebraico.
Truman fu informato dall'ammiraglio Hillenkoetter dell'invio clandestino di armi dalla Cecoslovacchia in Medio Oriente, realizzato per giunta con aerei americani. Ma quando Marshall avvertì l'ambasciatore americano a Praga della sua intenzione di protestare presso le autorità cecoslovacche, questi rispose che non sarebbe servito a nulla: Praga aveva estremo bisogno di valuta e la vendita di armi forniva ottimi profitti.
Sulla rotta Cecoslovacchia-Palestina volavano piloti veterani della Seconda guerra mondiale, molti dei quali erano americani. Più tardi avrebbero spiegato così che cosa li avesse spinti a rischiare la vita: "Dovevamo percorrere duemila e cinquecento chilometri, e il carburante nei serbatoi ne garantiva solo duemila. Così aggiungevamo un serbatoio supplementare esterno, che rendeva l'aereo pesantissimo. Volavi sapendo bene che non avresti potuto atterrare che a destinazione: in Grecia ti avrebbero sequestrato macchina e carico, in un qualsiasi paese arabo ti avrebbero semplicemente ammazzato.
Ma quando si arrivava in Israele, si era accolti da uomini mal vestiti e non rasati, che cominciavano immediatamente a scaricare l'aereo, non avevano armi e ne avevano assoluto bisogno per sopravvivere. In albergo, la notte, ti rendevi conto che l'aspetto provato di quegli uomini ti ricordava gli ebrei deportati nei campi di concentramento.

Ma questi non si sarebbero lasciati uccidere. Bisognava aiutarli. Perciò, la mattina dopo eri pronto a ripartire di nuovo, anche se ogni volo poteva essere l'ultimo [...]".
L'ambasciata americana a Praga minacciò di privare della cittadinanza quanti si prestavano a trasportare illegalmente armi in Palestina in violazione della legge approvata nel 1940, che proibiva ai cittadini americani di arruolarsi in eserciti stranieri, se ciò non fosse stato "approvato da una legge degli Stati Uniti" e che prevedeva un'ammenda fino a duemila dollari o la reclusione fino a tre anni. Il 7 agosto del 1947, il Dipartimento di Stato emise una circolare in base alla quale i cittadini americani che si fossero arruolati in un esercito straniero sarebbero stati "privati della cittadinanza e del passaporto statunitensi per tutto il periodo in cui erano arruolati". L'addetto militare a Praga propose al Ministero della Difesa di avvertire gli equipaggi che se non fossero rientrati immediatamente in patria sarebbero stati abbattuti in volo dai caccia statunitensi, ma Washington respinse la proposta.
Intanto le forniture di armi dalla Cecoslovacchia continuavano ad aumentare, come riferì a Truman il direttore della Cia: "La Cecoslovacchia è la base principale per le operazioni di un'organizzazione clandestina molto ramificata che fa giungere materiali bellici in Palestina per via aerea". Il governo degli Stati Uniti protestò ufficialmente con quello cecoslovacco e informò le Nazioni Unite delle forniture clandestine di armi in Medio Oriente. Il Dipartimento di Stato dichiarò che gli statunitensi coinvolti in queste transazioni avrebbero dovuto essere privati del passaporto, ma il governo cecoslovacco rispose che gli americani di cui trattava la nota avevano lasciato il Paese già da un pezzo.
I servizi di spionaggio militare americani intanto individuarono rapidamente un piccolo aeroporto nelle vicinanze di Bratislava, dal quale partivano carichi d'armi e dove istruttori cecoslovacchi e sovietici addestravano gli israeliani al volo. I piloti, tornando dalla Palestina, trasportavano carichi di arance destinati ai bambini cecoslovacchi.
I militari israeliani acquistavano a buon mercato vecchi caccia inglesi "Spitfire" e residuati tedeschi "Me-109", che non lontano da Brno

venivano smontati e spediti in Israele. I piloti volontari giungevano clandestinamente all'aeroporto cecoslovacco di České Budějovice, dove imparavano a conoscere le macchine che avrebbero pilotato e partivano poi alla volta di Israele. Nello stesso luogo venivano istruiti anche carristi e paracadutisti. Millecinquecento fanti israeliani si prepararono a Olomouc, e altri duemila a Mikulov, costituendo la "Brigata Gottwald" che giunse in Palestina passando per l'Italia. Il personale sanitario fu istruito a Velká-Štrebna, i radiotelegrafisti a Liberec, gli elettromeccanici a Pardubice, mentre insegnanti sovietici tenevano ai giovani israeliani lezioni su argomenti politici.
All'acquisto del materiale bellico in Cecoslovacchia era addetto Israel Tal, che aveva comandato con il grado di sergente un reparto di mitraglieri nell'esercito britannico, e che sarebbe diventato generale e capo delle truppe corazzate israeliane. Anche Mordechai Hod, di origine russa, comandante dell'aviazione militare e futuro generale, fece il suo tirocinio in Cecoslovacchia. Durante la guerra dei Sei giorni furono i suoi piloti a distruggere l'aviazione egiziana a terra. "Non sappiamo – ricordò Golda Meir – se avremmo potuto resistere senza le armi e le munizioni comprate in Cecoslovacchia e trasportate attraverso la Jugoslavia e i Balcani, in quel terribile inizio della guerra, prima che la situazione mutasse nel giugno del '48.
Durante le prime sei settimane potemmo contare sulle mitragliatrici e le munizioni che l'Haganah era riuscita a comprare nell'Europa dell'Est, mentre perfino l'America aveva messo l'embargo sull'invio di armi in Medio Oriente. Nonostante in seguito l'Urss ci abbia duramente avversato, il riconoscimento di Israele da parte sovietica fu allora importantissimo per noi. Per la prima volta, dopo la Seconda guerra mondiale, le due maggiori potenze sostennero lo Stato ebraico di comune accordo, e noi sapemmo di non essere soli, nonostante fossimo in pericolo mortale. Da questa consapevolezza e dallo stato di terribile necessità, attingemmo quella forza, se non materiale almeno morale, che ci condusse alla vittoria".
Dalla Cecoslovacchia le armi giunsero tempestive. Il 29 marzo del 1948 gli ebrei palestinesi disimballarono e montarono i primi quattro "Messerschmitt Bf-109". Una colonna militare egiziana, con tanto di carri armati, si trovava a qualche chilometro appena da Tel Aviv. Si

parlò di evacuare la città, ma perdere Tel Aviv significava essere sconfitti. Ben Gurion non disponeva di truppe in grado di difendere la città, ma fece levare in volo i quattro aerei. Ne rientrò uno solo, ma gli egiziani vedendo che gli ebrei disponevano dell'aviazione, si fermarono e non osarono attaccare la città, nonostante fosse indifesa.
La Cecoslovacchia fornì armi e munizioni agli ebrei palestinesi, ma era lo spirito combattivo a essere altissimo nei soldati ebrei, che sapevano di poter solo vincere o morire, di non avere spazio per indietreggiare o fuggire. Con le armi ricevute le formazioni ebraiche respinsero gli arabi. L'Esercito di liberazione costituito dal Gran Muftī fu sconfitto, e reparti dell'autodifesa ebraica occuparono i centri strategici di Haifa e di Jaffa.
Le potenze occidentali presentarono al Consiglio di Sicurezza dell'Onu un progetto di dichiarazione "sull'introduzione di armi in Palestina, via mare e via terra", chiaramente indirizzato contro gli ebrei e l'immigrazione ebraica. Gromyko, non avendo il tempo di consultare Mosca, espresse una protesta immediata e chiese conferma *post factum* al proprio governo. Un telegramma di Molotov recapitò l'approvazione del Politbjuro.
Mosca tuttavia si preoccupava di rispettare la forma. Il 22 maggio del 1948, ormai dopo la costituzione di Israele, il ministro degli Esteri Shertok telegrafò a Epstein incaricandolo di richiedere al Dipartimento di Stato l'invio urgente in Israele di caccia bombardieri e artiglieria contraerea e anticarro. La risposta americana ovviamente fu negativa. Shertok allora inviò nuove istruzioni al suo emissario: *Si rivolga immediatamente all'ambasciata sovietica per far richiedere a Mosca lo stesso tipo di aiuti.*
L'ufficio Medio Oriente del Mid era allora diretto da Ivan Bakulin, un diplomatico della scuola di Molotov, che era entrato al Commissariato agli Esteri nel 1939 e durante la guerra era stato a capo dell'ufficio quadri del Commissariato agli Interni e poi ambasciatore in Afghanistan. Il 5 giugno Bakulin scrisse al vice ministro Zorin: *In relazione a quanto comunicato dal compagno Gromyko sulle richieste dei rappresentanti di Israele, ritengo possibile:*
1. Consigliare a Praga e a Belgrado, in via riservata, attraverso i nostri ambasciatori, di favorire l'acquisto e l'invio in Palestina di

aerei e artiglieria da parte di emissari di Israele, tenuto conto che, malgrado la risoluzione del Consiglio di Sicurezza sul divieto di introdurre armi nei paesi arabi, questi ultimi hanno la possibilità di ottenerne in quantità dai depositi e dalle basi inglesi dislocati in Transgiordania, Iraq ed Egitto.
2. Evitare di rilasciare a rappresentanti del governo di Israele permessi per recarsi dalla Cecoslovacchia in Unione Sovietica al fine di trattare l'acquisto di aerei, in quanto ciò sarà di competenza della missione diplomatica di Israele a Mosca, la cui istituzione è già stata approvata dal governo sovietico. Ma Zorin corresse il suo poco diplomatico sottoposto: Non possiamo agire con tanta imprudenza. Abbiamo votato per il cessate il fuoco in Palestina e dobbiamo evitare di compiere gesti che potrebbero ritorcersi contro di noi. Le forniture di armi tuttavia continuarono, ma per il tramite di intermediari, affinché non si potesse accusare l'Unione Sovietica di violare le decisioni dell'Onu.

L’ESERCITO EGIZIANO ATTACCA ISRAELE

Presentendo lo scoppio della guerra, i diplomatici americani in servizio presso il consolato di Gerusalemme si rifornirono di generatori elettrici, benzina e acqua potabile. In marzo un funzionario dell’ambasciata fu sequestrato da alcuni terroristi arabi, ma l’interprete arabo che lo accompagnava riuscì a convincere i malviventi a rilasciarlo. Si rivelò un terrorista persino l’autista del console generale: al volante di un’automobile imbottita di esplosivo, sulla quale sventolava la bandierina americana, si lanciò nel cortile del quartier generale dell’Agenzia Ebraica.
Riuscì a fuggire, ma la macchina esplodendo causò la morte di diverse persone. Qualche giorno più tardi George Parrow, radiotelegrafista del consolato americano, fu rapito da ignoti e interrogato per ventiquattro ore perché raccontasse tutto quanto sapeva sull’esplosione, e infine consegnato a una stazione di polizia. Questo episodio non servì a migliorare le relazioni tra gli ebrei palestinesi e la diplomazia americana.
Truman intanto si era stancato di veder boicottata la sua politica in Medio Oriente e sostituì il responsabile per le questioni palestinesi presso il Dipartimento di Stato con un simpatizzante dei sionisti. Il 12 maggio, due giorni prima della scadenza del mandato britannico sulla Palestina, il presidente convocò il suo staff per un’ultima riunione alla Casa Bianca, durante la quale il suo consigliere Clark Clifford rese nota l’intenzione di Truman di riconoscere lo Stato ebraico non appena fosse stato proclamato. Mentre Clifford parlava, Marshall divenne paonazzo: “Se farà questo – disse guardando il presidente negli occhi – alle elezioni di novembre voterò contro di lei”. Era inaudito: alla Casa Bianca non si era mai sentito nulla di simile.
Tuttavia, mentre poteva a suo piacimento sostituire i funzionari del Dipartimento di Stato alla vigilia delle elezioni, per Truman sarebbe

stato disastroso inimicarsi uno degli uomini più popolari del Paese. Così disse che ci avrebbe pensato su e chiese di essere lasciato solo. In realtà il presidente aveva già deciso, per quanto pericolosa potesse essere l'opposizione di Marshall, di non permettere che subito prima della consultazione elettorale, gli avversari repubblicani potessero dipingerlo come un mascalzone intenzionato a impedire agli ebrei palestinesi di avere un loro Stato. Marshall per parte sua fece tutto quello che poteva per evitare la proclamazione. Il giorno successivo, 13 maggio, consegnò al presidente un ampio rapporto sulla situazione in Palestina, che si chiudeva così: *Lo Stato ebraico non potrà in alcun modo resistere a lungo, circondato com'è da un mondo arabo ostile*.
Inoltre avvertì minacciosamente Shertok di non contare sull'aiuto statunitense in caso di aggressione e consigliò agli ebrei palestinesi di non affrettarsi a proclamare la costituzione dello Stato per non correre il rischio di essere annientati. Tornato a Tel Aviv, Shertok riferì a Ben Gurion le parole del segretario di Stato e osservò timidamente che forse, data la situazione, sarebbe stato meglio aspettare. Ma Ben Gurion riteneva che avendo aspettato già duemila anni, gli ebrei non potessero certo essere accusati di scarsa pazienza e perdere tempo adesso sarebbe stato stupido. Lo Stato d'Israele fu proclamato venerdì 14 maggio 1948 alle quattro del pomeriggio sul boulevard Rothschild, nella sede del Museo di Tel Aviv. Ben Gurion lesse la Dichiarazione d'indipendenza: "Scacciatone con la violenza, il popolo ebraico è rimasto fedele alla sua terra [...].
Pienamente coscienti di questo legame storico, di generazione in generazione gli ebrei hanno tentato di tornare a stabilirsi nella loro antica patria, e negli ultimi decenni vi sono giunti in massa per difenderla, per far fiorire i deserti, far rivivere l'antica lingua, costruire città e villaggi, creare una comunità che oggi è in crescita [...]. Perciò noi, rappresentanti della popolazione ebraica, nel giorno in cui scade il mandato britannico, in virtù del nostro diritto storico e naturale e della risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, proclamiamo la fondazione dello Stato ebraico, lo Stato di Israele [...]".
Subito dopo Ben Gurion si rivolse agli arabi palestinesi e agli Stati arabi: "Invitiamo i figli del popolo arabo che vivono nello Stato di Israele a salvaguardare la pace e a partecipare alla costruzione dello

Stato sulla base di una piena parità di diritti civili [...].
Tendiamo una mano di pace a tutti gli Stati vicini e ai loro popoli e facciamo loro appello perché collaborino con il popolo ebraico [...]". I membri del Consiglio nazionale firmarono la dichiarazione di indipendenza e cantarono l'ha-Tikvà[5]: *Fintanto che nel profondo del cuore – l'anima ebraica si commuove – Fintanto che lo sguardo si volge a Oriente verso Sion – Non è perduta la nostra speranza – Di essere un popolo libero – Nella terra di Sion e di Gerusalemme.* L'intera cerimonia durò quindici minuti. Oggi, ricordando il passato, si può dire che la storia del Medio Oriente avrebbe preso tutt'altro corso se i paesi arabi limitrofi non avessero subito deciso di soffocare lo Stato ebraico.
Quante guerre e quante vittime si sarebbero risparmiate se i governi arabi fossero stati meno egoisti, se avessero accettato serenamente la nascita di Israele, che non rappresentava una minaccia, e avessero consentito agli arabi palestinesi di costituire il loro Stato. Per tutto il Ventesimo secolo gli arabi, di fatto contro il proprio interesse, hanno risposto "no" a ogni proposta. Se nel 1919 non si fossero opposti alla Dichiarazione Balfour, l'esigua popolazione ebraica di Palestina non avrebbe ottenuto che una limitata autonomia e gli ebrei avrebbero dovuto accontentarsi della condizione di minoranza nazionale all'interno di uno Stato arabo, come i cristiani maroniti in Libano.
Se alla vigilia della Seconda guerra mondiale gli arabi avessero accolto la proposta britannica di costituire in Palestina un minuscolo Stato ebraico e un grande Stato arabo, Israele con la sua piccolissima estensione sarebbe risultato veramente minuscolo. Nel 1947 gli ebrei palestinesi dovettero scegliere tra la possibilità concreta di creare un proprio Stato su un territorio molto circoscritto e la continuazione di una lotta senza speranza per ottenere tutta la Palestina. Non rifletterono a lungo e sulla carta politica del mondo comparve lo Stato di Israele. Uomini saggi, non inclini al fanatismo, non potevano fare una scelta diversa.
Gli arabi palestinesi, al contrario, tra la possibilità di costituire uno Stato sul territorio assegnato loro dalle Nazioni Unite e la lotta per avere l'intera Palestina, scelsero quest'ultima. Lo Stato palestinese per

il quale gli arabi si battono da tanti anni e per il quale hanno sacrificato tante vite, proprie e altrui, sarebbe potuto sorgere nel maggio del 1948. Ma a impedirlo non furono gli ebrei, bensì i governi degli Stati arabi che con le loro posizioni oltranziste impedirono di fatto agli arabi palestinesi di proclamare il proprio Stato. E così ebbe inizio la tragedia del Medio Oriente.
Appena qualche ora dopo la fondazione di Israele, il ministro degli Esteri egiziano comunicò al presidente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che l'esercito del suo Paese aveva attraversato la frontiera per riportare l'ordine in Palestina. Il sabato mattina aerei arabi bombardarono la centrale elettrica e l'aeroporto di Tel Aviv provocando la morte di quarantaquattro civili. Gli eserciti arabi che contavano su una facile vittoria, si scontrarono con una resistenza accanita. Sul fronte meridionale, le truppe egiziane furono circondate nella regione di Faluja dove restarono intrappolate per un mese e mezzo.
I militari arabi cercarono di individuare le cause e di risalire ai responsabili di quello scacco, e si sentirono traditi. Tra gli ufficiali c'era anche il futuro presidente del Paese, Gamal Abd al Nasser. *Ricordo i giorni trascorsi in trincea* – scrisse poi Nasser. *Pensavo spesso che ci trovavamo in un buco scavato nella terra, circondati dai nemici, con armi inadeguate e munizioni insufficienti, per colpa di uomini ambiziosi e intriganti, che giocavano con il nostro destino e che ci avevano mandato in guerra impreparati. Combattevamo in Palestina ma il nostro cuore era in patria, e pensavamo che quel che stava avvenendo in Palestina fosse paragonabile a quello che accadeva in Egitto. Il nostro Paese vive le stesse difficoltà ed è anch'esso devastato da nemici, ingannato e costretto a battersi senza preparazione.*
Mentre le formazioni ebraiche di combattimento rintuzzavano l'avanzata egiziana, Shertok, neo ministro degli Esteri di Israele, il 15 maggio inviò un telegramma a Molotov a nome del governo provvisorio: *Ho l'onore di comunicarle, pregandola di informarne il suo governo, che il Consiglio Nazionale dello Stato ebraico, composto dai rappresentanti eletti delle organizzazioni ebraiche di Palestina, si è riunito ieri 14 maggio allo scadere del mandato britannico. In base*

alla risoluzione adottata dall'Assemblea generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite in data 29 novembre 1947, ha proclamato la fondazione di uno Stato ebraico indipendente in Palestina, che assume il nome di Stato di Israele [...] *Il Consiglio nazionale ha invitato gli abitanti arabi di Israele a tornare sulla via della pace e a fare la loro parte nel processo di sviluppo dello Stato, con piena parità di cittadinanza e di rappresentanza nei suoi organi dirigenti, provvisori e permanenti. Il Consiglio ha anche offerto la pace a tutti gli stati e popoli confinanti* [...] *A nome del Governo provvisorio di Israele chiedo il riconoscimento ufficiale dello Stato di Israele e del suo governo provvisorio da parte dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste* [...] *Colgo l'occasione per esprimere, anche a nome degli ebrei di tutto il mondo, la consapevole e profonda gratitudine della popolazione ebraica palestinese per la posizione assunta con fermezza dalla delegazione sovietica all'Onu in favore della costituzione di uno Stato sovrano ebraico in Palestina; per la coerente promozione di questa idea, malgrado tutte le difficoltà; per le espressioni di sincera solidarietà con il popolo ebraico a causa delle sofferenze patite in Europa per mano dei carnefici nazisti; per la riaffermazione del principio che considera gli ebrei di Palestina un popolo meritevole di sovranità e indipendenza.*

Stalin decise di riconoscere lo Stato ebraico.

Il 18 maggio Molotov telegrafò a Shertok: *Le comunico che il governo dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste ha deciso di riconoscere ufficialmente lo Stato di Israele e il suo Governo provvisorio* [...].

Comunque i primi a riconoscere Israele *de facto*, con una procedura diplomatica abbreviata, furono gli Stati Uniti, e ciò avvenne dieci minuti dopo la proclamazione dello Stato, quando a Washington era passata la mezzanotte. Il riconoscimento statunitense di Israele *de iure* data invece 31 gennaio 1949. Gli americani vollero aspettare il risultato delle elezioni in Israele, perché la Cia aveva pronosticato la vittoria delle sinistre e l'avvento di un governo filosovietico. Il fulmineo riconoscimento dello Stato ebraico, però, costò molto caro ai diplomatici americani: qualche giorno dopo il custode del consolato e il radiotelegrafista dell'addetto navale furono freddati da ignoti. Il 20

maggio un cecchino sparò sul console e sul vice console senza però colpirli, ma dieci minuti dopo, sul viale retrostante il consolato, ferì mortalmente il console generale Thomas Wasson, che tornava dalla riunione della commissione Onu per l'armistizio. Wasson morì all'ospedale il giorno seguente.
L'atteggiamento del governo americano verso gli ebrei palestinesi non migliorò: *L'approdo in Palestina di tanti profughi dall'Europa* – scrisse il segretario di Stato ad interim Robert Lovett al ministro della Difesa Forrestall – *fornisce all'Unione Sovietica un'eccezionale possibilità di penetrazione in questa regione strategicamente così importante. È necessario inviare ai nostri addetti militari in Israele specifiche istruzioni perché osservino le mosse dei sovietici, e apprendano a conoscerne la tattica*.
Gli israeliani, per parte loro, mantenevano una certa freddezza nei riguardi dei militari americani. L'addetto aeronautico colonnello Archibald, che disponeva di un aereo personale, fu avvertito che se avesse abbandonato la rotta stabilita, su di lui sarebbe stato aperto il fuoco e non si trattava di uno scherzo, poiché nel marzo del 1949 l'aereo di Archibald fu mitragliato e costretto ad atterrare.
Gli addetti militari americani, che erano in realtà agenti segreti, protestarono con il loro Ministero: *Gli Stati Uniti dispongono di dati relativi alla struttura delle forze armate di quasi tutti i paesi salvo Israele, l'Unione Sovietica e alcuni dei suoi satelliti. Israele ha rifiutato persino di fornirci informazioni marginali come quelle sulle insegne e sulla dislocazione delle sue truppe*. Diplomatici e agenti americani avevano il compito di fornire notizie sulla presenza sovietica in Palestina. Subito dopo la proclamazione dell'indipendenza, il Dipartimento di Stato ricevette una notizia in base alla quale ottomila ex ufficiali e soldati dell'esercito sovietico erano giunti in soccorso degli ebrei, ma Thomas Wasson, incaricato di verificare la cifra, telegrafò a Washington: *Si trattava solo di voci, chiacchiere, vere e proprie sciocchezze*.

“VIVA L’AMICIZIA SOVIETICO-ISRAELIANA”

Dal diario di David Samojlov, giovane poeta ex combattente:
16 maggio: È nato lo Stato di Israele. C’è qualcosa di grandioso in questo, ma difficilmente il resto dell’umanità lo recepirà. È la voce del sangue che parla in me? Se questo Stato sopravviverà, forse noi saremo rispettati un po’ di più, ma saremo anche considerati stranieri dappertutto, anche dove abbiamo piantato radici millenarie.
20 maggio: Israele si batte superbamente. Ma cosa può fare un pugno di uomini contro l’indifferenza del mondo! Nessuno capisce quanto sarebbe più banale la vita sul nostro pianeta senza questa tribù ardente e ostinata.
Il 30 maggio il Comitato Antifascista Ebraico inviò a Weizmann un messaggio di saluto – a lungo elaborato e sottoposto preventivamente all’approvazione del Comitato centrale – che diceva tra l’altro: *Per la prima volta nel corso della sua storia, ricca e sofferta, il popolo ebraico ha trovato un autentico difensore dei suoi diritti e dei suoi interessi: l’Unione Sovietica, amica e protettrice di tutti i popoli. Molti ebrei sovietici, tra cui anche ufficiali reduci, si dichiararono solidali con Israele e pronti a recarsi in Palestina in soccorso dello Stato ebraico. Il leggendario carrista David Dragunskij, insignito due volte del titolo di Eroe dell’Unione Sovietica, propose di formare una divisione e inviarla in Palestina. Il giovane eroe non poteva prevedere che, in futuro, divenuto generale di corpo di armata e ormai anziano, sarebbe stato chiamato a dirigere il Comitato antisionista dell’opinione pubblica sovietica, per “smascherare la politica aggressiva di Israele e i crimini del sionismo internazionale”. Gli ex combattenti ebrei per numero di decorati erano preceduti solo dai russi e dagli ucraini, e poiché credevano sincero l’appoggio del governo sovietico a Israele, pensavano di essere in linea con la*

politica ufficiale.
Ancora prima della proclamazione dell'indipendenza, verso la metà di aprile del 1948, Lemberg, un avvocato di Vyborg che durante la guerra era stato capitano del genio ed era pluridecorato, scrisse a Vyšinsky una lettera tuttora conservata negli archivi del Ministero: Sulla necessità di inviare un cospicuo numero di quadri ebrei dall'Urss in Palestina.
L'ex ufficiale proponeva di trasferire in Palestina cinquantamila ebrei sovietici *pronti a difendere l'Unione Sovietica sul suo fronte palestinese*. Vyšinskij passò il rapporto a Boris Stein – consigliere del Mid, studioso di storia ed ex rappresentante sovietico in Italia – il quale tre giorni dopo lo restituì con parere negativo. L'esperto funzionario scriveva che il trascurabile peso specifico di una Palestina ebraica in Medio Oriente non avrebbe impedito all'Inghilterra e agli Stati Uniti di fare dei paesi dell'area una base antisovietica.
Inoltre, sosteneva Stein, i sionisti, data la natura di classe del loro movimento, avrebbero appoggiato gli Stati Uniti piuttosto che l'Unione Sovietica. Ma gli ebrei sovietici, che non pensavano alla lotta di classe, erano entusiasti per la creazione dello Stato di Israele. Intendevano sinceramente aiutarlo e ne parlavano e scrivevano apertamente. L'odore di bruciato fu avvertito solo da funzionari molto accorti: il 18 maggio il vice segretario responsabile del Comitato Ebraico Antifascista, Grigorij Chejfez[6], si affrettò a riferire al Comitato centrale del Pcus: "A seguito dei recenti avvenimenti di Palestina, molti si rivolgono di persona o per telefono al Comitato Ebraico Antifascista chiedendo di essere inviati laggiù come volontari 'nella lotta contro l'aggressore e i fascisti' […]. Tra le altre, ci sono richieste di impiegati del Ministero degli Armamenti, e di ufficiali dell'Esercito sovietico che esprimono il desiderio di aiutare il popolo ebraico nella sua battaglia contro l'aggressore inglese […]. Al Comitato è arrivata anche notizia di raccolte di fondi per l'acquisto di armi […]". Chejfez era sbigottito e chiedeva indicazioni al Comitato centrale. I funzionari del Cea avevano immediatamente compreso di dover dare prova di "patriottismo sovietico" dimostrandosi contrari all'emigrazione in Palestina: Israele era destinato agli ebrei di altri

paesi, agli ebrei privi di una "patria socialista". Chejfez compilò liste di nomi di ebrei che si erano rivolti al Comitato chiedendo di andare come volontari in Palestina a combattere a fianco di Israele contro gli arabi reazionari, e le passò al Ministero della Sicurezza "per le dovute misure". Tanta diligente vigilanza, però, non lo salvò dall'arresto nel 1952. Gli fu risparmiata la vita forse perché era un ex čekista e non venne fucilato con gli altri attivisti del Comitato, ma fu comunque condannato a venticinque anni di reclusione. Il 24 maggio del 1948 si tenne a Mosca una serata in memoria di Solomon Michoels, direttore artistico del Teatro statale ebraico e presidente del Cea. Le tragiche circostanze in cui aveva perso la vita non erano note allora, e soltanto molto tempo dopo si seppe che era stato ucciso dai čekisty, per ordine segreto di Stalin. Fu inscenato un incidente: Michoels e il suo accompagnatore sarebbero stati investiti da un camion a Minsk. La messa in scena era rozza, nessuno vi prestò fede e la voce che Michoels fosse stato ucciso si diffuse rapidamente. Comunque l'artista fu sepolto con tutti gli onori visto che dall'alto non giunsero indicazioni contrarie. Alla commemorazione intervenne anche il famoso scrittore Il'ja Erenburg: "In questa serata dedicata alla memoria di Solomon Michoels, grande attore e grande uomo, voglio ricordare la sete immortale di giustizia di un popolo che, soffocato nei ghetti ha lottato per la libertà, ha cantato per altri e per altri è insorto. Mentre noi qui ricordiamo il grande drammaturgo e attore sovietico, in qualche luogo lontano volano bombe e sparano gli obici: gli ebrei del giovane Stato difendono le loro città e i loro villaggi dai mercenari inglesi. La giustizia si scontra ancora una volta con l'avidità. Il sangue scorre per il petrolio. Io non ho mai condiviso le idee sioniste, però oggi non stiamo parlando di idee, ma di creature viventi. Sono certo che nella città vecchia di Gerusalemme, nei sotterranei dove sono in corso i combattimenti, la figura di questo grande cittadino sovietico, grande artista e grande uomo, spinge i soldati all'eroismo […]. La stampa sovietica condanna gli arabi reazionari che tentano di strangolare lo Stato ebraico".
Dopo il discorso di Erenburg, Shertok sondò il terreno con Molotov sulla possibilità di *aprire immediatamente a Mosca una missione diplomatica israeliana composta da un inviato o un incaricato*

d'affari e un console generale e di istituire contemporaneamente a Tel Aviv una missione sovietica dello stesso livello.
Il giorno dopo Molotov, con l'approvazione di Stalin, inviò a Tel Aviv un telegramma di assenso. L'Unione Sovietica per prima aveva riconosciuto lo Stato ebraico *de iure*: il suo primo ambasciatore, Pavel Eršov, fu accolto in Israele con onori particolari. L'ambasciata americana inviò a Washington un amaro e circostanziato rapporto sull'arrivo dei diplomatici sovietici che, nonostante l'ora tarda, avevano trovato una gran folla ad attenderli per salutarli. Unica consolazione: lo scontento delle stanche cameriere dell'hotel, dove, sebbene fossero le tre del mattino, i sovietici avevano preteso venisse servito loro un pranzo di cinque portate.
All'Onu intanto i diplomatici dell'Urss continuavano a difendere Israele dai tentativi dei paesi arabi e dell'Inghilterra di limitarne "il diritto di sovranità". Il rappresentante sovietico al Consiglio di Sicurezza richiese il ritiro immediato dalla Palestina delle formazioni militari straniere, vale a dire degli eserciti arabi intenzionati a soffocare lo Stato ebraico sul nascere. E l'Onu inviò trecento osservatori militari, che a Gerusalemme registrarono continue violazioni del cessate il fuoco da parte degli arabi. L'Unione Sovietica era, in quei momenti critici, l'unico alleato di Israele e i dirigenti del Paese si rivolsero sempre a essa.
Il 9 giugno del 1948 Shertok telegrafò al suo rappresentante negli Stati Uniti, Epstein: *La prego di chiedere ai rappresentanti sovietici – o a New York o a Washington a sua discrezione – di esaminare l'opportunità di una nostra missione speciale a Mosca composta da Namir, Ben-Aron e Perlson, per trattare possibili acquisti di armi e di viveri. I delegati sono pronti e aspettano solo di essere autorizzati a partire, nel qual caso richiederanno i visti al loro arrivo a Praga o a Varsavia. La questione è della massima urgenza. Dia conferma telegrafica e informi Golda Meyerson*[7].
E il 16 giugno gli inviò un altro telegramma disperato:
La grave situazione energetica ci costringe a inviare un emissario in Romania per trattare l'acquisto di benzina. La nave cisterna deve assolutamente arrivare mentre è in vigore l'armistizio. La prego di

richiedere alla delegazione sovietica di appoggiare la nostra richiesta presso il governo romeno.
Infine il 23 giugno il ministro degli Esteri sollecitò Epstein a incontrare Gromyko per discutere la vendita di aerei e di armamenti pesanti da consegnarsi anche dopo l'eventuale scadere del cessate il fuoco, sottolineando che le condizioni poste dall'armistizio non vietano l'acquisto di armi all'estero.
In quel periodo Gromyko, dopo nove anni oltreoceano, stava concludendo il suo mandato negli Stati Uniti e si preparava a tornare a casa. Molotov lo voleva a Mosca accanto a sé e lo nominò primo vice ministro. Ma mentre Molotov ne promuoveva la carriera, Vyšinskij avversava altrettanto apertamente quel rivale così lanciato, che per giunta era anche di venticinque anni più giovane di lui. Andrej Gromyko era stato assente da Mosca per troppo tempo ed era estraneo al giro di intrighi, delazioni e colpi bassi dei funzionari. Vyšinskij invece ci sguazzava come un pesce nell'acqua. A occupare il posto di Gromyko all'Onu andò Jakov Malik, anch'egli nominato vice ministro degli Esteri. Aveva appena quarant'anni – pochi per un incarico diplomatico così importante – ed era stato in Giappone durante tutta la guerra. Unico tra gli ambasciatori dei paesi alleati, aveva visto Tokyo bruciare sotto i bombardamenti americani della primavera del 1945 e aveva vissuto Hiroshima e Nagasaki.
A rappresentare Israele alle Nazioni Unite in quel momento c'era Abba Eban, che era nato in Sud Africa e aveva studiato a Londra. Molto dotato per le lingue, conosceva oltre al greco antico e al latino, anche l'arabo, il farsi, l'ebraico e l'aramaico. A ventitré anni ebbe un incarico a Cambridge per l'insegnamento delle lingue orientali. Durante la Seconda guerra mondiale entrò nell'esercito britannico e prestò servizio in Egitto, dove conobbe la sua futura moglie, la cui sorella a sua volta avrebbe sposato Chaim Herzog, divenuto più tardi capo di Stato maggiore dell'esercito di difesa israeliano.
Nel 1942 il maggiore Eban fu inviato a Gerusalemme per reclutare ebrei da destinare a reparti speciali. Nel 1947 entrò in diplomazia e fu incluso nella delegazione dell'Agenzia Ebraica alla sessione dell'Assemblea generale. Nel maggio del 1948 pronunciò il suo primo discorso all'Onu contestando le argomentazioni della delegazione

americana che si opponeva alla spartizione della Palestina, e si dimostrò un ottimo oratore, non solo per la perfetta conoscenza dell'inglese, ma soprattutto per la sua capacità di persuasione. Dopo la discussione sui provvedimenti di ritorsione da adottare nei confronti dei terroristi, che si svolse al Consiglio di Sicurezza e che terminò con la condanna di Israele, Eban tornò a Gerusalemme. Sdegnato per l'azione compiuta dai militari israeliani[8] e trattenendo a stento l'ira, chiese conto a Ben Gurion di quell'operazione. "Avevo dei dubbi anch'io – rispose furbescamente il primo ministro – ma quando ho letto il tuo intervento al Consiglio di Sicurezza, mi sono convinto della sua necessità".
Rientrato negli Stati Uniti, Abba Eban telegrafò a Shertok il 23 luglio del 1948: *Oggi ho avuto una prima conversazione lunga e molto cordiale con Malik, che ha apprezzato i nostri successi militari e ha fatto qualche osservazione sull'impatto che le disfatte possono avere sui regimi arabi. Ha anche approvato la nostra richiesta di entrare all'Onu, ma ci consiglia di prepararci adeguatamente perché ritiene che tutto dipenda dall'appoggio degli Stati Uniti. Spera che la missione di Golda Meyerson sia autorizzata al più presto*. Mosca percepiva la sconfitta degli eserciti arabi come una sconfitta dell'Inghilterra e se ne compiaceva, ritenendo che quest'ultima avesse ormai perduto le sue posizioni in tutto il Medio Oriente.
Con un altro telegramma del 12 agosto, Eban riferì a Shertok su un nuovo colloquio con Malik: *Si è detto ammirato delle imprese militari di Israele* [...] *Nessuno si sarebbe potuto aspettare una vittoria simile. Il signor Malik mi ha anche riferito che tutte le delegazioni ormai concordano nel considerare la creazione dello Stato un fatto incontrovertibile* [...] *Ho inteso che la parte sovietica, ritenendo di aver visto giusto nel prendere posizione, conta ora di riscuotere i dovuti dividendi. Malik, infatti, si è dichiarato convinto che noi sapremo apprezzare il sostegno ricevuto dai paesi dell'Est e dei Balcani in quanto posizione favorevole dell'Urss* [...] *I sovietici consideravano la loro decisione di appoggiare lo Stato ebraico perfettamente congrua e appropriata rispetto ai fini che si propongono di raggiungere in Medio Oriente* [...].

Mitrofan Fedorin si era diplomato nel 1941 all'Istituto di lingue orientali e aveva poi prestato servizio in qualità di corriere diplomatico presso l'ambasciata sovietica in Iran. Nel 1943 era stato inviato come tirocinante all'ambasciata al Cairo e nel 1948 in Israele, dove il 14 agosto presenziò, in qualità di secondo segretario presso la missione diplomatica sovietica e di rappresentante dell'Associazione pansovietica per i rapporti culturali con i paesi esteri, alla riunione della Lega per l'amicizia con l'Urss, organizzata in occasione dell'arrivo della missione sovietica. Circa duemila persone si affollarono nel cinema "Ester", uno dei più grandi di Tel Aviv, e altre mille sostarono fuori del locale per ascoltare i discorsi che venivano ritrasmessi da altoparlanti collocati in strada.
Sul palco della presidenza spiccavano un grande ritratto di Stalin e la scritta: "Evviva l'amicizia tra lo Stato di Israele e l'Urss!". Ogni volta che venivano nominati l'Unione Sovietica e i suoi rappresentanti, in specie Gromyko, in sala scrosciavano gli applausi. Il coro della gioventù operaia eseguì l'inno israeliano e poi quello sovietico. "L'Internazionale" fu cantata da tutti. Infine risuonarono canzoni sovietiche come "La marcia degli artiglieri" e "La canzone di Budënnyj".
A rappresentare Israele a Mosca sarebbe andata Golda Meir ma, prima di consentirne l'ingresso in Unione Sovietica, Vyšinskij richiese il parere del ministro della Sicurezza statale, generale Viktor Abakumov, il quale non trovò nulla da obiettare.

IL COMPAGNO STALIN INCARICA ERENBURG

Golda Meyerson era nata a Kiev prima della rivoluzione. Suo nonno prestò servizio per trent'anni nell'esercito zarista, suo padre era falegname, e la famiglia viveva miseramente: cinque degli otto figli morirono in tenera età e molti amari ricordi accompagnarono Golda per tutta la vita. "Mi rammento chiaramente dei discorsi su un pogrom che ci si aspettava da un momento all'altro. Certamente io allora non sapevo cosa fosse, ma capivo che si trattava di qualcosa legato al nostro essere ebrei e a quella folla canagliesca armata di coltelli e bastoni che percorreva la città inveendo contro il popolo ebraico".
Era ancora molto piccola quando la portarono in America, e perciò non parlava più il russo. Sposò Maurice Meyerson, anch'egli emigrato dalla Russia, socialista, contrario al sionismo, ma che per amor suo accettò di trasferirsi in Palestina, dove trovò lavoro come cassiere. Temperamento, energia e determinazione condussero invece Golda in politica. Non amava le si ricordasse che era una donna. A un giornalista che le aveva domandato: "Che effetto fa essere un primo ministro donna?" ribatté: "Non so, non sono mai stata un primo ministro uomo". Vestiva sempre abiti o giacche scure, portava spille di buon gusto e un piccolo orologio; aveva le dita macchiate di nicotina perché fumava sigarette forti e senza filtro, il mento maschile, lo sguardo serio a volte illuminato da un caldo sorriso.
I sionisti volevano dimenticare la loro vita nella diaspora: come molti altri, tutti i dirigenti israeliani, con un atto che voleva simboleggiare un ritorno all'origine biblica, assunsero cognomi ebraici e nomi bisillabi e tronchi. Golda Meyerson divenne ben presto Golda Meir, Moshe Shertok cambiò il suo cognome in Sharett, Shimon Perskij, futuro ministro degli Esteri e premio Nobel per la pace, lo mutò in Peres.
Il 7 settembre Molotov accolse con grande cortesia Golda Meir, primo

ambasciatore di Israele a Mosca e le pose molte domande sulla situazione in Palestina. Golda disse, tra l'altro: "A seguito di questa guerra il governo di Israele ha maturato la convinzione di dover, probabilmente, porre il problema dei confini, perché essi risultino difendibili più facilmente e con maggiore efficacia di quanto non lo siano quelli fissati dalla risoluzione del 29 novembre". In altre parole, dichiarava irrealistiche le frontiere stabilite dall'Onu: per potersi difendere, Israele avrebbe dovuto estendere il proprio territorio. Molotov non trovò nulla da obiettare.

Il suo assistente e interprete, Oleg Trojanovskij (figlio del primo ambasciatore sovietico negli Stati Uniti), annotò la risposta evasiva del ministro: *Il governo di Israele dovrà riflettere sull'argomento. Ma personalmente, Molotov ritiene che lo Stato di Israele sia partito bene, che ci siano le basi per costituire uno Stato forte.*

Golda Meir era una donna straordinariamente sicura di sé. La certezza delle sue ragioni non l'abbandonava mai ed era capace di trasmettere anche agli altri la sua sicurezza. Probabilmente fu il diplomatico israeliano più efficace.

Il 13 settembre il colonnello Johann Ratner[9], addetto militare presso la missione diplomatica israeliana, si recò alla Direzione generale per le Relazioni estere del Ministero della Difesa per un colloquio con il generale Il'ja Saraev e con il suo vice. Ai funzionari del Ministero, Ratner fece richiesta di materiale didattico sovietico per gli istituti israeliani di studi militari, e di ammissione di alcuni ufficiali nelle accademie militari sovietiche.

Saraev rispose che rientrando entrambe le cose nelle competenze del governo, l'ambasciatore Golda Meyerson avrebbe dovuto rivolgersi al Ministero degli Esteri in veste di rappresentante dello Stato di Israele, oppure promuovere un passo ufficiale del governo israeliano presso la missione diplomatica sovietica a Tel Aviv. Il 14 settembre Golda Meir rese la sua prima visita a Zorin, il vice ministro degli Esteri che aveva la delega per il Medio Oriente e che fu il suo principale interlocutore nel periodo della sua missione a Mosca e sollevò subito il problema che sarebbe diventato cruciale nei rapporti tra i due paesi. *Meyerson* – annotò Zorin nel suo resoconto della conversazione – *ha dichiarato*

che il problema ebraico può essere risolto definitivamente solo attraverso una massiccia immigrazione di ebrei in Israele.
Ho replicato che l'immigrazione non può essere il solo mezzo per risolvere la questione, giacché molti ebrei non vorranno lasciare i paesi in cui si trovano per stabilirsi in Palestina, e ho aggiunto che in uno Stato socialista come l'Urss l'oppressione delle minoranze e la discriminazione nei confronti degli ebrei sono state eliminate per sempre [...] *Meyerson si è astenuta da ulteriori commenti sull'argomento.*
Il 17 agosto Pavel Eršov presentò le lettere credenziali al primo ministro Ben Gurion. Nelle strade circostanti il suo albergo stazionavano molte persone accorse a salutarlo con sincero calore. Davanti alla residenza del primo ministro lo accolse un picchetto d'onore di quaranta soldati. L'orchestra suonò l'inno sovietico e l'ha-Tikvà. Dopo la cerimonia di consegna delle credenziali, Ben Gurion disse a Eršov: "Il popolo di Israele è riconoscente all'Unione Sovietica per il sostegno morale che gli ha prestato all'Onu.
Lo Stato oggi è più forte e la gente, soprattutto la gioventù, è consapevole di battersi per il proprio Paese e per le proprie idee. Bisogna riconoscere che sa farlo davvero bene, come ha dimostrato in battaglia. L'esercito ha ricevuto dalla Cecoslovacchia e dalla Jugoslavia una grande quantità di armi, inclusa l'artiglieria di cui eravamo del tutto privi all'inizio della guerra".
In Israele, dove si erano appena spenti i combattimenti, la vita era dura e anche i diplomatici sovietici potevano constatarlo nonostante vivessero in una situazione privilegiata. In settembre Eršov si lamentò con Walter Ejtan, segretario generale del Ministero degli Esteri israeliano, del fatto che gli edifici destinati alla missione e alla residenza dei funzionari non fossero stati ancora ultimati. Inoltre erano sorte difficoltà anche con gli approvvigionamenti: ai diplomatici non venivano assegnate tessere annonarie e Eršov, al ristorante dell'albergo, si era visto rifiutare una seconda tazza di caffè.
Per alleggerire la situazione di Israele, l'Unione Sovietica tentò di ottenere dai paesi arabi il ritiro delle truppe dalla Palestina. Il 26 agosto il vice ministro degli Esteri Gromyko preparò le istruzioni per la stesura di una proposta di risoluzione che la delegazione sovietica

all'Onu avrebbe dovuto presentare all'Assemblea generale quando si fosse discusso della Palestina: *L'Assemblea generale ritiene necessario l'immediato ritiro dal territorio degli Stati, ebraico e arabo, di Palestina – la cui costituzione è stata sancita dalla risoluzione del 29 novembre 1947 – di tutte le truppe e di tutto il personale militare straniero, e chiede al Consiglio di Sicurezza di adottare misure adeguate per impedire il rinnovarsi di azioni di guerra nella regione.*

Il riferimento era agli eserciti arabi presenti in Palestina, che non avevano ancora rinunciato a distruggere Israele. Il 17 settembre le istruzioni furono approvate dal Politbjuro: l'Unione Sovietica manteneva il suo pieno appoggio a Israele. Ma Golda Meir, che non poteva conoscere le decisioni del Politbjuro, proprio quel giorno si recò da Fëdor Gusev ed espresse la speranza che anche durante l'imminente sessione dell'Assemblea generale la delegazione sovietica mantenesse una posizione favorevole a Israele. "La posizione dell'Unione Sovietica al riguardo – rispose Gusev – è ben nota all'Onu. Il nostro Paese comprende le difficoltà che il giovane Stato ebraico deve affrontare e ritiene che saprà superarle".

Intanto in Palestina, quello stesso giorno, fu assassinato il conte Folke Bernadotte, il mediatore dell'Onu per la Palestina[10].

Gli spararono mentre stava attraversando il confine della zona neutrale di Gerusalemme, insieme con il capo del gruppo di osservatori Onu, il colonnello francese Serault. La sua auto si era dovuta fermare per uno sbarramento posto nel mezzo della strada. Gli assassini non furono mai trovati, ma si sospettò che fossero estremisti israeliani. Il segretario di Stato ad interim Robert Lovett istituì una commissione di inchiesta sull'attentato a Bernadotte.

Da Gerusalemme, i diplomatici americani fecero sapere che il giorno dell'omicidio i consolati cecoslovacchi in quella città e a Haifa avevano lavorato fino a tardi per rilasciare il visto a trenta militanti coinvolti nell'affare che erano partiti per Praga l'indomani. L'addetto aeronautico americano in Cecoslovacchia fu incaricato da Washington di controllare le liste dei passeggeri di tutti i voli provenienti da Israele. Gli americani supponevano che l'assassinio fosse stato

organizzato dai servizi segreti sovietici e cecoslovacchi. Per contro, la rivista sovietica “Novoe Vremja” pubblicò un articolo che accusava gli inglesi dell’omicidio.
Due giorni dopo la morte di Bernadotte, l’addetto militare americano Nicolas Andronowicz si trovava allo Sporting Club di Gerusalemme. Al tavolo accanto al suo un gruppo di israeliani commentava l’attentato: “Il prossimo della lista è il console americano. Avrà presto quel che si merita”. Il console generale James MacDonald non sottovalutò la minaccia e ne riferì a Washington. Il Dipartimento di Stato raccomandò al Ministero della Difesa di potenziare il contingente di marines addetto al consolato portandolo da tredici a ventisette unità. Ma il Ministero degli Esteri israeliano vietò ai marines di girare armati per le strade, anche quando scortavano i funzionari del consolato.
Bernadotte considerava fallimentare la risoluzione dell’Onu sulla spartizione e riteneva più giusto creare un solo Stato, unificando lo Stato di Transgiordania (in cui includere anche il territorio arabo di Palestina) e lo Stato ebraico. L’attuazione di questa sua idea avrebbe comportato la sparizione del neonato Stato di Israele dalla carta politica del mondo, quindi sia gli ebrei palestinesi sia Stalin vi si opponevano.
In vista della discussione del progetto di Bernadotte alla Prima Commissione dell’Assemblea generale, Molotov d’accordo con Vyšinskij sottopose a Stalin una bozza di istruzioni per la delegazione sovietica.
Proponeva di respingere il progetto di Bernadotte, che prevedeva la smobilitazione delle truppe in Palestina e una ridefinizione territoriale che avrebbe privato Israele dei quattro quinti della sua superficie in favore della Transgiordania. Stalin approvò. Istruito da Mosca, Dmitrij Manuil’skij, rappresentante dell’Ucraina nel Consiglio di sicurezza, rigettò il progetto di Bernadotte tendente, disse, a distruggere Israele. I diplomatici sovietici rivendicarono la rigorosa applicazione della risoluzione del 29 novembre 1947 e si opposero alla modifica delle frontiere in Palestina e alla cessione di territori agli arabi.
Quanto ai profughi arabi, il problema non era di grande interesse per la diplomazia sovietica e il Mid propose che “la questione [fosse] risolta mediante trattative dirette fra le parti interessate, vale a dire tra

il governo di Israele e quello dello Stato arabo di Palestina". La posizione sovietica era assai conveniente per Israele, che non voleva affatto il ritorno dei profughi palestinesi, considerati nemici dello Stato ebraico e temuti come possibile quinta colonna. Nell'autunno del 1948 Manuil'skij avanzò la proposta di trasferire nell'Asia centrale sovietica gli arabi che avevano lasciato la Palestina. I dirigenti sovietici non consideravano la vicenda dei profughi come una tragedia: gli ebrei dei paesi arabi (circa novecentomila!) erano stati costretti ad abbandonare case e proprietà e a fuggire dai luoghi in cui erano nati. Mezzo milione di essi si stabilì in Israele dove iniziò una nuova esistenza.

I diplomatici sovietici ritenevano, pertanto, che gli arabi non disposti a restare in Israele potessero stabilirsi nei paesi limitrofi; uno scambio di popolazione di questo genere non sembrava loro inusuale. Sul finire della Seconda guerra mondiale, nel settembre del 1944, Stalin e il comitato polacco di liberazione nazionale avevano siglato un accordo sul "rimpatrio della popolazione ucraina dai territori acquisiti dalla Polonia, e della popolazione polacca dall'Ucraina sovietica", in base al quale i polacchi avrebbero lasciato la Volinia e la Galizia e gli ucraini i distretti di Beščada e di Chełm: in altre parole, tutti i polacchi in Polonia e tutti gli ucraini in Ucraina. Agli ucraini di Polonia, che avessero deciso volontariamente di trasferirsi nella loro patria storica, sarebbero stati rimessi i debiti contratti in Polonia e assegnati appezzamenti di terreno in Ucraina. Ma al primo marzo del 1945 meno di centomila persone avevano aderito alla proposta: è molto difficile lasciare luoghi in cui si sono messe radici. Allora si fece ricorso alla forza.

Milizia e reparti dell'esercito polacco circondarono i villaggi, diedero ai contadini qualche ora di tempo per prepararsi e poi li spinsero verso la ferrovia e li caricarono sui vagoni. Chi non obbediva, veniva picchiato. Stalin aveva trovato sensata quell'operazione, e non capiva perché non si potesse fare allo stesso modo anche in Medio Oriente.

Non gli piaceva, invece, il sincero interessamento degli ebrei sovietici per Israele e il loro desiderio di aiutare lo Stato ebraico. Curiosamente, in quello stesso periodo il direttore dell'Fbi, Edgar Hoover, scrisse al presidente Truman in un messaggio riservato: "Una fonte nota per la

sua attendibilità ci ha comunicato che i russi si accingono a trasferire in Palestina circa duecentomila ebrei comunisti convinti". Hoover considerava comunisti tutti i sionisti, ma Stalin la pensava diversamente e diede ordine di spiegare la politica del partito agli ebrei sovietici.
Il 18 settembre, mentre era in vacanza, ricevette una nota da Malenkov, segretario del Comitato centrale che lo sostituiva al Politbjuro: *Al Compagno Stalin. Siamo un po' in ritardo con l'articolo su Israele che ci aveva richiesto prima di partire, in quanto Erenburg è tornato a Mosca solo adesso. Kaganovič, Pospelov, Il'ičev e io gli abbiamo parlato. Erenburg ha accettato di scrivere l'articolo, ma è contrario a firmarlo con altri. Le invio l'articolo di Erenburg intitolato "Risposta a una lettera". Se lei non ha obiezioni, pensiamo di pubblicarlo sulla "Pravda" il 21 settembre.* Su questo documento è ancora leggibile l'annotazione di uno dei segretari particolari del Capo: *Il compagno Stalin approva.*
L'atteggiamento di Stalin nei confronti di Erenburg resta un enigma. Una volta convocò Aleksandr Fadeev, che era il responsabile dell'Unione degli Scrittori e gli disse: "Ascolti, compagno Fadeev, deve aiutarci. Lei non fa nulla per aiutare efficacemente lo Stato nella lotta contro i suoi nemici. Le abbiamo dato l'altisonante titolo di segretario generale dell'Unione degli scrittori dell'Urss, e lei neppure si accorge di essere circondato da spie internazionali di grosso calibro". "E chi sarebbero, queste spie?".
Stalin sorrise, uno di quei sorrisi che avevano addirittura provocato malori a diverse persone e che, come Fadeev sapeva bene, non lasciavano presagire nulla di buono. "Perché mai dovrei dirglielo io, quando lei ha il dovere di saperlo? Ma visto che è così sprovveduto, compagno Fadeev, le dirò io dove cercare e come esserci di aiuto. Lei sa benissimo che Il'ja Erenburg è una spia internazionale. E allora, le domando, perché ha taciuto, perché non ci ha nemmeno lanciato un segnale?".
Per contro, all'inizio del 1949, quando il ministro della Sicurezza Abakumov presentò a Stalin una lista di persone da arrestare in relazione al caso del Comitato Ebraico Antifascista, dove figurava anche il nome di Erenburg accanto al quale era annotato: *Secondo i*

nostri agenti, nel 1938, quando era in Spagna, parlando con lo scrittore francese trockista André Malraux, Erenburg ha attaccato il compagno Stalin [...] *I čekisty, tra il '40 e il '47, hanno potuto registrare varie esternazioni antisovietiche di Erenburg contro lo Stato e la politica del partito*, Stalin, che appuntava accanito i nomi che voleva condannare con due lettere, "Ar." ("arrestare"), contrassegnò quello di Erenburg con una specie di punto interrogativo e Poskrebiščev annotò: Comunicato al compagno Abakumov, vale a dire: "Non toccare Erenburg".
Forse Stalin ne apprezzava le straordinarie qualità di pubblicista, e quando ebbe bisogno di qualcuno che potesse pronunciarsi su Israele autorevolmente per il Paese e per il mondo, e che avrebbe potuto formulare ciò che Stalin voleva sentir dire, quel qualcuno fu Erenburg. L'articolo fu pubblicato sulla "Pravda" e letto attentamente non solo dal pubblico sovietico ma anche dai diplomatici stranieri, ai quali fu subito chiaro che l'intervento di Erenburg non poteva essere casuale. Ma cosa aveva voluto dire Stalin, per suo tramite? In primo luogo, riguardo all'atteggiamento da assumere nei confronti di Israele.
È semplice – scrisse Erenburg. *Il governo sovietico è stato il primo a riconoscere il nuovo Stato, e, quando l'esercito di Israele ha dovuto difendere la sua terra dall'invasione delle legioni arabe comandate da ufficiali inglesi, ha energicamente protestato: la solidarietà dei sovietici è andata agli aggrediti e non agli aggressori. In secondo luogo, sulla nascita di Israele come soluzione della questione ebraica: Qui devo dare un parere negativo* [...] *Ho ammirato i combattenti di Israele respingere con coraggio gli attacchi dei mercenari inglesi, ma sapevo che la soluzione della "questione ebraica" non sta nei successi militari in Palestina, bensì nel trionfo del socialismo sul capitalismo* [...] *Ogni cittadino di una società socialista considera gli abitanti di un qualsiasi paese borghese, Israele compreso, come viandanti smarriti in un bosco oscuro* [...]
Il destino dei lavoratori ebrei nel mondo non è legato alla sorte dello Stato di Israele ma alla sorte del progresso, del socialismo [...] *Gli ebrei sovietici non guardano al Medio Oriente, guardano al futuro. E io credo che i lavoratori israeliani, che aspirano alla giustizia e sono lontani dalla mistica sionista, oggi guardino al nord, all'Unione*

Sovietica, che marcia alla testa dell'umanità verso un futuro migliore. I diplomatici israeliani colsero il senso del messaggio, e il 24 settembre Golda Meir indirizzò un telegramma a Shertok: L'articolo di Erenburg è favorevole a Israele e contrario al sionismo: respinge l'idea di un rimpatrio dall'Urss [...].
Infatti, durante un ricevimento all'ambasciata cecoslovacca, Erenburg tentò di spiegare al consigliere israeliano Mordechai Namir che Israele non doveva cercare di indurre gli ebrei sovietici a emigrare, perché, così facendo, avrebbe provocato un'aspra reazione da parte delle autorità a svantaggio di tutti.
Ma i diplomatici israeliani stentavano a comprendere quel discorso, perché nei loro confronti, e nei confronti dello Stato che essi rappresentavano a Mosca, il potere sovietico si dimostrava estremamente benevolo, limitandosi a vietare loro di stabilire relazioni a livello personale con gli ebrei sovietici. Molotov aveva dato disposizioni perché fosse ridotta la frequentazione tra funzionari dell'ambasciata israeliana e fedeli della sinagoga moscovita, dopo aver ricevuto dai čekisty del Consiglio per gli affari religiosi, istituito presso il Consiglio dei ministri, una lettera che esprimeva lo scontento della Lubjanka per i contatti degli israeliani con cittadini sovietici.
Il 6 ottobre l'addetto militare, colonnello Ratner, telegrafò a Ben Gurion, che era anche ministro della Difesa: *Oggi ho avuto una conversazione di un'ora e mezza con il generale Antonov, che attualmente sostituisce Vasilevskij. A livello di addetti militari, questo tipo di colloqui è assolutamente inusuale e sono stato pregato di non farne parola con i colleghi degli altri paesi. È dunque necessaria la massima segretezza in proposito.*
Si è parlato dell'andamento degli scontri, degli eserciti della coalizione araba, soprattutto di quello iracheno, delle minoranze nazionali del Medio Oriente, del carattere, comando ed equipaggiamento delle nostre forze armate. Inoltre si è accennato a una possibile ripresa delle azioni militari, all'importanza del Negev e di Gerusalemme e anche all'eventualità di un sostegno da parte loro, sotto forma di addestramento del corpo ufficiali (corsi di breve e di lunga durata), di fornitura di materiale bellico appartenuto ai nazisti, e del loro trasporto (aereo o navale). Antonov ha detto che,

per questioni formali, adesso dovrà sottoporre queste questioni al Ministero degli Esteri sovietico, cui compete la decisione. Intanto nel corso dei prossimi giorni, lei dovrà comunicarci che tipi di armi richiedere e in quale quantità.

Il generale Aleksej Antonov era il primo vice capo di Stato maggiore e durante la guerra aveva goduto della stima e del rispetto di Stalin. Una sua conversazione con un addetto militare straniero rivestiva carattere d'eccezione. In questo caso stava a dimostrare la continuità della linea politica staliniana in Medio Oriente: gli ebrei sovietici non sarebbero andati in Palestina, ma lo Stato ebraico avrebbe avuto aiuti militari in quanto avamposto nella lotta contro gli imperialisti occidentali.

L'8 novembre, Ben Gurion inviò all'addetto militare israeliano a Mosca una lunga lista di materiali bellici che avrebbe voluto ottenere dall'Unione Sovietica: carri armati "T 34", artiglieria con obici, aerei da caccia e bombardieri con pezzi di ricambio, lubrificante e munizioni. Ma il generale Antonov però non la ricevette, perché era stato improvvisamente nominato vice capo delle forze armate del distretto militare del Caucaso dove era stato trasferito.

Il 9 novembre Golda Meir telegrafò a Walter Ejtan la relazione di un suo colloquio con Molotov, preparata dai suoi collaboratori: *Golda, Namir e Ratner hanno presenziato con le loro famiglie alla parata, che è stata una magnifica dimostrazione di forza, poi Golda si è recata al comune di Mosca per partecipare alla seduta celebrativa, alla quale è intervenuto anche Molotov. Quella stessa sera, Golda, Namir e Ratner, sono stati accolti con molto calore a casa di Molotov. Da qui in avanti – riservato.*

Molotov ha offerto un bicchierino di vodka a Golda, che ha elogiato la sfilata e ha detto: "Se solo potessimo avere noi alcune delle armi che abbiamo visto alla parata!". E Molotov: "Le avrete. Anche noi abbiamo cominciato con poco". Lunga e toccante è stata la conversazione in yiddish con la moglie di Molotov, che ci ha lodato per la frequentazione della sinagoga. Ha chiesto che le fossero presentate Sara, la figlia di Golda, e Jael, la figlia di Namir. Ha parlato con loro come una madre e una sorella, e alla fine ha detto: "Mi auguro che tutto vada per il meglio nel vostro Paese; sarebbe un bene per tutti gli ebrei". C'è stato anche uno scambio di idee con

Popova, responsabile del Comitato Femminile Antifascista, con il poeta Michalkov, autore del testo dell'inno sovietico, e con altri. [Golda] ha incontrato due volte Erenburg, che però ha evitato la conversazione. Alla parata, Ratner è stato l'unico tra gli addetti militari stranieri con cui si è intrattenuto Slavin, il vice di Antonov.
Le relazioni tra israeliani e sovietici in quel momento dovevano essere abbastanza amichevoli se Ben Gurion poté richiedere armi e Molotov, che non si sbilanciava mai, promise di venderle. Il 24 novembre Ivan Bakulin fece rapporto al suo superiore, Valerian Zorin: *L'11 novembre u.s. l'ambasciatore di Israele a Mosca, Golda Meyerson, e l'addetto militare della missione, Ratner, mi hanno trasmesso la richiesta di aiuti militari in armi pesanti e altre attrezzature per l'esercito israeliano. Il colonnello Ratner ha precisato che Israele necessita soprattutto di artiglieria e di aviazione, e che nella richiesta inviata dal governo di Israele è specificato il genere di armi pesanti e di altre attrezzature. Ho risposto che avrei messo al corrente della questione i dirigenti del Ministero*.
Bakulin propose di rispondere: *Il governo sovietico, pur mantenendosi attento alla sorte dello Stato di Israele, di cui difende il diritto a un'esistenza indipendente e autonoma, non desidera tuttavia confliggere con la decisione del Consiglio di Sicurezza sulla cessazione delle ostilità e sul divieto ai paesi membri dell'Onu di fornire armi ai paesi belligeranti in Palestina*. La risoluzione n. 50 del Consiglio di Sicurezza del 29 maggio 1948 poneva, in effetti, l'embargo sulle forniture di armi agli Stati coinvolti nel conflitto palestinese. Zorin annotò sulla proposta di Bakulin: *Al compagno Bakulin. Prepari un appunto a firma Molotov*. Il fatto era che Stalin non voleva fornire armi direttamente. Pertanto, a livello ufficiale, attraverso il Ministero degli Esteri, gli israeliani ricevettero un rifiuto. Le armi tuttavia furono fornite da terzi.
Il 2 dicembre, mentre era a Parigi per la sessione dell'Assemblea generale, Vyšinskij ricevette la visita del primo ministro del Libano, Riad Beg Solh, che durante il colloquio affermò decisamente: "In Palestina non può esistere uno Stato ebraico indipendente". "Lo Stato di Israele già esiste – tagliò corto Vyšinskij – e ha diritto a difendere i propri interessi".

Di ritorno da Parigi, il ministro degli Esteri Shertok riferì al suo governo: “Il blocco orientale ci sostiene fermamente [...]. L’Unione Sovietica anche. Le voci che si sono diffuse nel Paese su un presunto cambiamento di posizione da parte loro, sono infondate [...]. Al nostro primo colloquio per la parte russa erano presenti Vyšinskij e Malik [...]. Io ho spiegato perché il Negev sia così importante per noi e Vyšinskij, rivolgendosi a Malik, ha detto: ‘Hanno ragione’.
Il fatto che non si sia rivolto a me, ma a Malik, significa a mio avviso che devono aver avuto una discussione sull’argomento e che Malik, probabilmente, si è mantenuto fermo sulla risoluzione del 29 novembre. Poi Vyšinskij ha aggiunto: ‘Hanno ragione su tutto’. Con l’Urss abbiamo un’ottima intesa sulla maggior parte delle questioni. I russi desiderano conoscere in tutti i dettagli la nostra posizione [...] e al Consiglio di Sicurezza si comportano non solo come nostri alleati, ma addirittura come nostri emissari. Si assumono qualsiasi compito [...]. La Russia e i suoi alleati dispongono di ben sei voti e Malik si è scusato per non essere riuscito a far eliminare dalla risoluzione un passo spiacevole (il punto su Bernadotte). Ho risposto che non era particolarmente importante, che ci aveva comunque seriamente aiutato, e che non sempre si può avere tutto”.

LA CHIUSURA DEL COMITATO ANTIFASCISTA

Il 20 novembre del 1948 Stalin firmò una risoluzione segreta della Presidenza del Consiglio dei Ministri: “Sciogliere immediatamente il Comitato Antifascista Ebraico; chiudere i suoi organi di stampa; confiscare tutti i documenti; per il momento non arrestare nessuno”. Il giorno successivo, funzionari del Ministero della Sicurezza statale perquisirono la sede del Comitato, portarono via tutta la documentazione che trovarono e apposero i sigilli all’edificio. Il 10 dicembre, Mordechai Namir, in quel momento incaricato d’affari *ad interim*, telegrafò al direttore del dipartimento per l’Europa orientale del Ministero degli Esteri di Israele, Fridman: *La targa del Comitato Antifascista Ebraico è stata rimossa. Riteniamo che l’organizzazione sia stata chiusa*. Tuttavia, anche dopo questa comunicazione, Shertok ebbe ancora occasione di parlare a lungo e di argomentare sull’importanza dell’immigrazione ebraica in Israele sia con Carapkin che con Vyšinskij, il quale naturalmente non condivideva il suo punto di vista ma si dimostrò affabile, entrò nel merito dei rapporti bilaterali e promise di discuterne per arrivare a una soluzione. Ribadì che, alle Nazioni Unite, Unione Sovietica e Israele unendo le loro forze erano riusciti a raggiungere gli obiettivi che si erano prefissi.

I diplomatici israeliani non conobbero la sorte dei membri del Comitato Ebraico Antifascista, in quanto i giornali non diedero notizia né del loro arresto, né del processo, ma la chiusura del Comitato era in preparazione già da un pezzo: il 26 marzo del 1948, Abakumov aveva scritto in un rapporto per il Comitato centrale: *Sulla base di indagini svolte dai nostri agenti, il Ministero della Sicurezza statale ha potuto stabilire che i dirigenti del Comitato Ebraico Antifascista, nazionalisti e attivi filoamericani, di fatto svolgono un’attività antisovietica.*

L’orientamento filostatunitense del Comitato è risultato evidente, in

particolare dopo il viaggio di Michoels e Fefer negli Usa, che lì hanno preso contatti con attivisti ebrei di spicco, alcuni dei quali sono legati ai servizi segreti americani [...] *Tra i nazionalisti ebrei arrestati di recente, il Ministero della Sicurezza statale ha individuato molte spie americane e inglesi, ostili al regime sovietico e dedite ad attività sovversive.*

La sentenza definitiva del processo al Comitato Ebraico Antifascista, costituito nel 1941 per combattere il nazismo, avrebbe dovuto dimostrare come tutti gli ebrei fossero spie americane al servizio di padroni d'oltreoceano. Ma il dibattimento si dovette tenere a porte chiuse perché gli accusati, nonostante i terribili maltrattamenti che causarono addirittura la morte di alcuni di loro, non vollero dichiararsi colpevoli. Gli inquirenti avrebbero voluto ottenere confessioni sensazionali, come la progettazione di un attentato a Stalin, attività spionistica e sabotaggio. Ma gli imputati, anche sotto tortura, non potevano dire niente del genere: erano persone che avevano recitato in teatro, scritto versi, curato malati.

Erano tutti ebrei: Veniamin Zuskin, attore, Lina Štern, accademica, Perec Markiš, Lev Kvitko, Semën Galkin, David Gofstein, scrittori, Boris Šimeliovič, primario dell'ospedale "Botkin", Solomon Lozovskij, ex membro del Comitato centrale del Partito comunista panrusso (bolscevico) e vice ministro degli Esteri [...]. Fu un processo etnico: attori famosi, scrittori, medici, che certamente non avevano attentato alla vita del compagno Stalin, non avevano compiuto atti di spionaggio o di sabotaggio e neppure svolto propaganda antisovietica, sedevano sul banco degli accusati e venivano giudicati, non per un crimine, ma per la loro origine. Malgrado le ingiurie e le torture, queste persone malandate e non più giovani, diedero esempio di forza d'animo e di coraggio. Il presidente del tribunale, generale Čepcov, contestò agli imputati il desiderio di scrivere nella propria lingua madre, di pubblicare libri in yiddish, di avere un proprio teatro dove allestire spettacoli in ebraico, di mantenere scuole in cui si insegnasse l'ebraico e, rivolgendosi a uno degli accusati, ammonì: "Perché mai un comunista, scrittore, marxista, intellettuale e progressista ebreo, sente il bisogno di far lega con pope e rabbini oscurantisti, e di consultarli riguardo a prediche, breviari, pane azzimo e carne kosher?".

Il potere pretendeva la completa assimilazione degli ebrei, come oggi la si pretende per i russi in alcune delle repubbliche dell'ex Unione Sovietica. Un militare ignorante, vedendo lo scrittore Abram Kogan correggere errori nel verbale del proprio interrogatorio, lo percosse e disse: "Conosce il russo, questa canaglia, però scrive in ebraico!". L'amore per la propria cultura era considerato nocivo e antipatriottico. Ma né il generale, né i giudici potevano ritenerlo sufficiente a giustificare la fucilazione. Mettendo a rischio la tessera del partito, la carriera e forse anche la vita, Čepcov chiese al Comitato centrale di restituire la pratica agli inquirenti per un supplemento di indagine. Ma Malenkov rifiutò: "Lei vuole metterci in ginocchio davanti a questi criminali.
La sentenza è stata approvata dal popolo, e di quest'affare il Politbjuro ha già discusso tre volte. Si attenga alle sue decisioni". E in effetti il processo contro il Comitato ebraico antifascista iniziò l'8 maggio del 1952 nella prigione di Lefortovo, ma già un mese prima, il 3 aprile, Semën Ignat'ev, neo ministro della Sicurezza statale, aveva inviato una nota a Stalin per proporgli di eliminare tutti gli imputati. Stalin aveva approvato risparmiando solo Lina Štern, biologa di fama mondiale venuta dalla Svizzera per partecipare all'edificazione del socialismo, che fu condannata a dieci anni di reclusione. Gli altri furono tutti fucilati.
Ma torniamo al 1949. L'11 gennaio di quell'anno Fridman ebbe un colloquio con il consigliere Muchin della missione sovietica in Israele, che sostituiva Eršov, trattenuto in casa da una lieve indisposizione. *Muchin* – scrisse nel suo rapporto il diplomatico israeliano – *si è detto ammirato dalle capacità di cui abbiamo dato prova durante le recenti operazioni militari, si è informato sugli umori che circolano nel nostro ambiente e ha voluto sapere se intendiamo tener duro o meno nel conflitto con la Gran Bretagna*. Gli inglesi avevano potenziato le loro posizioni in Egitto. Proprio nei cieli sopra la base dove si erano acquartierati, il 7 gennaio gli israeliani abbatterono cinque caccia inglesi scambiandoli per egiziani. Immediatamente gli americani li avvertirono della possibilità che, in virtù di un trattato anglo-egiziano del 1936, l'Inghilterra dichiarasse guerra a Israele. Mosca era soddisfatta, gli israeliani invece si preoccuparono non poco,

pur continuando a contare sul sostegno sovietico. Ma i rapporti tra i due paesi si erano già guastati, la luna di miele era al termine e gli israeliani, che non se ne erano resi conto, continuarono a insistere sul trasferimento in Israele delle famiglie degli emigrati in Palestina, che era una questione assai spinosa per i funzionari sovietici. Il 21 gennaio Bakulin scrisse a Eršov: *Come lei sa bene, ultimamente la stampa israeliana pubblica sempre più spesso articoli e notizie ostili all'Urss, che spesso restano senza replica da parte nostra* [...] *Pensiamo che la pubblicazione di un bollettino a cura della nostra missione a Tel Aviv potrebbe informare l'opinione pubblica sulla reale situazione in Urss e sulle opinioni dei sovietici in relazione alle questioni internazionali, e contrastare seriamente la propaganda antisovietica*. Posizioni anti-israeliane comparvero intanto sulla stampa sovietica. Il primo febbraio Fridman lamentò con Eršov il tono malevolo di un opuscolo su Israele pubblicato dalle edizioni della "Pravda", di articoli apparsi sul giornale "Trud" e delle trasmissioni di radio Mosca.

Eršov, che aveva un atteggiamento pacifico e benevolo, gli propose di non prestarvi troppa attenzione, osservando che anche sulla stampa israeliana erano apparsi articoli poco amichevoli verso l'Unione Sovietica. Fridman replicò che si trattava di giornali privati, non controllati dal governo di Israele, mentre nell'Urss la situazione era del tutto diversa. Ma questi argomenti non erano accettabili per Mosca, che non credeva che la stampa potesse assumere posizioni indipendenti.

Il 7 febbraio, alle sette di sera, Valerian Zorin convocò Golda Meir e le lesse una dichiarazione "sull'attività illegale della missione di Israele a Mosca volta a indurre cittadini sovietici a rinunciare alla loro cittadinanza per poi emigrare in Israele, e sulla diffusione di un bollettino di informazione destinato a privati cittadini e organizzazioni pubbliche sovietiche". Fu la prima ammonizione del genere, in netto contrasto con la cordialità che precedentemente aveva caratterizzato i rapporti tra i due paesi. I čekisty del Consiglio per gli affari religiosi avevano sollecitato questo intervento poiché il bollettino recava moltissime informazioni sull'emigrazione in Israele di ebrei provenienti da tutto il mondo. "Il Ministero degli Esteri – lesse Zorin – considera diverse attività della missione israeliana miranti a favorire

l'emigrazione verso Israele del tutto incompatibili con un atteggiamento leale nei confronti dell'Unione Sovietica".
Nel suo rapporto, poi, Zorin scrisse: *Golda Meir è rimasta evidentemente turbata* [...] *e si è affrettata a rispondere che la missione non aveva e non poteva avere intenzione di violare le leggi dell'Urss. Forse erano stati commessi degli errori, imputabili, però, soltanto alla scarsa consuetudine con la pratica diplomatica*. Golda Meir riferì a Zorin che molte persone si erano effettivamente rivolte alla rappresentanza israeliana manifestando il desiderio di partire, ma erano state invitate a richiedere la relativa autorizzazione alle autorità sovietiche. Ammise però che la missione aveva trasmesso lettere a famigliari di ebrei residenti in Israele.
Zorin allora le spiegò che "si era trattato di un errore, giacché la rapprentanza non era autorizzata a inviare lettere se non per il tramite del Ministero degli Esteri". Golda Meir promise che ciò non si sarebbe ripetuto e domandò con aria smarrita a chi fosse permesso spedire il bollettino della missione che, inizialmente, era stato inviato a organizzazioni pubbliche, ai giornali, alle biblioteche, alle comunità religiose e ai tre kolchoz ebraici. Zorin rispose che le varie missioni presenti a Mosca inviavano il loro bollettino ai membri del corpo diplomatico. Alle insistenze di Golda Meir: "Ma alle biblioteche e alle redazioni dei giornali, lo si può mandare?", Zorin rispose negativamente. Due giorni dopo questa conversazione, Golda telegrafò a Shertok: *Il tono è stato freddo e cortese e il contenuto molto severo. Praticamente, abbiamo perso le ultime opportunità, perché ci è stato assolutamente vietato di rispondere alle lettere degli ebrei locali. Abbiamo richiesto il testo della nota, ma Zorin ha risposto che non si tratta di una nota, ma di una dichiarazione verbale e dunque il testo scritto non viene consegnato*.
Il 13 febbraio l'ambasciatore sovietico negli Stati Uniti, Aleksandr Panjuškin[11], invitò a pranzo il suo collega israeliano Epstein, che intanto aveva anch'egli cambiato il suo cognome e si chiamava ora Elat. Del colloquio tra Elat e Panjuškin, Shertok scrisse a Golda Meir che era stato *informale e incentrato sulle notizie pubblicate dalla stampa americana circa una possibile adesione di Israele al Piano*

Marshall. Panjuškin ha dichiarato che i russi non pretendono il nostro ingresso nel loro blocco perché sanno che la maggior parte dei cittadini israeliani non è comunista, e che ci vogliono assolutamente indipendenti da influenze e controllo stranieri. Elat ha smentito le notizie sul Piano Marshall, ha ribadito la nostra ferma decisione di mantenerci indipendenti, e ha confermato il nostro desiderio di intrattenere con l'Unione Sovietica rapporti amichevoli.

Il 25 gennaio del 1949 si svolsero in Israele le prime elezioni politiche. La sinistra fu sconfitta e i fatti smentirono le previsioni del Dipartimento di Stato, che aveva pronosticato la presa del potere da parte dei comunisti, ai quali andarono invece solo quattro seggi. Tuttavia, diplomatici e agenti segreti americani impegnati in Israele continuarono a riferire di "un pericolo rosso crescente". L'incaricato d'affari ad interim Richard Ford inviò a Washington un rapporto di quattordici pagine intitolato "Comunismo in Israele", il cui passo più notevole è il resoconto della gita in un villaggio al confine con la Transgiordania, dove il diplomatico americano aveva incontrato tre israeliani da poco giunti dall'Unione Sovietica: "Tutti e tre avevano il collo taurino, spalle da gorilla e capo chino tipici dei contadini russi e sembravano appena usciti dalla steppa.

È chiaro che dovremo fare sforzi eroici per fermare la penetrazione comunista ormai in piena avanzata". Il Mapam[12], di orientamento socialista di sinistra, che era stato costituito nel 1948 e che aveva ricevuto aiuti dall'Unione Sovietica, conquistò diciannove seggi alla Knesset[13]. Il suo leader era Moshé Sne (Klejnbaum), nato in Russia ed ex capo dell'Haganah e divenuto in seguito segretario generale della Lega per l'amicizia con l'Unione Sovietica, anch'essa sostenuta economicamente da Mosca[14].

Al loro arrivo in Israele, diplomatici e agenti sovietici imboccarono la via più facile: strinsero buoni rapporti con quanti simpatizzavano con l'Unione Sovietica, e quindi anche con Sne, il quale li frequentò in qualità di leader del partito. Generosamente diede loro le informazioni di cui disponeva, che non avevano però carattere di segretezza. Ben Gurion, infatti, che non amava i socialisti radicali, aveva incaricato il controspionaggio di tenerli sotto controllo. Moshé Sne era quello che

nel linguaggio dello spionaggio si chiama “agente di influenza”. Nel 1953 sarebbe entrato nel Partito comunista di Israele. Suo figlio Efraim divenne un importante medico militare, fu vice ministro della Difesa e ministro della Sanità.
Se il padre fosse stato sospettato di spionaggio, difficilmente suo figlio sarebbe potuto diventare generale e fare una carriera politica così importante. In ogni caso certamente erano in molti, tra i giovani sionisti, a essere socialisti convinti e a simpatizzare per l’Unione Sovietica. A metà degli anni Trenta in Palestina aveva soggiornato il celebre cantante russo Aleksandr Vertinskij: *Tel Aviv* – scrisse – *è una cittadina di provincia, piccola, modesta, abbastanza pulita, costruita da pionieri giunti da ogni parte del mondo, per lo più professionisti: medici, avvocati, architetti, studenti. Affascinati dall’idea di avere una vera patria, appena arrivati si sono subito messi al lavoro e hanno costruito strade, case, dissodato la terra. Hanno fatto tutto da sé, non disdegnando i lavori più umili. In Palestina si parla o l’antico ebraico, una lingua molto bella che riflette il carattere ardente di questa stirpe millenaria, oppure il russo*.
A Gerusalemme, un suo ammiratore gli mostrò i luoghi santi cristiani e poi lo invitò a casa sua. *Quale non fu il mio stupore* – ricorderà Vertinskij – *quando, entrando nel suo studio, vidi appeso alla parete un enorme ritratto di Stalin! Avevo vagato per grotte e altari, in una penombra mistica, profumata d’incenso e illuminata da tremule candele e dal baluginare di lucerne e, all’improvviso, il ritratto di Stalin. “Ecco fin dove è arrivata l’influenza di quest’uomo, ho pensato, nella culla del vecchio mondo!’. Ne sono stato talmente colpito, che per un pezzo sono rimasto a bocca aperta a guardare il dipinto”*. E dopo la guerra, naturalmente, molti sionisti si sentirono riconoscenti all’Armata Rossa per aver sconfitto il nazismo. Non mancavano di brindare alla salute di Stalin e a lungo non vollero riflettere su quanto era accaduto in Unione Sovietica nel periodo staliniano.
I dirigenti del Mapam si disamorarono di Stalin solo quando Mordechai Oren, che era membro del loro partito, fu processato in Cecoslovacchia come “sionista e spia”, ma ciò nonostante molti membri del partito continuarono a mantenersi fedeli all’Unione

Sovietica. Yaacov Arié Hazan, uno dei responsabili del partito, nato a Brest-Litovsk, affermava ancora nel 1951: “Il sionismo ha potuto raggiungere il suo scopo solo grazie alla Rivoluzione russa”. E persino durante “l’affare dei medici” che sconvolse Israele, Hazan, ormai deputato alla Knesset, continuò a ripetere: “Questo processo non ci riguarda e non può modificare la nostra opinione sui paesi socialisti”.
Soltanto un anno dopo la morte di Stalin, i dirigenti del partito dichiararono fermamente: “Noi non dipendiamo più dall’Unione Sovietica”, anche se il segretario generale, Meir Yaari, insisté nel suo sforzo di conciliare sionismo e leninismo[15]. I vertici del partito continuarono comunque a considerare l’Unione Sovietica come una seconda patria fino alla guerra dei Sei giorni, quando si resero conto che l’Egitto intendeva distruggere lo Stato ebraico con armi sovietiche.

LA STORIA DI MOLOTOV E DI SUA MOGLIE

Vjačeslav Molotov perse la poltrona di ministro degli Esteri il 4 marzo del 1949. Fu un duro colpo anche se conservava il posto di membro del Politbjuro e, in quanto vice del Capo, numero due nel Paese. Stalin però ne aveva sistematicamente minato il prestigio, scegliendo come bersaglio sua moglie. Polina Žemčužina (Karpovskaja) aveva sette anni meno di Molotov. Nata a Ekaterinoslav, dall'età di quattordici anni aveva fatto la sigaraia alla manifattura tabacchi. Nel maggio del 1917 si ammalò di tubercolosi e dovette lasciare il lavoro. Dopo la rivoluzione si arruolò nell'Armata Rossa e nel 1918 entrò nel Partito.
Un anno dopo fu assunta presso il Comitato centrale per svolgere lavoro politico con le donne in Ucraina. Conobbe Molotov a una riunione a Pietrogrado e nel 1921 lo seguì a Mosca, dove continuò il suo lavoro di insegnante nel comitato di partito del quartiere Rogožko-Simonovskij. In quello stesso anno sposò Molotov. Dopo il matrimonio, Žemčužina si mise a studiare: nel 1925 si diplomò all'Università operaia "M.N. Pokrovskij" e nel 1927 completò i corsi di marxismo dell'Accademia comunista. Durante quell'estate divenne segretaria di cellula nella fabbrica di profumi "Novaja Zarja" – della quale sarebbe stata direttrice nel 1930 – e per un anno lavorò ancora come insegnante-propagandista per il comitato di partito del quartiere Zamockvoreč'e. Nel settembre del 1930 fu nominata direttrice della fabbrica di profumi "Novaja Zarja". Anastas Mikojan scrive nelle sue memorie che a quell'epoca Stalin teneva in gran conto le opinioni di Polina, e lei cercava di fargli capire che le donne sovietiche non avevano bisogno solo di sapone, ma anche di profumi e cosmetici. Žemčužina continuò la sua ascesa nel settore dell'industria saponiera e cosmetica, fino a diventare vice commissario del Popolo per l'Alimentazione.
Nel gennaio del 1939 Stalin la nominò commissario del Popolo per

l'Industria ittica e diede disposizioni per farla entrare come membro candidato nel Comitato centrale e come deputata nel Soviet Supremo dell'Urss[16]. Fu insignita dell'Ordine di Lenin, della Bandiera rossa del Lavoro, della Stella Rossa e del Distintivo d'Onore. Ma in quello stesso anno Stalin cambiò bruscamente atteggiamento verso Molotov, il quale da quel momento in poi cessò di avere con il Capo un rapporto dialettico, per diventare un sottoposto come tutti gli altri. Stalin continuò a consultarlo sulle questioni più importanti, ma aveva deciso di tenerlo a distanza, troncando i rapporti di amicizia di un tempo. Già nel 1937, il Politbjuro aveva licenziato alcuni collaboratori di Molotov, senza che questi potesse far nulla per impedirlo. Ora però Stalin volle colpirlo nel suo punto debole: la moglie Polina. Nel 1939, Molotov, che era già capo del governo, fu nominato anche commissario del Popolo per gli Affari Esteri.

Si ritiene che in questo modo Stalin volesse conferire maggiore importanza alla politica estera, ma in realtà quella nomina segnò l'inizio della caduta in disgrazia di Molotov, che si trovò di fatto escluso da tutte le altre attività di governo. La moglie, intanto, dovette fronteggiare difficoltà assai più gravi. Il Commissariato per gli Interni aprì un fascicolo a suo nome con l'accusa di "intrattenere rapporti con nemici del popolo e spie", accusa che in realtà avrebbe potuto essere mossa proprio a Stalin, visto e considerato che era proprio lui a dare incarichi di grande responsabilità a persone che poi egli stesso dichiarava nemici.

Il 10 agosto del 1939 il Politbjuro approvò una risoluzione, classificata come "fascicolo speciale", ovvero documento di massima segretezza, che definiva la moglie di Molotov – ma il nome di lui non veniva citato – *incauta e superficiale nelle sue frequentazioni: nel giro delle sue conoscenze si sono infiltrati non pochi elementi ostili che sono stati così facilitati nella loro attività spionistica*. Il Politbjuro diede incarico allo Nkvd di "verificare accuratamente tutta la documentazione relativa alla compagna Žemčužina", e abili funzionari della Sicurezza fabbricarono rapidamente testimonianze sulla sua partecipazione ad "attività spionistiche e di sabotaggio" che presentarono al Comitato centrale. Ma Stalin, pago di aver intaccato la reputazione di Molotov,

per il momento la risparmiò. Il 24 ottobre il Politbjuro prese di nuovo in esame la condotta di Žemčužina, e valutò "calunniose" le accuse più gravi che le erano state mosse e le espunse dal nuovo giudizio, che tuttavia confermò sia "l'imprudenza" che la "superficialità".
Žemčužina fu rimossa dal posto di commissario del Popolo per l'industria ittica e declassata a direttore di un'industria tessile di livello regionale. Nel febbraio del 1941 la XVIII Conferenza del partito la escluse dal novero dei membri candidati al Comitato centrale. Dopo la guerra, Stalin sembrò volerle perdonare i vecchi peccati e nell'ottobre del 1945 poté tornare con un incarico di prestigio al Ministero dell'Industria leggera dell'Urss. Ma, evidentemente, Stalin non aveva rinunciato a regolare i conti con Molotov: nell'ottobre del 1946 Žemčužina fu sollevata dall'incarico e messa in aspettativa. Il Ministero della Sicurezza aprì un altro fascicolo a suo nome. Il 29 dicembre Abakumov e il vice presidente della Commissione di Controllo del partito istituita presso il Comitato centrale, Matvej Škirjatov, fecero rapporto sulla nuova inchiesta al Politbjuro, che stabilì: *1. La Commissione di Controllo ha appurato che Polina Žemčužina ha intrattenuto a lungo rapporti con nazionalisti ebrei, politicamente inaffidabili e sospetti di spionaggio; ha partecipato ai funerali del loro leader, Michoels, e conversando con il nazionalista ebreo Zuskin*[17] *sulle circostanze in cui l'attore aveva trovato la morte, ha fornito a elementi ostili la possibilità di diffondere voci provocatorie e antisovietiche sulla sua fine; ha partecipato a riti religiosi nella sinagoga di Mosca. 2. Nonostante l'ammonizione del Comitato centrale del 1939, sulla sua "superficialità" nella frequentazione di persone politicamente inaffidabili, Žemčužina ha ignorato la raccomandazione del partito e ha continuato a comportarsi in maniera politicamente indegna. In virtù di quanto sopra, Polina Žemčužina viene espulsa dal Partito comunista pansovietico (bolscevico).*
Tutto ciò fu letto in presenza di Molotov, il quale non osò dire una parola in difesa di sua moglie, ma al momento del voto osò astenersi. Per questo gesto naturale, ma per quei tempi coraggioso (altri dirigenti di partito, resi folli dal terrore, chiesero di avere la possibilità di

uccidere con le proprie mani i loro parenti che erano stati dichiarati nemici del popolo), fu più tardi costretto a giustificarsi. Stalin gli disse: "Devi divorziare da tua moglie". Molotov, che amò Polina devotamente per tutta la vita, e che portava sempre con sé una fotografia di sua moglie e di sua figlia, tornò a casa e le riferì le parole di Stalin. E lei, che non mancava di carattere, replicò: "Se è questo che vuole il partito, divorzieremo". Prese le sue cose e si trasferì in casa di una parente: era il suo modo di divorziare da Molotov.

Il 20 gennaio del 1949, nel tentativo di salvarsi, Molotov scrisse a Stalin una lettera di pentimento: *Ritengo politicamente sbagliata la mia astensione durante la votazione al Comitato centrale sull'espulsione dal partito di Polina Žemčužina. Dopo attenta riflessione, dichiaro di approvare la decisione del Comitato centrale, che risponde agli interessi del partito e dello Stato, e indica la giusta interpretazione del concetto di fedeltà al Partito comunista. Riconosco inoltre, di essere gravemente colpevole per non aver saputo impedire per tempo alla Žemčužina, persona a me cara, di compiere passi falsi e di intrattenere rapporti con nazionalisti ebrei antisovietici come Michoels.* La lettera di Molotov rappresenta il limite dell'umiliazione al quale il sistema poteva spingere un uomo.

Sentimenti come l'amore per la propria moglie e il desiderio di difenderla, venivano considerati crimini politici. Una settimana più tardi, il 26 gennaio, Žemčužina fu arrestata. Ai membri del Comitato centrale venne inviato un estratto del suo fascicolo, pieno di particolari disgustosi inventati dagli inquirenti con l'evidente scopo di mettere in ridicolo Molotov. I servizi segreti affermavno che Žemčužina aveva tradito il marito e fornivano addirittura i nomi dei suoi presunti amanti. Quando, nel 1953, furono processati Berija e i suoi complici, gli inquirenti ritrovarono alcuni di coloro ai quali erano state estorte le testimonianze a carico di Polina Žemčužina. Tra loro c'era il direttore di un Istituto di ricerca scientifica, che era stato arrestato e torturato per ordine di Vsevolod Merkulov, commissario della Sicurezza statale e primo vice di Berija. Sopravvissuto, il testimone raccontò al processo quello che aveva subito: "Fin dal giorno dell'arresto sono stato picchiato senza pietà con barre di gomma sugli organi genitali, a tre o quattro riprese ogni giorno, anche nei giorni festivi.

Quando perdevo conoscenza, per farmi riprendere, mi rovesciavano addosso acqua, mi bruciavano con sigarette accese e poi riprendevano a percuotermi. All'ambulatorio mi medicavano, poi mi mettevano in isolamento e l'indomani mi picchiavano di nuovo [...]. Volevano che io dichiarassi di essere stato l'amante di Žemčužina e di essere una spia. Non potevo calunniare quella donna dichiarando il falso. Non sono mai stato una spia, ma loro mi ripetevano che dovevo solo rilasciare una breve ammissione di colpevolezza indirizzata al commissario del Popolo: il testo me lo avrebbero suggerito loro". Nel 1955, Samuil Mikunis, segretario generale del Partito comunista di Israele, incontrò Molotov all'ospedale centrale di Mosca e gli domandò indignato: "Come ha potuto permettere, lei, membro del Politbjuro, che arrestassero sua moglie?". Non un muscolo fremette sul viso di Molotov: "Proprio in quanto membro del Politbjuro ho dovuto accettare la disciplina di partito. E ho obbedito". In realtà non fu questione di disciplina.

L'arresto della moglie rappresentò per lui una vera tragedia, ma Molotov non osò opporsi a Stalin perché, diversamente, avrebbe seguito la sorte di Polina. Il Ministero della Sicurezza statale si proponeva di far comparire la moglie di Molotov, l'ebrea Žemčužina, tra gli imputati al processo contro il Comitato Antifascista Ebraico. A suo marito si contestavano i rapporti stabiliti con il Comitato attraverso di lei, e lo si accusava di avere praticamente appoggiato il trasferimento degli ebrei – rimasti senza tetto a causa della guerra in Ucraina e in Bielorussia – nelle case dei tartari deportati dalla Crimea. Ancora oggi non si sa chi abbia ideato il nefasto "progetto Crimea"; certamente né Michoels né gli altri responsabili del Comitato ritenevano accettabile l'idea di occupare le case che i tartari avevano dovuto abbandonare. All'interno del Comitato c'erano però alcuni funzionari (che in seguito furono identificati come agenti segreti infiltrati dal Comitato centrale), i quali sostennero attivamente quell'idea e alla fine indussero Molotov a discuterne. Secondo Stalin gli ebrei avrebbero voluto riuscire là dove nel 1920 aveva fallito il generale controrivoluzionario bianco Wrangler: strappare la penisola di Crimea all'Unione Sovietica e farla occupare dagli americani. Molotov si rendeva perfettamente conto di non aver perso la fiducia di

Stalin per colpa di sua moglie, ma che al contrario era lei a essere stata incarcerata a causa sua. “È a me che volevano arrivare. E cercavano di farle confessare che anche lei faceva parte del complotto. Volevano umiliarla per piegarmi. Continuavano a convocarla e a interrogarla, per indurla a dichiarare che io in realtà non approvavo la linea generale del partito”.
Ogni giorno, senza poterla aiutare e senza neppure osare chiedere notizie di lei, Molotov passava con la sua limousine nera e la scorta davanti alla Lubjanka, dove si svolgevano gli interrogatori di Polina. Il 29 dicembre del 1949 una Commissione speciale del Ministero della Sicurezza la condannò a cinque anni di confino da scontare nella regione di Kustanaj, in Kazakhstan. Durante la sua detenzione Berija, di tanto in tanto, avrebbe rassicurato Molotov, sussurrandogli: “Tua moglie è viva”. Ma intanto, quasi per umiliarlo, al posto del dicastero degli Esteri gli assegnarono prima l’ufficio metallurgia e geologia del Consiglio dei Ministri, poi quello dei trasporti e delle comunicazioni. Molotov trascorreva le sue giornate al Cremlino, in un enorme ufficio da cui si allontanava solo per il pranzo, leggendo i giornali e i notiziari della Tass. Non aveva nulla da fare, Stalin non gli telefonava e non lo convocava. Uno dei suoi assistenti ricordò: “In quel periodo era penoso anche solo guardarlo”.
Gli storici tentano oggi di spiegare il comportamento di Stalin e alcuni lo attribuiscono a un presunto odio verso gli ebrei, o a una forma di paranoia o disturbo mentale. Tutti questi fattori hanno certo avuto un ruolo cruciale, ma il nocciolo della questione è un altro: Stalin si preparava a un nuovo conflitto. Oggi l’espressione “guerra fredda” ha ormai perso il suo sinistro significato originario, ma al tempo di cui parliamo entrambe le parti avevano già dichiarato, almeno sul piano psicologico, una guerra “calda”. Stalin doveva mobilitare il popolo per questa nuova guerra, indicargli il nemico esterno e i legami di questo con un nemico interno. Dunque, l’assassinio di Michoels, il processo contro il Cae, il successivo arresto dei “medici assassini”, sarebbero da attribuire alla decisione di Stalin di far apparire gli ebrei sovietici come quinta colonna degli Stati Uniti.
Nel marzo del 1949 la segreteria del Comitato centrale approvò un “Piano di iniziative per intensificare la propaganda antiamericana”. Si

trattava di conferenze, libri, film e lavori teatrali di contenuto antiamericano. Ai responsabili politici dell'esercito fu detto chiaramente che la prossima guerra sarebbe stata combattuta contro gli Stati Uniti e che, poiché negli Usa erano gli ebrei a indirizzare il corso politico, gli ebrei sovietici avrebbero potuto rivelarsi tutti traditori. Del resto, alcuni di loro erano già implicati in attività sovversive o di spionaggio per conto degli americani. Di qui, dunque, la necessità di una grande coesione del popolo e dell'annientamento del nemico interno, in vista di una nuova, Grande guerra.
Il'ja Erenburg scrive, facendo un bilancio della sua vita: *Più tardi mi sono lambiccato il cervello per capire perché Stalin si fosse scagliato contro gli ebrei. Jakov Suric mi raccontò che ancora nel '35, quando era ambasciatore in Germania, aveva fatto un rapporto a Stalin sulla politica dei nazisti e, tra l'altro, anche sull'infuriare dell'antisemitismo. E Stalin all'improvviso gli aveva chiesto: "Ma gli ebrei di Germania hanno davvero un orientamento antitedesco?". Penso che Stalin credesse nell'esistenza di legami omertosi tra uomini della stessa origine, e, infatti, perseguendo i "nemici del popolo", non ne risparmiò i parenti. Ma non solo: quando ordinò la deportazione dai luoghi di origine di interi popoli sovietici, ne fecero le spese tutti indistintamente, compresi i dirigenti di partito, i membri del governo, gli Eroi dell'Unione Sovietica. Ora, l'antisemitismo ha una lunga tradizione, ma io non avevo mai sentito parlare di antiinguscismo o di calmuccofobia. Si dice che Stalin fosse conseguente nelle sue idee: bene, in questo caso si deve supporre che abbia perseguitato gli ebrei perché li riteneva pericolosi in quanto tutti gli ebrei hanno la stessa origine e diversi milioni di essi vivono in America. Però queste sono solo ipotesi e io non posso dir nulla con certezza, perché non so e non capisco.*
In pubblico, tuttavia, Stalin, che ci teneva a non passare per antisemita e a proteggere la propria immagine, sceglieva accuratamente le parole, non si concedeva espressioni antiebraiche, ma teneva conto della nazionalità delle persone. Stalin era molto attento all'etnia e a questo proposito Chruščëv racconta di un incontro con alcune donne provenienti da un kolchoz della Georgia, organizzato a Mosca prima della guerra, quando Berija era ancora segretario del Comitato

centrale del partito della repubblica caucasica: “Tra di loro c’era una famosa raccoglitrice di tè. Berija la presentò dicendo: ‘Ecco una donna meravigliosa, la migliore raccoglitrice di tè. Una georgiana’. Stalin la guardò e disse: ‘È armena’. Berija replicò: ‘Ma no, è georgiana’. Allora Stalin ordinò: ‘Glielo domandi’. La donna risultò armena, fu allontanata e sparì”.
Chruščëv conferma sia l’antisemitismo di Stalin che la sua cura nel nasconderlo: “Stalin avrebbe annientato chiunque fosse stato sorpreso a definirlo antisemita, ma in realtà lo era, eccome! Io stesso, quando sono tornato a Mosca dall’Ucraina, dopo la guerra, ho ricevuto da lui l’ordine di ripulire dagli ebrei l’organizzazione del Partito di Mosca. Tutto era cominciato in una fabbrica aeronautica, dove i giovani avevano manifestato malcontento e l’iniziativa era stata attribuita a ebrei. Stalin mi disse: ‘Bisogna rispondere. Per la fine del turno, arma di bastoni i russi, che gliela facciano vedere a questi ebrei!’. Berija e Malenkov mi dissero con cattiveria: ‘Beh, datti da fare!”.
Konstantin Simonov, per parte sua, ricorda che nella primavera del 1952 durante la discussione sulle opere presentate al premio Stalin, il Capo pronunciò un vero e proprio monologo, indignato dal fatto che accanto allo pseudonimo letterario, fosse indicato il vero cognome di certi autori: “Perché ci si comporta in questo modo? Se una persona ha deciso di adottare uno pseudonimo, e ha fatto ciò del tutto volontariamente, ne ha il pieno diritto. Ma evidentemente a qualcuno piace sottolineare che ha due cognomi, forse per far sapere che è ebreo. Perché diffondere l’antisemitismo? A chi giova?”. Disse questo, perché sapeva che le sue parole avrebbero fatto immediatamente il giro di Mosca. Ma nella sua cerchia ristretta si esprimeva diversamente. Secondo il vice presidente del Consiglio Vjačeslav Malyšev, che annotava accuratamente le parole del Capo sulla sua agenda, alla riunione della presidenza del Comitato centrale del primo dicembre del 1952 Stalin affermò: “Ogni ebreo è un nazionalista, un potenziale agente dei servizi americani. I nazionalisti ebrei si ritengono in debito con gli Usa, che avrebbero salvato il loro popolo. E fra i medici si annidano molti ebrei nazionalisti”.

VYŠINSKIJ MINISTRO

A sostituire Molotov al Ministero degli Esteri fu Andrej Vyšinskij, il quale assunse anche la direzione e il controllo di tutti i servizi segreti sovietici, fino ad allora dipendenti dalla Sicurezza statale e dallo Stato maggiore, e ora unificati nel neocostituito Comitato d'informazione presso il Consiglio dei Ministri. I diplomatici stranieri ne diffidavano, sapevano che con lui era impossibile trattare, trovare mediazioni, visto che Vyšinskij non si sforzava nemmeno di argomentare ai suoi interlocutori le proposte sovietiche.
Si era ormai nel pieno della guerra fredda e Stalin probabilmente riteneva che il periodo dei veri, importanti negoziati fosse ormai concluso: al tavolo delle trattative non si poteva ottenere più nulla; era venuto il momento di esibire la forza. Per questo compito Vyšinskij era perfetto. Egli fu, forse, il primo giurista a mostrare come in tribunale sia possibile fare a meno di prove, come sia sufficiente ricorrere all'insulto: "Fetida carogna, sterco, rifiuto nauseabondo, cane immondo, canaglia maledetta".
Dean Acheson, anch'egli giurista, ma con tutt'altra concezione del diritto e della giurisprudenza, definì il suo omologo "un mascalzone nato, ma degno di nota". Quando voleva, infatti, Vyšinskij sapeva essere raffinato, cortese e anche piacevole. Durante il suo mandato si accentuò il difetto strutturale più grave della diplomazia sovietica, che vedeva i suoi membri astenersi sistematicamente dall'esprimere opinioni e giudizi. Molotov qualche volta disse la sua, ma Vyšinskij non poté permetterselo. E ai livelli inferiori nessuno osava distaccarsi dalle decisioni prese e approvate dai superiori, non soltanto in materia di politica estera, ma anche riguardo al linguaggio usato. Si temeva come il fuoco l'introduzione di elementi di novità, e ai superiori si trasmettevano sempre i soliti grigi rapporti. I diplomatici sovietici, Vyšinskij compreso, non afferravano i cambiamenti in corso nel

mondo. Mosca contava ancora sull'inasprimento delle contraddizioni tra le potenze imperialiste, e considerava Francia e Italia, dove c'erano forti partiti comunisti, come l'anello debole della catena. I rapporti che Vyšinskij inviava a Stalin riferivano costantemente di successi della diplomazia sovietica, impegnata a fomentare divergenze tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti.
L'8 marzo del 1949, Ben Gurion formò il nuovo governo di Israele. Commentando l'avvenimento, in un rapporto datato 15 marzo, Bakulin sottolineò che Sharett era nato a Cherson, in Ucraina, e che il ministro dei Trasporti, David Remez, nel 1925 era stato a Mosca a visitare l'Esposizione dell'Agricoltura con una delegazione degli operai ebrei di Palestina, e nel maggio del 1943 aveva fatto dono di un convoglio di medicinali all'Armata Rossa a nome degli ebrei palestinesi. E aggiunse qualcosa di assolutamente inedito: *Quando Golda Meir fu destinata a Mosca quale rappresentante di Israele, il compagno Zarubin ci informò che nei circoli progressisti degli ebrei londinesi la si riteneva un agente dei servizi di informazione americani.* In quel nuovo governo a Golda Meir fu assegnato il Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, il che significava che presto avrebbe lasciato Mosca.
Il 18 marzo del 1949, Mordechai Namir, in quel momento incaricato d'affari ad interim, inviò a Fridman un telegramma sulla campagna in atto contro il cosmopolitismo: *I rappresentanti dei paesi occidentali prevedono l'avvio di un nuovo corso ufficialmente antisemita e ravvisano negli attacchi al sionismo i prodromi di un peggioramento dei rapporti tra Russia e Israele. Non sono incline a condividere tale punto di vista.*
Il 14 aprile Golda Meir si accomiatò dal ministro degli Esteri sovietico, e in quell'occasione tenne a confermare che Israele non avrebbe ospitato basi militari straniere sul suo territorio e che lo Stato ebraico non sarebbe entrato in alleanze costituite contro paesi terzi e "in particolare contro l'Unione Sovietica, giacché l'amicizia con l'Urss è uno dei pilastri della politica di Israele". Ripropose anche la questione dell'acquisto di armi sovietiche e dell'addestramento di ufficiali israeliani in Urss, ricordando i colloqui intercorsi sull'argomento tra Ratner e il generale Antonov. Nel resoconto che fece del colloquio,

Vyšinskij scrisse di aver risposto dicendo che la questione era "complessa e spinosa, e avrebbe potuto creare una serie di difficoltà".
Il verbale israeliano riporta più in dettaglio la conversazione: *A suo tempo, avevamo chiesto al generale Antonov di fornirci alcuni tipi di armi e di darci la possibilità di tenere corsi di specializzazione per i nostri ufficiali. I documenti relativi furono trasmessi al signor Bakulin. Vorrei richiamare la sua attenzione su questo problema. "Per quel che riguarda la fornitura di armi – ha risposto il ministro sovietico – non conosco lo stato degli atti, perché sono stato a lungo all'estero. Credo che se ne siano occupati i nostri militari. Mi informerò. Ma lei deve capire che questo problema comporta non pochi pericoli e difficoltà". Il ministro era di buon umore e ha scherzato: "Basterebbe che vi dessimo una pistola, perché si dica che vi abbiamo venduto l'atomica. E poi diranno anche che sta nascendo un'alleanza aggressiva tra Unione Sovietica e Israele, paesi uniti da Karl Marx, socialista e ebreo* [...] *Ma, tornando ai problemi militari, cercherò di saperne di più*".
L'11 maggio, grazie all'impegno dell'Unione Sovietica, Israele fu accolto nell'Organizzazione delle Nazioni Unite. L'indirizzo di saluto rivolto dal rappresentante della Polonia al nuovo membro della comunità internazionale fu molto eloquente: "Si è chiuso il periodo dell'interesse sentimentale per la sorte di Israele, ed è cominciato quello della collaborazione basata su interessi comuni. Il popolo ebraico, che percorre la via della pace e del progresso, può contare sulla Polonia, l'Unione Sovietica e i paesi europei di democrazia popolare, e certamente non dimenticherà che questi paesi gli sono stati amici nel periodo critico della sua costituzione".
Israele aveva vinto la prima guerra. Charles Knox jr, consigliere dell'ambasciata statunitense a Tel Aviv, scrisse al Dipartimento di Stato: *Riguardo alle continue, infondate, allusioni a una sorta di "arma segreta di Israele", sono profondamente convinto che quest'arma sia costituita da tre elementi: 1) determinazione, 2) coraggio, 3) necessità. La vittoria riportata dall'esercito israeliano, formato in gran parte da civili, sulle forze arabe dotate di superiorità numerica e migliori armamenti, è una di quelle vittorie che non si possono spiegare dal punto di vista tecnico e logico.*

Ma quella prima vittoria non portò la pace. Già nel luglio del 1948 l'ammiraglio Hillenkoetter aveva scritto a Truman: è probabile che gli arabi daranno un sostegno incondizionato alle azioni dei guerriglieri, le cui incursioni, insieme con il mancato riconoscimento politico e le sanzioni economiche, tengono Israele completamente isolato dagli altri paesi del Medio Oriente. In questa situazione la sicurezza dello Stato sarà sempre in forse, mentre l'economia ne sarà soffocata. Dunque il futuro stesso di Israele dipenderà in gran parte dalla buona volontà di alcuni Stati estranei alla regione.
E quando, il 13 gennaio del 1949, con la mediazione dell'Onu rappresentata da Ralph Bunche, fu avviato sull'isola di Rodi il negoziato israelo-egiziano per l'armistizio, l'andamento stesso delle trattative dimostrò che i paesi arabi non si erano rassegnati a convivere con Israele: nella sala dove erano riuniti gli emissari di tutte le parti in causa, gli egiziani ignorarono gli israeliani e interloquirono soltanto con i funzionari delle Nazioni Unite. A Rodi erano in corso anche i negoziati con la Transgiordania, mentre quelli con la Siria sarebbero cominciati il 4 aprile sulla "terra di nessuno" che separava i due paesi. Con il Libano gli israeliani trattavano in un villaggio di confine. Il 24 febbraio Israele firmò l'accordo sull'armistizio con l'Egitto, e un mese dopo, il 23 marzo, quello con il Libano.
Prima dell'inizio dei negoziati ufficiali, Daniil Solod, inviato sovietico in Libano e Siria, aveva ricevuto la visita di Joseph Salem, di religione cristiana ed ex ministro del governo libanese, che gli aveva detto in via riservata: "Il Libano vuole uno Stato ebraico in Palestina, perché esso si alleerà con i cristiani libanesi, contro i paesi musulmani circostanti, i quali, se dovessero attaccare gli ebrei, finirebbero inevitabilmente per perseguitare anche i cristiani del Libano". "Quanto ai rapporti attuali tra Libano e Israele – prosegue il resoconto del colloquio stilato da Solod – Salem ha detto che suo fratello, colonnello Tawfik Salem, capo di Stato maggiore dell'esercito libanese, si è già incontrato due volte alla frontiera palestinese con emissari del comando ebraico, che gli hanno consegnato le condizioni poste da Israele per un armistizio permanente con il Libano". Il 3 aprile Israele concluse la trattativa sull'armistizio con la Transgiordania e il 20 luglio con la Siria. Gli accordi fissarono la linea di demarcazione, che però, fu precisato, non

rappresentava “un confine politico o territoriale”.
Stati Uniti, Inghilterra e Francia assunsero il ruolo di garanti degli accordi e, in particolare, dell’integrità territoriale degli stati firmatari all’interno dei confini stabiliti dall’armistizio. Israele e Transgiordania diedero inizio a trattative di pace che suscitarono, nell’autunno del 1950, le proteste della diplomazia araba per l’atmosfera amichevole che re Abdallah si sforzava di instaurare a Gerusalemme tra ebrei e giordani, e si tranquillizzarono solo quando il re venne ucciso e la Lega Araba bloccò i negoziati.
Secondo il Consiglio di sicurezza dell’Onu, con la firma dell’armistizio vennero meno le condizioni che avevano provocato l’embargo sulla fornitura di armi a tutti i paesi coinvolti nel conflitto. Israele, invece, questa volta avrebbe voluto mantenerlo, temendo che l’acquisto di armi potesse spingere i paesi arabi a una nuova guerra. Ma le potenze occidentali non l’appoggiarono e l’Unione Sovietica, lealmente, si astenne. Gli israeliani avevano però commesso un errore di valutazione: il 25 maggio del 1950 Inghilterra, Francia e Stati Uniti si dichiararono disposti a esaminare le richieste di acquisto di armi sia da parte dei paesi arabi che di Israele. Era un passo molto importante poiché per la prima volta l’Occidente era pronto a vendere armi a Israele.
Intervenendo alla Knesset, Sharett affermò che la risoluzione dell’Onu sulla spartizione della Palestina era stata azzerata dall’aggressione dei paesi arabi contro Israele, sottintendendo che, se gli arabi non avevano riconosciuto i confini stabiliti dalla comunità internazionale, anche lo Stato ebraico poteva fare altrettanto. Mosca non fu turbata dalla presa di posizione del ministro. Stalin riteneva che chi vince una guerra ha diritto a un’espansione territoriale, come del resto lui stesso, nel 1945, aveva fatto estendendo le frontiere dell’Unione Sovietica.
Il 29 giugno del 1949 Vyšinskij ricevette Mordechai Namir, venuto in qualità di nuovo rappresentante israeliano a consegnargli copia delle credenziali, e gli disse: “Sottovalutate ingiustamente i vostri successi. La vostra situazione è più che buona e non c’è motivo di preoccuparsi”. Namir rispose invitando, a nome del governo israeliano, un rappresentante dell’Unione Sovietica a recarsi in Israele per una visita amichevole: “Non la prenda per un’ingerenza negli affari interni del

vostro Paese – aggiunse scherzosamente – ma il nostro popolo e il nostro governo sarebbero particolarmente lieti di ospitare Andrej Gromyko, il cui nome in Israele è ben noto anche all'ultimo degli scolari".

Namir, naturalmente, non poteva essere al corrente dei pessimi rapporti tra Vyšinskij e Gromyko. Finché era stato ministro, Molotov aveva apertamente protetto Gromyko, e, altrettanto apertamente, Vyšinskij aveva detestato il giovane rivale in ascesa. Ora che ministro era Vyšinskij, per Gromyko erano venuti giorni bui. Certo, Stalin lo conosceva bene e nulla si sarebbe potuto fare contro di lui senza l'approvazione del Capo, ma il ministro lo spiava, cercava di coglierlo in fallo, si lagnava della scarsa maturità politica del suo vice con i membri del Politbjuro. Sicché le parole affettuose di Namir all'indirizzo di Gromyko non fecero che irritarlo.

E, invece, in Israele la gente nutriva effettivamente un sentimento di riconoscenza per Gromyko, al punto che la Lega per l'amicizia con l'Urss propose addirittura di dedicargli una strada di Tel Aviv. Vyšinskij non poté ignorare la proposta ufficiale dell'ambasciatore israeliano e due settimane più tardi, il 14 luglio, inviò a Stalin un appunto in proposito suggerendo di rifiutare l'invito in quanto *la visita verrebbe utilizzata dal governo israeliano per consolidare la propria posizione in vista del negoziato con Usa e Inghilterra per ottenere un nuovo prestito, e per allentare la pressione degli anglosassoni sulle questioni dei confini, dei profughi arabi e di Gerusalemme* [...] *Inoltre, la visita in Israele di un esponente sovietico darebbe adito all'estero a una serie di interpretazioni equivoche, sicuramente sfruttate da Usa e Inghilterra per rafforzare la propria influenza e per peggiorare i nostri rapporti con i paesi arabi.* Il Capo appoggiò Vyšinskij e Gromyko perse l'occasione di vedere il Paese che aveva con tanto impegno contribuito a far nascere.

Il nuovo rappresentante di Israele, Mordechai Namir (Nemirovskij), nato nella regione ucraina di Cherson nel 1897, sapeva suonare il violino, si era laureato in economia all'Università di Odessa ed era emigrato in Palestina nel 1924, lasciando a Cherson sua madre e una sorella. Come di regola, il Ministero della Sicurezza, su richiesta degli Esteri, aveva preparato un'informativa su di lui: *Risulta agli atti che i*

dirigenti del Mapam, al momento della sua partenza per l'Urss, hanno incaricato Namir di prendere contatto con gli ebrei nazionalisti per incoraggiare l'emigrazione verso Israele. Finora non risulta, tuttavia, che Namir abbia compiuto alcuna azione qualificabile come nazionalista e antisovietica.
L'8 luglio Namir presentò le lettere credenziali al presidente del Soviet Supremo dell'Urss, Nikolaj Švernik, ed era presente anche Gromyko in qualità di vice ministro degli Esteri. Nel suo rapporto telegrafico a Sharett, Namir definì "ottima" l'atmosfera del colloquio. Švernik gli aveva posto diverse domande e Gromyko aveva commentato molto benevolmente i successi di Israele. Insomma, ufficialmente e sulla scena mondiale la diplomazia sovietica continuava a sostenere Israele.
Il 31 agosto Bakulin elaborò le linee d'intervento della delegazione sovietica alla quarta sessione dell'Assemblea generale dell'Onu sul problema dei profughi palestinesi, che non contenevano una sola parola di condanna nei confronti di Israele. *Il problema dei profughi palestinesi* – diceva il documento del Mid – *è frutto della politica di alcuni circoli monopolistici anglo-americani, i quali hanno osteggiato una soluzione pacifica della questione palestinese e hanno creato le condizioni per lo scontro militare in Palestina, che ha causato grandi sofferenze sia al popolo ebraico che a quello arabo* [...] *La delegazione sovietica ritiene che per risolvere definitivamente il problema dei profughi sia necessario che i paesi arabi e Israele stipulino la pace, e che venga rapidamente messa in pratica la risoluzione dell'Assemblea generale del 29 novembre 1947 relativa alla costituzione di uno Stato arabo indipendente sul territorio assegnato alla componente araba della popolazione di Palestina* [...].
Al momento della proclamazione dello Stato di Israele, i notabili arabi, promettendo che avrebbero rapidamente annientato gli ebrei, avevano convinto i palestinesi a lasciare momentaneamente Israele per tornare una volta che la loro terra fosse stata liberata; e ancora, nel 1950, i responsabili del Comitato nazionale arabo di Haifa si dichiaravano orgogliosi di essere stati loro a evacuare tutta la popolazione araba della città. Ma il Ministero degli Esteri sovietico era perfettamente a conoscenza dei veri motivi per cui i paesi arabi, mentre continuavano a sollevare la questione dei profughi, di fatto non facevano nulla per

soccorrerli.
In un rapporto della missione sovietica in Libano, indirizzato a Zorin in data 14 aprile 1949, si legge: *I paesi arabi insistono per il ritorno di tutti i profughi non perché non abbiano modo di sistemarli presso di sé o nella zona araba della Palestina, ma perché vogliono disporre, all'interno dello Stato ebraico, di una specie di quinta colonna che, in caso di un nuovo conflitto, possa assicurare un forte sostegno all'avanzata araba*. Il 3 settembre del 1949 l'ufficio Medio Oriente del Mid preparò un voluminoso documento intitolato "La questione palestinese", in cui venivano chiaramente indicati i responsabili della prima guerra arabo-israeliana, tra i quali non figurava Israele: *È noto che a provocare l'aggressione araba in Palestina siano stati gli inglesi, che hanno usato le meschine aspirazioni nazionalistiche degli arabi per spingerli a far guerra agli ebrei. Malgrado tutti gli sforzi compiuti, gli imperialisti inglesi e americani non sono riusciti a impedire la nascita e il consolidamento dello Stato di Israele, che è diventato ormai una realtà* [...].
Tuttavia, la linea filoisraeliana in politica estera si accompagnava a un crescente antisemitismo all'interno del Paese. I funzionari del Comitato centrale si vantavano apertamente, con i colleghi dei partiti comunisti fratelli, del compagno Ždanov perché aveva buttato fuori molti ebrei dall'apparato. Parecchi ebrei occupavano ancora posizioni di rilievo e davano notevoli contributi alla ricerca nel campo della scienza, della medicina e dell'arte, suscitando l'invidia soprattutto dei colleghi che ne temevano la concorrenza. I molti funzionari rozzi e ignoranti giunti al vertice della nomenklatura[18] di partito grazie alle "purghe" volute da Stalin, odiavano chiunque fosse diverso, perciò, sia nel gruppo dei "cosmopoliti senza patria" che in quello dei "medici-sabotatori" furono inclusi anche alcuni intellettuali russi, da un lato per mascherare il carattere antisemita della campagna in corso, dall'altro per disfarsi, senza clamori, anche di loro.
Sotto il nazismo la persecuzione di individui considerati ebrei non di sangue, ma di spirito, si chiamava "lotta all'ebraismo bianco". In Urss nella lotta ai "cosmopoliti" si distinse una compatta legione di delatori professionali, di regola gente senza alcun talento che sperava di far

carriera distruggendo ed eliminando i colleghi. *L'odio verso gli ebrei* – aveva scritto a suo tempo l'eminente filosofo russo, Nikolaj Berdjaev – *è dettato spesso dalla ricerca di un capro espiatorio. Quando gli uomini si sentono infelici e attribuiscono le proprie disgrazie personali a calamità storiche, cercano un colpevole sul quale rovesciare la responsabilità di tutti i mali. Ciò non fa onore alla natura umana, ma l'uomo prova sollievo e soddisfazione quando viene trovato un colpevole e lo si può odiare e punire.*

La "purga" investì tutto il Paese. Molti ebrei vennero allontanati dai settori scientifici e medici, dalle università, dall'amministrazione statale, dalle forze armate. Il 5 ottobre del 1949, Namir telegrafò a Sharett: *La sinagoga era stracolma. Migliaia di persone, tra cui molti giovani, sostavano in strada. Ma a differenza dello scorso anno, nessuno ha osato rivolgerci la parola*[19]*. Solo migliaia di occhi ci hanno fissato mentre entravamo e uscivamo; molti ci hanno salutato, ma con cautela* [...] *Quest'anno l'ostilità verso gli ebrei è aumentata. Sempre più spesso gli ebrei vengono considerati inaffidabili e potenziali spie. Nelle fabbriche e negli uffici si sente dire: "Andatevene al vostro Paese, andatevene in Israele*" [...] *Molti ebrei temono di essere espulsi da Mosca, che è diventata il rifugio di quanti sono sfuggiti allo sterminio nazista* [...]. Dieci giorni dopo Sharett rispose a Namir: *Dobbiamo lanciare una campagna sulla stampa ebraica internazionale, soprattutto statunitense, e anche sulla stampa non ebraica, per far conoscere la verità sul problema degli ebrei sovietici* [...].

In realtà gli israeliani non sapevano che fare. Tacere sulla campagna antisemita in corso in Unione Sovietica sarebbe stato vergognoso, ma parlarne significava innanzitutto perdere il sostegno dell'Urss e, in secondo luogo, aggravare la condizione degli ebrei sovietici. Era una situazione senza via d'uscita. I diplomatici israeliani in servizio a Mosca ritenevano che pronunciarsi sull'antisemitismo delle autorità sovietiche fosse pericoloso e anche inutile. Arie Levavi[20], che dal 1948 era console presso la missione israeliana a Mosca, espose a Sharett la propria opinione in questi termini: "Adesso più che mai, un nostro legame forte con gli ebrei sovietici viene recepito dalle autorità come

un attacco portato alla base della loro politica ideologica, come una breccia insidiosa aperta nella barriera di isolamento che si sono costruiti [...].
Temono lo spionaggio e il formarsi di una quinta colonna [...]. Le denunce pubbliche non migliorano affatto la situazione degli ebrei sovietici, mentre possono incrinare i rapporti israelo-sovietici". I diplomatici israeliani potevano invitare al silenzio il proprio governo ma non erano in grado di influire sulla stampa e sull'opinione pubblica. Israele fu fin dall'inizio uno Stato democratico, in cui la libertà di espressione dei mezzi di comunicazione di massa privati fu limitata solo dalla censura militare circoscritta, peraltro, a pochi argomenti. Tutto il resto – politica estera e interna, uomini politici, capo del governo incluso – poteva essere oggetto di discussione, di critica e anche di ironia. E politici e giornalisti israeliani non tacquero su quanto avveniva in Urss, suscitando l'irritazione di dirigenti e diplomatici sovietici che non riuscivano a credere che la stampa potesse essere libera.
Il 7 dicembre del 1949 Eršov inviò a Anatolij Lavrent'ev, uno dei vice ministri degli Esteri, una nota intitolata "Propaganda antisovietica sulla stampa israeliana": *Il presente documento illustra metodi e obiettivi della propaganda antisovietica diffusa dalla stampa israeliana, ed è corredato da una grande quantità di materiale pubblicato tra maggio e novembre c.a., che dimostra come la stampa reazionaria israeliana conduca la sua campagna in maniera sistematica. Poiché da parte nostra non c'è stata la dovuta reazione, né a livello diplomatico, né a livello di stampa sui media israeliani, la propaganda antisovietica si intensifica rapidamente e oltrepassa tutti i limiti osservati, di consueto, in presenza di normali rapporti diplomatici.*
L'irritazione nei confronti di Israele aveva anche altre cause. Il 5 dicembre del 1949, Sharett aveva ribadito: "In politica estera Israele si attiene al non allineamento, e non si schiererà con alcuna delle parti coinvolte nella guerra fredda [...]". Di fatto, però, Israele si trovava sempre più spesso a fianco dei paesi occidentali, suscitando il grande disappunto di Mosca, che rivendicava il proprio ruolo nella creazione dello Stato ebraico, cui rimproverava una sleale mancanza di

riconoscenza.
L'Onu offre alla diplomazia di tutto il mondo la possibilità di trovare accordi e negoziare compromessi garantendo consultazioni e colloqui a porte chiuse. Ma a quei tempi si poteva fare poco conto sui compromessi. I diplomatici sovietici trasformarono l'Onu in un luogo di scontro, di lite, di insulti. Il 13 dicembre Gideon Rafael, rappresentante permanente di Israele presso l'Onu, riferì a Sharett di un colloquio avuto con Semën Carapkin, che era il numero due della rappresentanza sovietica.
Carapkin gli aveva fatto rimostranze piuttosto pesanti: "I vostri interventi all'Assemblea generale dimostrano chiaramente che state passando dalla parte degli Stati Uniti. Non vi siete mai schierati contro gli americani su nessuna questione, mentre su molti problemi vitali per l'Unione Sovietica ci avete votato contro". E aveva citato la votazione sul progetto di una risoluzione di condanna dei presunti preparativi per una nuova guerra mondiale da parte anglo-americana, e ribadito che, mentre dal punto di vista sovietico quello era stato il più importante tra i punti all'ordine del giorno, la delegazione israeliana non solo aveva votato contro, ma si era addirittura associata alla risoluzione opposta.
L'atteggiamento dei sovietici nei confronti di Israele andava rapidamente peggiorando. Il 22 marzo del 1950 Valerian Zorin trasmise una nota a Michail Suslov, segretario del Comitato centrale del Pcus: *A completamento del profilo sul sionismo, inviatole in data 21 marzo, le trasmetto in duplice copia uno scritto sullo stesso argomento, prodotto dall'ufficio Medio Oriente del Mid, che riporta gli interventi dei leader sionisti ed evidenzia il loro atteggiamento verso l'Urss e i paesi di democrazia popolare. Lo scritto in questione contiene anche informazioni sull'attività ostile all'Urss e ai paesi di democrazia popolare svolta nell'ultimo periodo soprattutto da esponenti dello Stato di Israele* [...].
Michail Suslov, un giovane e promettente funzionario di partito, era arrivato ai piani alti dell'apparato del Pcus quando Stalin, nella primavera del 1946, l'aveva fatto richiamare a Mosca dalla provincia per affidargli l'ufficio per la politica estera dell'apparato del Comitato centrale. Un ufficio che, però, non si occupava di politica ma piuttosto

di sorvegliare l'attività dei partiti comunisti stranieri, ai quali elargiva fondi. Suslov fu incaricato anche di seguire l'operato del Comitato Antifascista Ebraico, cosa che non lo entusiasmò affatto: creato durante la guerra in funzione antinazista, il Comitato non solo aveva esaurito il suo compito, ma era ormai fonte di irritazione per Stalin. Suslov propose subito di chiuderlo, ma precorreva i tempi e, in quel momento, la sua proposta non fu accolta.
Tuttavia nel dopoguerra egli costruì la sua carriera su campagne ideologiche intrise di antisemitismo, scrisse rapporti sulle istituzioni "inquinate" dagli ebrei, preparò per Stalin e Ždanov, l'ideologo del Politbjuro, relazioni sugli ambienti scientifici e culturali, in cui "si erano radicati servilismo e adulazione per gli stranieri, e scarseggiavano vigilanza e senso patriottico sovietico". Così, mentre nel maggio del 1947 Molotov, Vyšinskij e Gromyko, su indicazione di Stalin, argomentavano in favore della costituzione dello Stato di Israele, Suslov presentò a Ždanov una relazione "Sulla contaminazione ebraica e sui gravi errori politici compiuti dalla Voks"[21]. Successivamente fece giungere a tutte le istituzioni sovietiche l'ordine di presentare ogni anno al Comitato centrale un rapporto sui dirigenti, indicandone l'etnia.
Fu subito evidente, anche a chi era lontano dalla politica, che il Comitato centrale si stava interessando soltanto al numero di ebrei presenti negli organici, e che sarebbero stati giudicati positivamente solo i rapporti che avessero certificato la destituzione dei funzionari ebrei dalle cariche di maggiore responsabilità. Le tabelle, approntate dall'apparato per i vertici, indicavano la rapida diminuzione di quadri dirigenti di origine ebraica a livello repubblicano e pansovietico, e nel 1952 non si sarebbe più trovato neppure un ebreo tra i primi segretari regionali o provinciali del partito, o tra i segretari del Comitato centrale di una delle repubbliche dell'Unione[22]. L'apparato diretto da Suslov "ripulì" dagli ebrei molti media, controllando sistematicamente una redazione dopo l'altra. Più tardi la "purga" avrebbe investito le organizzazioni artistico-professionali e culturali, gli istituti scientifici e le università. Su questo argomento Suslov ricevette un appunto di Jurij Ždanov, capo dell'ufficio "Scienza" del Comitato centrale, e figlio

di Andrej Ždanov: *In molti Istituti dell'Accademia delle Scienze i quadri vengono reclutati tendenziosamente sulla base di criteri etnici* [...] *Nell'ambiente dei fisici teorici e dei fisici chimici si è costituito un gruppo – di cui fanno parte L.D. Landau, M.A. Leontovič, A.N. Frumkin, Ja.I. Frenkel', V.L. Ginzburg, E.M. Livšic, G.A. Grinberg, I.M. Frank, A.S. Kompaneec, N.S. Mejman ecc. – che detiene una sorta di monopolio sull'organico degli Istituti di ricerca fisica e chimica, e sostiene solo i membri del gruppo che sono tutti di origine ebraica.*

Quelli citati nell'elenco di Ždanov jr erano i nomi di insigni scienziati e futuri premi Nobel. Perdendoli, la scienza sovietica sarebbe divenuta più povera, ma ciò non turbava i burocrati del Comitato centrale, che decisero comunque di ridurre il numero di ebrei, ai tempi molto alto, tra accademici, docenti e ricercatori. A questo punto il professor Igor' Kurčatov, che all'epoca dirigeva il progetto sovietico per l'atomica, intervenne per spiegare con chiarezza a Berija che, senza quegli uomini, non si sarebbe potuta fare la bomba. Berija ne parlò con Stalin, e i fisici furono lasciati in pace. Ma solo i fisici.

La missione israeliana teneva informato il suo governo sulla campagna antisemita in corso in Unione Sovietica, o più esattamente su quanto ne trapelava in superficie. Di rimando, l'8 marzo del 1950 Sharett scrisse a Namir: *Siamo davvero impotenti di fronte a questa sciagura. Proprio in questi giorni, grazie alla nostra instancabile azione, abbiamo conseguito un grande e imprevisto successo per la liberazione di un'altra comunità che si dibatteva nelle morse di un regime repressivo e pareva condannata all'annientamento: alludo, naturalmente, alla decisione delle autorità irachene di permettere l'emigrazione degli ebrei in Israele. Dunque, siamo riusciti a esercitare una qualche influenza, a mantenere contatti, ad agire e interagire persino in Iraq, dove regnano una durissima tirannia e il fanatismo più incolto, e invece nell'Urss possiamo solo osservare e registrare ciò che accade e per giunta solo parzialmente.*

Intanto la missione sovietica in Israele riferiva a Mosca: "La politica estera dell'attuale governo di Israele, ambigua, evasiva, ostile nei confronti dell'Urss e dei paesi di democrazia popolare, è divenuta uno strumento del blocco anglo-americano e sta compromettendo

l'indipendenza dello Stato, conquistata appena un anno e mezzo fa grazie al sostegno dell'Unione Sovietica". Il 25 marzo del 1950 il giornale "Literaturnaja Gazeta" pubblicò un articolo a firma Oleg Prudkov, giovane collaboratore della redazione esteri, che accusava il primo ministro di Israele, Sharett, di essere un "calunniatore". Sharett convocò l'ambasciatore Eršov e gli espresse la sua indignazione, ma il rappresentante sovietico lo interruppe dicendo che non "intendeva discutere dell'articolo, in quanto la 'Literaturnaja Gazeta' non era un organo del governo sovietico", ben sapendo che proprio per questo il giornale era stato scelto per la pubblicazione del pezzo.
La posizione dei diplomatici sovietici a Tel Aviv si faceva sempre più marcatamente antisraeliana. Il 30 aprile del 1951 Eršov telegrafò a Mosca: *Quest'anno appare inopportuno inviare il consueto telegramma di felicitazioni a firma Švernik in occasione della festa nazionale. Lo Stato di Israele, che tre anni fa ha ottenuto l'indipendenza, l'ha ormai in buona parte perduta entrando a far parte del campo imperialista degli Usa e dell'Inghilterra* [...] *L'atteggiamento verso l'Urss è ostile. La propaganda antisovietica è ormai sistematica e sempre più diffusa.*
Ma in altre parti del mondo i diplomatici sovietici continuarono a tenere un atteggiamento amichevole nei confronti dello Stato ebraico. Il 9 giugno del 1950, Jakov Malik ricevette il suo omologo israeliano, Abba Eban, che era accreditato anche presso il governo degli Stati Uniti. Era presente alla conversazione un altro membro della delegazione israeliana, Gideon Rafael. *Il colloquio è durato più di un'ora* – annotò Abba Eban – *e comunque, alla fine, non è stato facile per noi prendere commiato dal signor Malik. Siccome disertano sistematicamente gli organismi delle Nazioni Unite, sui rappresentanti sovietici non pesa l'attività quotidiana delle commissioni e dei comitati internazionali, ed essi possono quindi tenere liberamente lunghe e circostanziate conversazioni con i propri ospiti. Inoltre, la rappresentanza sovietica, che si è volontariamente isolata, sembra avulsa dalla realtà ed è evidente il desiderio dei suoi funzionari di attingere da qualunque fonte esterna informazioni, impressioni e valutazioni di qualsiasi genere. In particolare, ciò riguarda noi, perché i sovietici sembrano pensare che abbiamo molti*

contatti negli Usa e che possiamo arrivare a conoscere a fondo sia la politica ufficiale che quella "ombra" di questo paese.
L'Unione Sovietica era ormai in aperto contrasto con le Nazioni Unite: nel 1950 i sovietici volevano bloccare la rielezione a segretario generale del norvegese Trygve Lie. Arrivato a New York, Vyšinskij, che era universalmente riconosciuto come un ottimo oratore, senza pari tra i diplomatici occidentali, aveva fatto un lungo sfoggio di eloquenza, ma ciò nonostante il norvegese era stato rieletto. I delegati sovietici presero ostentatamente a ignorarlo. Jakov Malik avrebbe raccontato compiaciuto al suo giovane collega, Viktor Israelijan, che in quell'epoca, quando incontrava Trygve Lie nella sede dell'Onu, domandava a voce alta: "Perché le guardie fanno entrare estranei negli uffici delle Nazioni Unite?".
Nell'ottobre del 1950 Namir fu richiamato in patria, dove divenne segretario generale dell'Histadrut. Prima di partire fece visita a Gromyko, che si dimostrò estremamente cortese: "Lei è contento perché torna a casa, noi siamo tristi perché ci lascia". Al ricevimento offerto dall'ambasciata cecoslovacca, Namir conversò con Gromyko e con sua moglie Lidija, che aveva un grande ascendente sul marito, e che si *profuse in complimenti e si disse dispiaciuta della mia partenza* – riferì Namir nel suo telegramma al Ministero – *non ho potuto non essere toccato da quelle parole semplici e cordiali, pronunciate con un calore tutto russo, senz'ombra di formalità diplomatica.*
Il 4 ottobre il Ministero degli Esteri israeliano chiese, come è prassi, il gradimento per la nomina del suo nuovo ambasciatore in Unione Sovietica, Shneur Zalman Shazar (Rubašov), che era allora ministro dell'Istruzione e della Cultura e il cui primo documento da lui firmato in tale veste era stato il decreto sull'istruzione generale e gratuita in Israele. I diplomatici sovietici richiesero il benestare della Sicurezza statale. Nella sua risposta, il primo vice ministro, generale Sergej Ogol'cov (lo stesso che aveva organizzato l'assassinio di Michoels a Minsk), definì "ostile" l'atteggiamento di Shazar verso l'Unione Sovietica, e ricordò la condanna a dieci anni di reclusione per "attività nazionalista antisovietica" comminata a suo fratello, che era ancora cittadino sovietico. Informato, Stalin dispose che si rispondesse agli israeliani dicendo che per la candidatura dell'ambasciatore erano

“sorte alcune difficoltà”. Così Shazar, che nel 1953 sarebbe diventato presidente dello Stato di Israele, non andò più a Mosca, dove in vece sua giunse Shmuel Eliashiv, membro del comitato esecutivo dell’Histadrut dal 1945 e, a partire dalla costituzione dello Stato e fino al 1950 – anno in cui fu nominato ambasciatore prima in Cecoslovacchia e poi in Ungheria – direttore generale per l’Europa orientale al Ministero degli Esteri israeliano.
Il 31 agosto del 1951 Eliashiv si recò in visita dal vice ministro degli Esteri Aleksandr Bogomolov[23], un uomo che preferiva ascoltare piuttosto che parlare. Il diplomatico israeliano gli chiese di appoggiare in Consiglio di sicurezza la proposta dello Stato ebraico contro il blocco del canale di Suez per le navi dirette in Israele attuato dagli egiziani. “La delegazione sovietica all’Onu – ricordò Eliashiv – non ha mai votato contro di noi e confidiamo che anche questa volta la posizione del governo sovietico non cambi”. Proprio in quell’anno, nel 1951, la corrispondenza tra diverse ambasciate sovietiche e Mosca registrò per la prima volta proposte di sostegno ai paesi arabi contro l’imperialismo americano. Particolare simpatia andava allora alla Siria, che era il più antiamericano degli Stati arabi.
Il 4 ottobre, Shmuel Eliashiv telegrafò al Ministero degli Esteri di Israele: *Alla vigilia del Capodanno ebraico siamo stati due volte in sinagoga. Come sempre migliaia di persone, tra cui molti giovani, si affollavano per pregare. L’atmosfera intorno a noi era tesa, la gente aveva paura di avvicinarci. Qualcuno ha tentato di scambiare qualche frase e due persone sono riuscite a passarci informazioni sulla condizione degli ebrei. Le spie all’interno della sinagoga seguivano ogni nostro passo.*
Tuttavia Jakov Malik, finché fu rappresentante presso l’Onu, mantenne contatti personali cordiali con i colleghi israeliani, così come Vyšinskij, che si concedeva affabili conversazioni con i diplomatici di Israele. Il 6 gennaio del 1952 ricevette Sharett presso l’ambasciata sovietica di Parigi. Sharett era nato in Russia ed era stato condotto in Palestina all’età di tredici anni; aveva studiato a Istanbul e durante la Grande guerra aveva combattuto nell’esercito turco con il grado di tenente. In seguito organizzò la polizia ebraica che fronteggiò

i pogrom contro gli ebrei in Palestina. Sharett parlava l'arabo correntemente, capiva gli arabi e ne conosceva la cultura. La sua dimestichezza con le sottigliezze della diplomazia orientale gli facilitò il confronto con Vyšinskij. L'israeliano era una persona molto precisa, di memoria eccezionale, e durante le trattative si distingueva per la sua ostinatezza.
I due ministri si intrattennero a lungo e Sharett, che stese poi un dettagliato rapporto sul colloquio, cominciò con quella che era per lui la questione più importante e, per il sovietico, la più spinosa. "Con il permesso del signor Vyšinskij e, spero, senza abusare della sua pazienza, vorrei affrontare un problema, peraltro già trattato nel corso di precedenti incontri. Si tratta semplicemente di una domanda: verrà mai un tempo in cui gli ebrei sovietici potranno trasferirsi in Israele?". Vyšinskij avrebbe voluto ribattere immediatamente, ma vedendo che Sharett non aveva finito, prese carta e matita e si mise a scrivere. "L'Unione Sovietica è il solo Paese dal quale non sono giunti ebrei in Israele, e questo ci rattrista e ci preoccupa – continuò Sharett. Non possiamo accettare questa situazione, la sorte del popolo ebraico è diversa da quella degli altri popoli, che vivono ognuno sulla propria terra.
Per gli ebrei, cacciati dalla loro terra e dispersi per il mondo, la liberazione nazionale inizia con il ritorno in patria. Non riusciamo a capire perché l'Unione Sovietica debba ostacolare il corso della storia del popolo ebraico". Vyšinskij scosse il capo, fissò severamente Sharett e disse che i punti di vista sul corso della storia di un popolo possono differire. "Noi non abbiamo dubbi sulla direzione in cui si muove la storia ebraica contemporanea – obbiettò Sharett – eravamo polvere sparsa sulla faccia della terra, ma abbiamo saputo riunirci.
L'Unione Sovietica ci ha aiutato a diventare uno Stato e ciò non sarà mai cancellato dagli annali della nostra storia. Ma essa non si conclude con la conquista dell'indipendenza. Solo gli ebrei sovietici non prendono parte a questo processo, qualche tempo fa il nostro rappresentante a Mosca ha avuto occasione di affrontare con lei la questione del rimpatrio dei parenti stretti, vale a dire della concessione di visti di uscita per Israele a cittadini sovietici i cui familiari vivono nel nostro Paese. Possiamo sperare che il problema

venga risolto e che almeno in questi casi gli ebrei sovietici possano essere riuniti a quelli di Israele?". Vyšinskij cominciò a rispondere, scorrendo di tanto in tanto i suoi appunti. La sua voce tradiva un'irritazione mal contenuta e che finì per esplodere: "L'Unione Sovietica si è schierata con Israele nei momenti più drammatici – ricordò. Vorrei sbagliarmi, ma ho l'impressione che anche in futuro momenti difficili attendano Israele, che potrà comunque sempre contare sul sostegno dell'Unione Sovietica.
E come si comporta Israele nei confronti dell'Unione Sovietica? In quali occasioni la sostiene? Nelle relazioni tra stati non è consuetudine chiedere appoggio senza offrire reciprocità. Cosa state facendo in questi giorni all'Onu? Non solo non ci aiutate, ma addirittura assumete posizioni ostili all'Unione Sovietica. Mi rendo conto che non è facile per voi mettervi contro gli Stati Uniti, perché ne dipendete economicamente. Ma non avreste potuto almeno astenervi? L'appoggio che avete dato alla posizione americana ha amareggiato profondamente me e i miei compagni. Non ci importa come votino il Costa Rica o l'Honduras. Ma Israele?! Stiamo arrivando alla conclusione che abbiate optato per un deciso sostegno ai nemici dell'Unione Sovietica".
Sharett lo interruppe: "Lei sa benissimo che al Consiglio di Sicurezza abbiamo votato per la candidatura della Bielorussia in contrasto con la posizione degli Stati Uniti". Questa osservazione provocò in Vyšinskij una nuova esplosione di rabbia: "Votando in favore della Bielorussia Israele ha compiuto il suo dovere soprattutto verso se stesso puttosto che verso l'Urss – scandì. Era in questione un principio basilare, e gli americani lo stavano calpestando. Come può Israele affidarsi all'amicizia di un paese come gli Stati Uniti? Gli Usa forniranno aiuti a Israele soltanto fin quando potranno servirsene, perché agiscono sempre e solo sulla base dei propri interessi.
Se questi dovessero mutare, i banditi vi strangolerebbero senza esitazione. A quel punto verreste a chiedere aiuto all'Unione Sovietica?! Con che diritto?! Se questa fosse una conversazione ufficiale la troncherei qui, osservando soltanto che, visto che lei non comprende l'essenza della politica sovietica, non mi sento obbligato a darle spiegazioni. Questa però non è semplicemente una

conversazione ufficiale, ma un colloquio con Sharett, verso il quale ho sempre nutrito sentimenti di simpatia personale e rispetto.
Sono perciò disposto a darle ulteriori spiegazioni. Il vostro ambasciatore ha effettivamente discusso con me il problema del ricongiungimento familiare. Ma durante l'anno scorso sono stato malato per sei mesi per problemi cardiaci, e non mi sono potuto occupare di nulla. Anche adesso dovrei riguardarmi. Ma al mio ritorno da Parigi riprenderò in esame la questione. Se si tratta di anziani, i cui figli vivono in Israele, o al contrario di giovani che in Israele hanno i genitori, non c'è nessun motivo per far soffrire inutilmente queste persone. Ma il problema è stato posto in modo ben diverso, in termini di emigrazione, e di emigrazione non si parla nemmeno – tagliò corto Vyšinskij.
"L'ordinamento sovietico non la prevede. Del resto, su questo piano il problema non esiste: non si possono confondere gli ebrei sovietici con quelli di altri paesi. Io per esempio ho molti conoscenti ebrei, e so che a nessuno di loro verrebbe neanche lontanamente in mente di emigrare in Israele o da qualche altra parte. E non c'è di che stupirsi: nell'Urss gli ebrei godono di piena parità e occupano posti importanti in tutti i settori. Basta citare Lazar' Kaganovič, uno dei dirigenti più noti e amati dell'Unione Sovietica".
Appena Vyšinskij tacque, Sharett disse subito: "Tengo in grande considerazione la fiducia che mi dimostra, e perciò anch'io le parlerò apertamente". Una volta detto quel che aveva da dire, Vyšinskij si era rilassato e aveva riacquistato una buona disposizione d'animo. Perciò interruppe Sharett, dicendo: "Non ci sono questioni marginali che possano cambiare il mio atteggiamento personale nei suoi confronti. Poco fa, ho perso un po' il controllo e mi dispiace davvero. Se ne dimentichi".
"Capisco bene quel che ha voluto dirmi – iniziò Sharett pacatamente – mi consenta di fare qualche osservazione: è chiaro che, considerati i principi cui ci atteniamo, non potevamo che votare per la Bielorussia. Ma resta il fatto che questo ha guastato, e non poco, i nostri rapporti con gli Stati Uniti. Tenuto conto della nostra completa dipendenza dagli aiuti americani – a proposito, mi fa piacere sentire che comprenda quanto ne abbiamo bisogno – quella decisione non è stata

facile da prendere. Utilizzando le nostre sole risorse, non potremmo mai mettere in piedi un'economia capace di assorbire le centinaia di migliaia di profughi già arrivati o in arrivo. Gli Usa – l'amministrazione americana, e quindi non solo gli ebrei d'America – sono la nostra unica fonte di aiuti dall'esterno". "Capisco il suo punto di vista – disse Vyšinskij – ma francamente non lo condivido. Questa, del resto, è solo la mia opinione personale, e possiamo discuterne non in veste di rappresentanti dei nostri due stati, piuttosto come se stessimo discutendo tra ex studenti della medesima università. Personalmente, ritengo che il cammino da voi imboccato non conduca all'indipendenza, ma all'asservimento economico e politico".
"Se per paura di ritrovarci 'asserviti' – obbiettò Sharett – rinunciassimo agli aiuti americani, cesseremmo rapidamente di esistere. E non sto parlando soltanto di aiuti economici: abbiamo bisogno di molte armi perché siamo circondati da nemici. Ma per quanto gli aiuti dall'estero siano vitali per noi, siamo comunque fermamente decisi a non sostenere alcun genere di manovre aggressive nei confronti dell'Unione Sovietica. Sappiamo bene che la stampa sovietica continua a dare notizia di fantomatiche basi americane in costruzione nel nostro Paese e definirci strumento di oscure manovre degli Stati Uniti, ma sono tutte informazioni prive di fondamento". "Non abbiamo mai detto nulla del genere sul vostro conto" osservò Vyšinskij.
"Ciò non di meno – ribatté Sharett – la stampa sovietica dà questo tipo di informazioni". Vyšinskij taceva e Sharett tentò un approccio diverso: "Noi abbiamo interesse a mantenere una posizione internazionale di equidistanza, ma l'Unione Sovietica in questo non ci aiuta. Le nostre relazioni con gli ebrei americani si intensificano, mentre con gli ebrei sovietici non abbiamo alcun contatto. Ovviamente su questo piano la bilancia pende in favore degli Usa". A queste parole Vyšinskij reagì con veemenza: "Ma Israele non capisce che l'America favorisce queste relazioni solo per interesse? Gli ebrei americani che arrivano in Israele non sono che strumenti di Washington!"
"Non mi riferivo a quelli che si trasferiscono definitivamente, oltretutto sono pochissimi. Parlo degli ebrei americani che visitano Israele e ai quali anche noi possiamo rendere visita".

“Questo è un altro discorso – si trasse d’impaccio Vyšinskij – si tratta di turismo e in effetti in Unione Sovietica il turismo soffre per mancanza di mezzi: lo Stato è impegnato nella ricostruzione post-bellica e non dispone di fondi per promuoverlo. Ma con il tempo la situazione cambierà”. Sharett vide che il colloquio aveva imboccato un vicolo cieco e capì di non aver fatto neppure un passo avanti. “Ci piacerebbe, per poter precisare e chiarire la nostra posizione su questa questione, avere la possibilità di incontrare una volta Stalin”.
“Il compagno Stalin ha ben chiaro questo problema” scandì Vyšinskij, rilevando nelle parole del suo interlocutore l’ipotesi che il Capo potesse non essere del tutto al corrente. Accomiatandosi, Sharett rilanciò: “Sappiamo che molti ebrei sovietici si sentono parte integrante dello Stato e non pensano affatto ad andarsene. Ma è possibile che ce ne siano molti altri che sceglierebbero il ritorno in Israele, se gliene fosse data la possibilità”. Vyšinskij ribadì: “Non c’è nessuno che lo desideri”. “Perché non è possibile” gli ricordò Sharett. “Non ci sono richieste di visti di uscita – replicò freddamente Vyšinskij – e non ci risulta che qualcuno voglia partire. Gli ebrei sovietici non possono desiderare di lasciare il Paese perché sono parte integrante della società sovietica.
Se ne renderebbe conto lei stesso, se venisse a vedere”. Era una battuta, ma Sharett lo prese in parola: “In effetti, vorrei chiedere l’autorizzazione a venire in Unione Sovietica”. Con imbarazzo, Vyšinskij si rese immediatamente conto di aver detto qualcosa di troppo, ma si riprese rapidamente: “Sarò felice di accoglierla”. Non che fosse proprio un invito, ma i due ministri si congedarono affabilmente. Il verbale della riunione fu inviato anche alla rappresentanza israeliana a Mosca e il primo febbraio Eliashiv espose apertamente a Sharett il proprio punto di vista: *Ho letto con grande attenzione il resoconto del tuo colloquio con Vyšinskij* [...]*Credo che, da parte tua, sia stato un errore non andarci da solo, mentre, contrariamente a ogni sua abitudine, Vyšinskij non era accompagnato. Questo significa che era disposto a parlare liberamente ed è possibile che la sola presenza, incomprensibile per lui, di una terza persona, l’abbia irritato ulteriormente e spinto a tenere un tono ufficiale* [...] *Non riesco a immaginare che Vyšinskij*

potesse perdere le staffe trovandosi a tu per tu solo con te, senza sguardi estranei [...]. Eliashiv si disse anche preoccupato dal comportamento della delegazione israeliana all'Assemblea generale dell'Onu, dove riteneva "si fosse verificato un netto distacco dalla politica di non allineamento". *Se contiamo davvero di ottenere dall'Urss qualcosa sul piano dell'emigrazione, e se la questione degli ebrei sovietici è veramente vitale per noi, dobbiamo tenere conto degli interessi della controparte, dalla quale dipende la soluzione del problema. Non possiamo dimenticare che chiediamo un gesto in netto contrasto con la realtà sovietica e con una rigida prassi che tiene quelle frontiere chiuse ermeticamente. Non possiamo sperare che le autorità dell'Urss accantonino i principi se continuiamo ad apparire ai loro occhi come schierati nel campo avverso* [...] *In fin dei conti, anche nel corso di questa sessione, nonostante l'ossequio dimostrato agli arabi, i russi non hanno intrapreso alcuna azione contraria ai nostri interessi, e non hanno votato insieme come i paesi arabi sulle questioni che ci interessano [...] Sono fermamente convinto che gli ebrei sovietici siano estremamente sensibili alla nostra politica e non vogliono vedere Israele schierato con i nemici del loro Paese. Questa gente è legata alla propria patria non meno di quanto lo siano alla loro gli ebrei di altri paesi* [...] *Si può dire che preghino addirittura perché Israele non appaia all'Urss nelle vesti di nemico, che temano ogni nostra mossa, ogni votazione, e soffrano terribilmente quando i giornali danno notizia di una qualche nostra azione considerata ostile* [...] *Mi si potrebbe obiettare che la diaspora non risponde della politica di Israele e che Israele determina la sua politica sulla base delle proprie esigenze e dei propri interessi.*
Se questa impostazione sa già di dogmatismo in sé e per sé applicata allo Stato ebraico risulta semplicemente avulsa dalla realtà; le categorie emotive e razionali che qui vigono, sono completamente diverse da quelle di altri luoghi.
È datato 23 febbraio 1952 un appunto di Gromyko: *Al Compagno Stalin, I.V. L'8 dicembre u.s., l'ambasciatore Eliashiv ha consegnato al Mid una nota del suo governo che ripropone il problema della concessione agli ebrei di visti per lasciare l'Urss e raggiungere Israele* [...] P*oiché la richiesta è stata reiterata diverse volte e in più*

occasioni, si ritiene opportuno fornire al nostro ambasciatore in Israele, compagno Eršov, istruzioni per un'adeguata risposta da presentare al ministro degli Esteri israeliano Sharett nel corso di una delle sue consuete visite al Ministero. Eršov dovrà segnalare che l'impostazione data al problema dalla nota dell'8 dicembre costituisce un'ingerenza negli affari interni dell'Urss e illustrare le norme che, sulla base della legislazione vigente, regolano i viaggi all'estero per tutti i cittadini sovietici.

Ma, intanto Vyšinskij aveva mantenuto la sua promessa e, dopo il colloquio con Sharett, aveva effettivamente incaricato il suo assistente, Boris Podcebor, di accertare lo stato degli atti sui ricongiungimenti familiari. Il 6 aprile ricevette la bozza di un appunto "Sull'espatrio di cittadini sovietici in Israele" indirizzato al vice capo del governo, Molotov, dai responsabili del Dipartimento consolare e dell'ufficio Medio Oriente: *In conformità con l'indicazione di non ostacolare l'espatrio permanente in Israele di cittadini sovietici ebrei, si comunica quanto segue: 1) Secondo i dati forniti dalla Polizia, nel corrente anno 1952 sono state presentate sei richieste di espatrio. Al momento non è stata adottata alcuna decisione in merito e le pratiche sono ora all'esame degli stessi organi di polizia che successivamente provvederanno a trasmetterle alla Commissione competente istituita presso il Comitato centrale del Pcus. Per quanto concerne gli anni precedenti, nel 1948 sono state accolte due delle sei richieste avanzate, nel 1949 quattro su venti, nel 1950 nessuna delle venticinque presentate, nel 1951 quattro su quattordici. 2) A conclusione dell'esame dei fascicoli personali dei cittadini che hanno presentato domanda di espatrio in Israele durante l'anno in corso, si ritiene opportuno soddisfare dette richieste in quanto si tratta di persone tra i cinquantadue e i settantasette anni di età, i cui figli si trovano in Israele e sono disposti ad assumere l'onere del sostentamento dei propri genitori. Il Mid raccomanda la trasmissione al Ministero della Sicurezza statale (compagno Ignat'ev), alla Polizia (compagno Leont'ev) e alla Commissione per i visti di uscita del Comitato centrale del Pcus, di istruzioni relative alla concessione dei permessi di espatrio in Israele alle persone in parola. 3) In relazione alle richieste presentate nel 1951, che non*

hanno avuto esito positivo, si ritiene opportuno il riesame delle stesse da parte della Commissione del Comitato centrale, e il rilascio dei visti richiesti, ove non ostino particolari impedimenti [...].
Vyšinskij non era lontano dal vero quando aveva detto a Sharett che, tra gli ebrei sovietici, nessuno chiedeva di partire per Israele: era ben noto che una richiesta del genere poteva comportare la perdita non solo del lavoro, ma anche della libertà.
Con la firma di un trattato commerciale datato primo marzo 1952, Israele si impegnò a fornire all'Urss cinquanta tonnellate di banane e trentamila casse di arance. Il 19 maggio, un secondo trattato stabilì che in cambio di altre cinquantamila casse di arance, l'Unione Sovietica avrebbe inviato prodotti petroliferi in Israele.
Il 12 di quello stesso mese Eršov inviò a Mosca il rapporto politico relativo all'anno appena trascorso: *Per Israele, il 1951 ha segnato la fine dell'indipendenza, sia in economia che in politica interna ed estera. La politica economica del governo, basata su prestiti e investimenti americani, trascina il Paese verso una catastrofe che la classe dirigente crede di poter superare consegnando il Paese all'America* [...] *L'atteggiamento verso l'Unione Sovietica è sempre più ostile* [...] *In considerazione di quanto sopra esposto, per impostare la nostra posizione nei confronti di Israele si ritiene opportuno: 1) Sospendere ogni sostegno politico nei suoi confronti nelle questioni poste all'Onu; 2) Sospendere l'immigrazione in Israele di ebrei provenienti da paesi a democrazia popolare, in quanto questa immigrazione accresce le sue potenzialità* [...].
Il 3 maggio del 1952 il governo di Israele decise di trasferire a Gerusalemme la sede del Ministero degli Esteri. Di fatto, la misura non fu attuata immediatamente. Il 27 giugno Vyšinskij telegrafò alla rappresentanza sovietica: *È indispensabile seguire con attenzione la reazione dei rappresentanti di Stati Uniti, Inghilterra e Francia all'iniziativa del governo israeliano sul trasferimento della capitale a Gerusalemme, e fornire tempestivamente informazioni e un parere sulla posizione che dobbiamo assumere in merito.* La risposta giunse il 10 luglio a firma di Aleksandr Abramov, incaricato d'affari *ad interim*[24]: *Non bisogna dimenticare che più di ottocentomila profughi*

arabi, barbaramente scacciati dagli ebrei, continuano a trascinare la loro misera esistenza fuori dal Paese. Il riconoscimento di Gerusalemme quale capitale di Israele da parte nostra incrinerebbe i nostri rapporti con i paesi arabi e anche con altri paesi musulmani e cattolici [...]. Non è opportuno che la nostra rappresentanza si sposti a Gerusalemme [...]. *Nel caso in cui, al trasferimento del Ministero degli Esteri, facesse seguito anche quello delle rappresentanze diplomatiche di Stati Uniti, Inghilterra, Francia e altri, la questione di un nostro dislocamento dovrà essere ridiscussa nell'eventualità di utilizzare il nostro spostamento come mezzo di pressione sul governo israeliano.*

PERSONA NON GRATA

Nel gennaio del 1952 si tenne al Cairo l'elezione dei nuovi dirigenti del circolo ufficiali dell'esercito. Vennero scelti uomini decisi a combattere la corruzione dell'amministrazione statale e questo irritò re Faruk il quale fece chiudere il circolo, dopo averne confiscato la cassa. Provocò così una forte reazione da parte degli ufficiali, sfociata durante l'estate in una sollevazione che avrebbe avuto serie conseguenze per tutta la regione. I ribelli presero immediatamente contatto con le ambasciate di Stati Uniti, Inghilterra e Francia e, nonostante più tardi avrebbero sostenuto di aver temuto l'intervento delle truppe britanniche di stanza nella zona del canale di Suez, in quel momento chiesero proprio agli inglesi di impedire ai carristi egiziani fedeli al re di muovere sul Cairo.
Gli inglesi non intervennero, ma il 26 luglio re Faruk abdicò comunque e fu mandato in esilio. Israele accolse con soddisfazione la notizia del rovesciamento della monarchia egiziana ritenendo che, con il nuovo governo, sarebbe stato possibile trovare un accordo e concludere la pace. Il 10 agosto David Ben Gurion, in un discorso pronunciato alla Knesset, diede un giudizio positivo sui nuovi dirigenti egiziani e affermò che tra lo Stato ebraico e l'Egitto non sussistevano motivi di contesa e disse inoltre: "La collaborazione con Israele avrebbe consentito all'Egitto di superare le difficoltà politiche e sociali che si trovava in quel momento ad affrontare". Appena una settimana più tardi si espresse favorevolmente sul generale Mohammed Naghib, uno dei capi della rivoluzione egiziana, osservando: "Oggi, come del resto nel passato, non esistono ragioni per un conflitto politico, economico o territoriale tra i nostri paesi". Era un evidente invito al dialogo, segreto o pubblico.
Il generale Naghib aveva assunto il ruolo di primo ministro e Gamal Abd al Nasser quello di vice premier e di ministro degli Interni, ma già

nel 1954 Nasser sostituì Naghib, divenne capo del governo e facente funzioni di presidente. Nel 1956 fu confermato presidente e comandante in capo delle forze armate. Nasser concentrava tutto il potere nelle proprie mani, non intendendendo condividerlo con nessun altro, e abolì la carica di primo ministro, per poi ripristinarla solo nel 1964 quando sentì consolidata la propria posizione.
Il 26 agosto, Jakov Malik ricevette nella sede della Rappresentanza sovietica presso l'Onu il suo collega israeliano, Gideon Rafael. "Gli arabi hanno scatenato un putiferio per il trasferimento del Ministero degli Esteri a Gerusalemme – disse Malik – ma nessuno presta loro attenzione. Quel che non si capisce è piuttosto perché i vostri amici americani si intromettano nelle vostre questioni interne e si dichiarino contrari al trasferimento [...]. A nostro avviso, solo Israele ha il diritto di decidere dove collocare questo o quel Ministero: né l'Onu, né i governi di altri paesi sono in diritto di intervenire". Rafael domandò: "Dunque possiamo sperare che non insisterete per discutere di Gerusalemme durante la prossima sessione?". "Certo – rispose Malik – non intendiamo discutere né del problema di Gerusalemme, né di quello palestinese". Malik volle conoscere l'atteggiamento di Israele verso il nuovo governo egiziano: "Cosa c'è dietro l'appello che il vostro primo ministro ha lanciato a Naghib dalla tribuna della Knesset? Sperate davvero di trovare un'intesa con questo dittatore militare?".
"Non so se l'appello sarà raccolto – rispose Rafael diplomaticamente – per ora siamo in attesa di una risposta degli egiziani. Non sta a noi scegliere il regime dei paesi con i quali desideriamo vivere in pace".
Il rappresentante israeliano affrontò poi la questione del canale di Suez, che gli egiziani tenevano ancora chiuso alle navi da carico dirette in Israele, in violazione della risoluzione del Consiglio di Sicurezza del primo settembre. Malik lo interruppe: "Come?! Non è cambiato nulla? Non avete trovato nessun modo per far arrivare le navi fino in Israele?". Rafael gli spiegò che le disposizioni in proposito non erano state abrogate dalle autorità egiziane e Malik disse che l'Unione Sovietica, contraria in generale ai blocchi marittimi, lo era in particolare nel caso di Suez.
Nel replicare, Gideon Rafael ricordò la discussione al Consiglio di sicurezza dell'anno precedente e citò Semën Carapkin, il vice di Malik,

ma questi lo interruppe osservando ironicamente: “Povero Carapkin, come farà a vivere senza la questione palestinese. Ci nuotava come un pesce nell’acqua”. Due giorni dopo fu reso noto che a Carapkin era stato conferito un altro incarico, e che non sarebbe tornato all’Onu.
Il 19 ottobre del 1952, l’incaricato sovietico ad interim in Israele, Aleksandr Abramov, scrisse a Mosca: *Ultimamente il governo israeliano ha radicalmente mutato atteggiamento nei confronti dell’Unione Sovietica, come dimostrano i discorsi apertamente ostili di Ben Gurion e di Sharett e la pubblicazione di libri e articoli calunniosi contro il Partito e il governo sovietico* […] *Sarebbe forse opportuno procrastinare la nomina dell’ambasciatore e soprattutto elevare il rango della nostra missione diplomatica da legazione ad ambasciata, come richiesto dal Ministero degli Esteri di Israele* […].
Solo nelle capitali arabe si registrava la soddisfazione per il mutato indirizzo della politica sovietica, e i diplomatici mediorientali in servizio a Mosca apprezzarono la posizione della stampa sovietica su Israele.
La propaganda staliniana era molto efficace: “Il nostro morale era tenuto alto da un patriottismo ideologico, frutto della vittoria riportata dal popolo sovietico nella Seconda guerra mondiale e dalla lotta al cosmopolitismo che i nostri dirigenti conducevano con successo”, ricorderà Vasilij Makarov, “allora ancora studente dell’Istituto militare, ma che avrebbe raggiunto i vertici dello Stato maggiore. Eravamo molto combattivi, e ardentemente nell’intimo desideravamo un’altra piccola guerra vittoriosa”.
I documenti oggi disponibili dimostrano che i servizi segreti sovietici consideravano effettivamente imminente una nuova guerra.
Il presidente del Comitato d’informazione, Valerian Zorin, l’8 febbraio del 1952 inviò a Stalin un rapporto: *Gli Stati Uniti* – scriveva – *intendono accelerare i preparativi per la guerra contro l’Unione Sovietica, e intensificano a tal fine sia la riconversione dell’economia dei paesi occidentali verso settori di interesse bellico, sia la costituzione di un blocco di forze militari aggressive. Sono riusciti quindi a mettere in atto una profonda riorganizzazione degli organi direttivi della Nato, ottenendo l’istituzione di organismi permanenti che di fatto sono dediti all’attuazione dei preparativi di guerra* […].

Potrebbero essere definiti disinformazione deliberata, ma non agenti dello spionaggio: rifletteva la valutazione della situazione data da Stalin, che gli analisti del Comitato d'informazione si limitavano a confortare con "fatti". Un altro rapporto di Zorin indirizzato a Stalin il 5 giugno aggiunge: *Per consolidare una testa di ponte nel Mediterraneo, i vertici politici e militari degli Usa tentano di costituire, oltre a quello mediorientale, un blocco politico-militare che includa Jugoslavia, Grecia, Turchia, altri paesi mediterranei, l'Austria e forse l'Italia.*

Nel giugno del 1952 giunse a Mosca il nuovo statunitense, che Truman riteneva particolarmente adatto alla missione affidatagli, poiché conosceva bene il russo e l'Unione Sovietica, dove era già stato in precedenza. George Kennan contava di incontrare Stalin, ma ben presto si accorse di essere considerato come un nemico. Trovò Mosca grigia e malinconica e non apprezzò affatto il costante, palese e massiccio pedinamento degli uomini dei Servizi di sicurezza sovietici. A metà settembre, mentre si recava a Londra per una riunione della Nato, fece sosta all'aeroporto di Berlino e, a un giornalista che gli domandava come si trovasse a Mosca, Kennan rispose con franchezza: "Durante la guerra sono stato messo agli arresti nella Germania nazista.

A Mosca ci trattano all'incirca alla stessa maniera. L'unica differenza è che possiamo uscire di casa e camminare per le strade. Sotto scorta". Le sue parole non passarono inosservate. La "Pravda" pubblicò una secca replica e il 2 ottobre l'incaricato d'affari americano fu convocato al Ministero degli Esteri, dove gli fu comunicato che l'ambasciatore era stato dichiarato *persona non grata*. Kennan non poté tornare nemmeno per riprendere i suoi familiari. All'ambasciata americana a Mosca restarono pochissimi diplomatici, mentre anche l'ambasciatore Panjuškin rientrava in patria. La completa rottura delle relazioni diplomatiche sembrava imminente.

Ben presto Mosca avrebbe accusato gli Stati Uniti di interferire negli affari interni dell'Urss, fino al punto di preparare attentati contro Stalin e altri dirigenti del Paese, e le abituali misure repressive non si fecero attendere: denunciato come complice di presunte spie americane, fu sollevato dall'incarico e arrestato il generale Nikolaj

Vlasik, ex responsabile delle guardie del corpo di Stalin. Per conoscere gli umori del Paese, il Capo leggeva con attenzione tutti i rapporti provenienti dal Ministero della Sicurezza, e dunque sapeva che la gente aveva riposto nella fine della guerra la speranza di una vita migliore. I contadini avevano vagheggiato lo scioglimento dei kolchoz, e molte altre voci correvano nel Paese, le aspettative furono disattese e a esse subentrò la delusione.
La Sicurezza sospettava coloro che avevano potuto osservare, sia pure di sfuggita, la vita degli occidentali, come i reduci dell'Armata Rossa o i prigionieri che durante la guerra erano stati deportati e avviati ai lavori forzati dai tedeschi. Alla fine del 1946 cominciò la fame. La siccità e un cattivo raccolto provocarono un rincaro dei prodotti aquistabili con le tessere annonarie, si diffuse quindi il malcontento: molti credettero che il Paese si stesse preparando a una nuova guerra. Il 27 settembre un decreto "Sul risparmio del pane" ridusse il numero delle categorie di cittadini assegnatari di tessere annonarie e inferse un colpo terribile a quanti ne furono privati.
Il costo degli alimentari raddoppiò, ma la stampa non fece menzione, enfatizzando piuttosto notizie come la riduzione del prezzo di prodotti di non prima necessità. Questa propaganda produsse un'enorme impressione tanto che, a distanza di decenni, molti avrebbero ricordato con nostalgia che c'erano stati tempi in cui i prezzi scendevano[25]. Il vento della guerra fredda contribuì a disperdere l'ondata di inquietudine e di critica alle autorità. Non appena fu ventilata l'ipotesi di un'altra guerra, gli umori cambiarono. Pur di conservare la pace, la gente si mostrò disposta a nuovi sacrifici ma, naturalmente, fu necessario far sospettare della presenza di "nemici interni", da smascherare e ridurre all'impotenza.

ESPLOSIONE A TEL AVIV

Il ministro della Sicurezza statale, Ignat'ev, era un funzionario di carriera capitato quasi per caso alla Lubjanka e la pressione a cui fu sottoposto fu talmente intollerabile per lui da provocargli un infarto. Gli succedette il suo vice, Sergej Goglidze, uomo di Berija con una lunga esperienza nei servizi di informazione ed ex commissario del Popolo per gli Affari Interni della Repubblica di Georgia, che già da tempo dirigeva di fatto tutto l'apparato della Sicurezza. Fu proprio Goglidze, il 4 dicembre del 1952, a tenere al Comitato centrale una lunga relazione "Sulla situazione nel Ministero della Sicurezza statale e sul sabotaggio nella Sanità". Durante la riunione Stalin manifestò irritazione e disappunto per l'"infingardaggine e la corruttela" che regnavano nel Ministero, e per "l'intorpidita vigilanza" dei *čekisty*.
Fu deciso di riorganizzare i Servizi di Sicurezza, riunificando in un solo Servizio di informazioni tutti gli organismi, come già al tempo della riconfigurazione dello Nkvd. Stalin diede precise informazioni e nella nuova organizzazione il Primo direttorato si sarebbe occupato dello spionaggio, mentre il Secondo del controspionaggio, comprendendo anche una sezione per la "lotta al sionismo". Il 13 gennaio del 1953 la "Pravda" pubblicò il comunicato della Tass "In arresto un gruppo di medici-avvelenatori", e un articolo non firmato "Spie e assassini mascherati da medici". I sovietici appresero così che la Sicurezza aveva "scoperto un gruppo di medici terroristi intenzionato, manipolando le terapie mediche, a stroncare la vita dei dirigenti dell'Urss".
Il comunicato forniva anche i nomi dei medici tratti in arresto: sei cognomi ebraici, tre russi. *La maggior parte dei membri del gruppo terroristico* – aggiungeva il comunicato – *era legata al "Joint", un'organizzazione internazionale ebraica nazional-borghese, creata dallo spionaggio americano* [...] *Uno degli arrestati, M.S. Vovsi, ha dichiarato agli inquirenti di aver ricevuto dal "Joint", direttamente*

dagli Usa e attraverso il dottor Šimeliovič e il nazionalista borghese ebreo Michoels, l'ordine di sterminare i quadri dirigenti dell'Urss. Altri membri del gruppo (V.N. Vinogradov, M.B. Kogan e P.I. Egorov) erano da tempo al servizio dello spionaggio inglese.
Eliashiv riferì a Tel Aviv "sull'affare dei medici" e il giorno dopo il direttore generale del Ministero degli Esteri israeliano indirizzò alle loro rappresentanze all'estero una serie di istruzioni: *Il comunicato sovietico non fa menzione di Israele e, per il momento, i nostri rappresentanti non devono rilasciare dichiarazioni ufficiali al riguardo* [...] *Si tenga presente che Israele non ha interesse a entrare apertamente in conflitto con la Russia sovietica* [...].
Ma tacere era impossibile. Il 19 gennaio Moshe Sharett intervenne alla Knesset: "Lo Stato di Israele non può restare in silenzio di fronte al tentativo di ledere il buon nome del popolo ebraico. Il governo israeliano ha sempre ritenuto che le relazioni amichevoli con l'Unione Sovietica costituiscono uno dei pilastri della sua politica internazionale, e ha tenuto in gran conto il significato che esse rivestono per il popolo ebraico.
È dunque con grande rammarico e inquietudine che segue la campagna di calunnioso antisemitismo ufficialmente dispiegata in Unione Sovietica". Il 20 gennaio, Ben Gurion inviò una lettera ai membri del governo: *Io non posso assolutamente approvare il regime bolscevico, che non rappresenta uno Stato socialista, ma una riserva di schiavi. è un regime fondato sull'assassinio, la menzogna e l'oppressione dello spirito, la negazione della libertà per operai e contadini* [...] *Ma contro un regime ci si può battere solo con le armi dell'ideologia; coloro i quali credono che in Russia ci sia il socialismo e che l'Urss abbia liberato l'umanità, non sono criminali, sono solo in errore* [...]
Quando, però, la Russia adotta un comportamento ostile verso il popolo ebraico indirizzandogli calunnie sanguinose forse più sudice e infamanti di quelle medievali, allora la questione assume un altro aspetto. Non dobbiamo far nulla che possa peggiorare la posizione degli ebrei in Russia e mi rendo conto che siamo impotenti di fronte a un gigante come l'Urss, tuttavia non possiamo e non dobbiamo tacere [...] *Se davvero la Russia non si fosse curata dell'opinione*

pubblica mondiale, non sarebbe entrata nell'Onu. In realtà l'Unione Sovietica fa di tutto per conquistare il favore dell'opinione pubblica in Asia, Africa, America e anche in Europa occidentale [...]
Ci sono momenti in cui una nazione deve piegarsi a imperativi morali, anche se, a prima vista, ciò sembra non convenirle. Ora noi non possiamo tacere, ma dobbiamo respingere queste terribili calunnie ed esigere (pur sapendo già che non avremo riscontri nella pratica) libertà di espatrio: "Lascia andare il mio popolo [...] *Stalin non è antisemita. Dei semiti se ne infischia, ma ha bisogno, per i suoi fini politici, di muovere false accuse agli ebrei e allo Stato ebraico".*
Ben Gurion era assai vicino alla verità. Il 22 gennaio, Eliashiv scrisse al Ministero: *La questione non è ancora chiusa e per ora possiamo solo ipotizzarne la portata traendo qualche conclusione sulla base delle prime notizie pubblicate* [...] *A differenza del processo di Praga*[26]*, qui le accuse riguardano solo il "sionismo" e non lo Stato di Israele* [...] *È possibile che sia in corso una lotta sotterranea tra gruppi diversi all'interno delle strutture di potere. I servizi di sicurezza interna sono stati per molti anni nelle mani di Berija, e fino a pochissimo tempo fa il suo nome veniva sempre citato dagli analisti accanto a quello di Malenkov. Ma, come è noto, negli ultimi mesi, quest'ultimo è salito molto in alto ed è probabile che dietro i recenti avvenimenti ci sia un suo tentativo di disfarsi definitivamente del rivale ancora in grado di tenergli testa. La campagna ha anche lo scopo di intensificare il controllo della polizia sulla popolazione, e spaventarla instaurando un clima in cui ogni azione avversa alle autorità risulti impossibile* [...]
È probabile, peraltro, che nello Stato si siano aperte brecce che richiedono una "mano forte" in tutti i settori [...] *Perché siano stati presi di mira proprio i medici è difficile dirlo, ma alcuni sostengono che si tratta della prosecuzione della campagna avviata già da tempo contro gli intellettuali* [...] *Fino a quando lo Stato di Israele non sarà esplicitamente messo sotto accusa, noi (come Stato, governo, Knesset e rappresentanza diplomatica) dobbiamo evitare qualsiasi tipo di reazione. Può darsi che più avanti accada qualcos'altro che ci imporrà una risposta energica ed è anche possibile che, di*

conseguenza, si arrivi alla rottura delle relazioni diplomatiche o a una drastica riduzione del personale diplomatico da entrambe le parti. Ma noi non dobbiamo favorire un'evoluzione di questo genere, né compiere gesti che potrebbero ledere gli interessi israeliani.
Il 24 gennaio l'ufficio Medio Oriente informò Vyšinskij dei commenti della stampa occidentale sull' "arresto in Urss di un gruppo di medici-avvelenatori". I giornali occidentali, nel citare articoli come "Agenti sionisti dello spionaggio americano", pubblicato dalla rivista sovietica "Novoe Vremja", preannunciavano una imminente rottura dei rapporti diplomatici con Israele. Vyšinskij fu anche messo al corrente delle reazioni dei dirigenti di Israele e in particolare della dichiarazione di Abba Eban che aveva richiamato l'attenzione dell'Onu sul "processo di Praga", sulle conseguenze dell'antisemitismo e sulla campagna in atto contro Israele in alcuni paesi".
Il 22 gennaio il giornale israeliano "Davar" pubblicò sulla copertina dell'inserto una fotografia vecchia di cinque anni che ritraeva Golda Meir salutata dai sovietici davanti alla sinagoga nell'ottobre del 1948. I diplomatici israeliani a Mosca ne furono spaventati: non si sarebbe potuto scegliere un momento più inopportuno e il 28 gennaio Eliashiv telegrafò al Ministero: *La pubblicazione della foto fornirà il pretesto per accusare la nostra rappresentanza di "intrattenere rapporti clandestini e di fomentare disordini".*
Il tono degli interventi della stampa israeliana, come pure il discorso di Eban negli Stati Uniti, mi allarma e mi inquieta, perché sembra voler intenzionalmente lanciare una sfida, e anche alludere al desiderio di accelerare la rottura delle nostre relazioni con l'Urss [...].
In realtà quella foto non poteva più influire sulla politica sovietica, che aveva ormai cambiato rotta, e qualsiasi sforzo contrario da parte di Israele era destinato a fallire.
Intanto, per la prima volta, Mosca manifestava interesse per i paesi arabi. Il 29 gennaio, Semën Kozyrev[27], rappresentante diplomatico in Egitto, rese visita al generale Naghib, da poco a capo del Paese. Dopo il colloquio, Kozyrev inviò a Mosca un rapporto piuttosto scettico, un passaggio del quale, irrilevante per l'autore, attrasse invece l'attenzione dei destinatari. Kozyrev aveva parlato a Naghib dei

tentativi anglo-americani di riunire i paesi della regione in un solo blocco militare, cosa che ovviamente era sgradita a Mosca e, a un tratto, il premier egiziano esclamò: "Cosa avrebbe fatto lei al mio posto? L'Urss è disposta a venderci carri armati, aerei e altri armamenti?".
Kozyrev rispose che carri armati e aerei sono merci particolari e domandò dove l'Egitto li acquistasse in quel momento, lasciando in questo modo intendere al suo interlocutore di non voler approfondire l'argomento. E sbagliò. Il 10 febbraio ricevette infatti istruzioni da Vyšinskij: *Se Naghib dovesse tornare sulla questione della vendita di armi, bisogna comunicargli che il governo sovietico non è interessato a una transazione del genere, ma che potrebbe prenderla in considerazione se fosse di interesse per il governo egiziano*. Kozyrev dovette riconoscere il proprio errore e promettere di rimediare. Ma il tentativo di avvicinamento all'Egitto fallì. Naghib, divenuto presidente della Repubblica il 18 giugno del 1953, dichiarò di non voler più sollevare la questione dell'acquisto di armi.
Il 2 febbraio Sharett inviò un telegramma all'ambasciatore israeliano a Washington, Eban: *Non ritengo che il comportamento ostile di Mosca rifletta un nuovo corso politico, ma piuttosto che sia frutto di una tendenza generale a consolidare il regime. Potrebbe anche preludere a una guerra. Si concretizza in azioni sanguinose, nell'irrigidimento dei controlli, nella ricerca di "capri espiatori" e di tutti gli individui ritenuti inaffidabili* [...]. Pur non potendo prevedere i drammatici avvenimenti di cui sarebbe stato testimone appena una settimana più tardi, il ministro non si sbagliava. Il 9 febbraio Eršov comunicava a Mosca con un telegramma cifrato: *Una bomba è esplosa all'interno della rappresentanza, alle ore 22,35 del 9 febbraio, causando la rottura di tutti i vetri e il danneggiamento degli infissi di porte e finestre al primo, al secondo e in parte al terzo piano dell'edificio. Sono rimasti gravemente feriti la moglie dell'ambasciatore e la moglie dell'amministratore, nonché l'autista Grišin, e sono stati trasportati in ospedale con l'ambulanza* [...]
Da una prima verifica risulta che i terroristi sono penetrati all'interno del territorio della rappresentanza aprendosi un varco nella rete di protezione che la circonda. Questo atto di sabotaggio è

frutto della campagna antisovietica condotta negli ultimi tempi dal governo israeliano. Chiedo di essere autorizzato a recarmi domani da Sharett, per esprimergli la più viva e dura protesta. Riterrei opportuno, in considerazione dell'accaduto, rompere le relazioni diplomatiche con il governo israeliano. Prego rispondere immediatamente.

Il rappresentante della Voks in servizio all'ambasciata, Michail Popov, raccontò in seguito che i terroristi avevano collocato la bomba in giardino, sotto una panchina di marmo, e la moglie dell'amministratore, che si era trovata a passare lì accanto al momento dell'esplosione, era stata gravemente ferita ai piedi e i medici avevano estratto da sotto la sua pelle una miriade di frammenti di pietra. L'autista aveva perso un dente a causa di una scheggia, che gli aveva spaccato un labbro. La moglie dell'ambasciatore si trovava accanto a una finestra del secondo piano ed era stata ferita al viso.

Quello stesso giorno, le autorità israeliane rilasciarono una dichiarazione: "Il governo di Israele è profondamente turbato e sdegnato per l'attentato criminale compiuto questa sera ai danni della rappresentanza diplomatica sovietica a Tel Aviv". E intervenendo alla Knesset, Ben Gurion, disse tra l'altro: "I delinquenti che hanno compiuto questo gesto criminale sono nemici di Israele, più che feroci avversari di uno stato straniero. Se il movente della loro ignobile azione è stato un malinteso patriottismo ebraico in difesa dell'onore di Israele, permettetemi di dire che proprio con questo assurdo misfatto essi l'hanno infangato". Anche il presidente della Knesset rilasciò una dichiarazione. Il presidente del Paese, Ytzhak Ben Zvi, inviò una lettera alla rappresentanza sovietica, alla quale, il 10 febbraio, anche il Ministero degli Esteri israeliano espresse il suo profondo rammarico presentando le sue scuse.

Ma tutto ciò non poteva più sortire alcun effetto. L'esplosione aveva fornito ai sovietici l'occasione per manifestare tutta la propria ostilità nei confronti dello Stato ebraico. L'11 febbraio la questione fu discussa ai massimi livelli e i funzionari degli Esteri furono incaricati di preparare una nota del governo sovietico relativa all'attentato. Il 12 febbraio all'una di notte, Višinskij convocò il rappresentante diplomatico israeliano Eliashiv per soli sette minuti, e gli lesse la nota

di protesta del governo sovietico, che recitava: *Il 9 febbraio, alcuni malintenzionati, con l'evidente connivenza della polizia, hanno fatto esplodere una bomba nel territorio della nostra rappresentanza, danneggiando l'edificio e provocando il ferimento della signora Eršova, consorte dell'ambasciatore, della signora Sysoeva, moglie di un funzionario, e del signor Grišin, impiegato* [...]
Alla luce della palese e indiscutibile partecipazione di esponenti del governo di Israele alla sistematica campagna di istigazione all'odio e all'ostilità nei confronti dell'Unione Sovietica, appare evidente che le dichiarazioni rilasciate e le scuse presentate dal governo israeliano sono da ritenersi false, nonché tese semplicemente a confondere le tracce degli autori dell'atto terroristico del 9 febbraio e a eludere qualsiasi responsabilità [...] *Il governo sovietico richiama l'ambasciatore e tutto il personale in servizio presso la missione sovietica in Israele e interrompe le relazioni con il governo di Israele. Il governo sovietico dichiara altresì inopportuna l'ulteriore presenza a Mosca della rappresentanza diplomatica israeliana, che dovrà pertanto immediatamente lasciare il Paese.*
Per disposizione di Malenkov furono richiamati anche il corrispondente della Tass e il rappresentante della Soveksportfil'm[28].
In Israele rimasero solo il rappresentante della Società Russa di Palestina e sei collaboratori della missione del Patriarcato moscovita, due organizzazioni che potevano fornire un'ottima copertura alle spie. Il generale del Kgb Ivan Zajcev, per esempio, lavorò in Israele dal 1951 al 1957 sotto la copertura di collaboratore della Società Russa di Palestina.
La tutela degli interessi sovietici in Israele venne assunta dalla Bulgaria, mentre gli interessi israeliani in Unione Sovietica sarebbero stati curati dall'Olanda. Gli altri paesi socialisti, disciplinatamente, manifestarono a Mosca il desiderio di rompere anch'essi le relazioni diplomatiche con Israele. Ma l'Urss lo ritenne inopportuno.
La rottura dei rapporti diplomatici da parte dell'Unione Sovietica sconvolse gli israeliani: Stalin non aveva rotto con la Jugoslavia anche quando i giornali sovietici erano arrivati a definire Tito un "cane sanguinario". Perché mai con loro si era comportato diversamente?

Stalin considerava Israele una sua creatura, però non prendeva troppo sul serio lo Stato ebraico, così come del resto, dopo di lui, avrebbero fatto i suoi eredi. Ma cosa lo disilluse realmente? Si può dire che in un certo senso avesse ottenuto ciò che voleva: l'Inghilterra, abbandonando la Palestina, aveva compromesso la propria posizione in Medio Oriente. Gli Stati Uniti non l'avevano sostituita nel controllo della regione e dopo la nascita di Israele si era formato un vuoto di potenza, che offriva nuove opportunità all'Unione Sovietica.
Non solo Israele, ma anche i paesi arabi, si resero conto che i nuovi rapporti di forza tra le potenze mondiali imponevano ormai di tener conto del punto di vista e delle opinioni di Mosca. Stalin però non era affatto interessato a manovre diplomatiche volte a consolidare il prestigio dello Stato. Quel che voleva era una replica dell'esperimento spagnolo, che aveva visto le brigate internazionali, insieme con consiglieri militari sovietici e una consistente rappresentanza dello Nkvd, dirigere il Paese, guidare le operazioni militari, imporre al governo la linea politica e decidere della vita e della morte di chiunque.
Se alla fine degli anni Trenta avessero vinto i repubblicani, la Spagna sarebbe diventata una repubblica sovietica. Stalin dunque permise l'esodo degli ebrei dai paesi dell'Europa orientale verso Israele, e li rifornì di armi perché sperava che quegli esuli, provenienti da paesi diversi e che parlavano lingue diverse, si sarebbero uniti in nuove brigate internazionali e avrebbero ascoltato la voce di Mosca. Ma gli ebrei giunti in Israele da ogni dove si sentivano diversi da russi, tedeschi e francesi che erano andati a combattere in Spagna negli anni Trenta.
Gli uomini delle brigate internazionali erano ospiti in terra spagnola, mentre in Palestina gli ebrei sentivano di essere tornati a casa, nel loro Paese, e lo avrebbero difeso fino all'ultima goccia di sangue. E questa consapevolezza cementò rapidamente il legame tra uomini venuti dai luoghi più disparati, che inizialmente non avevano neppure una lingua comune per comunicare tra loro. Inoltre, gli israeliani avevano vinto la guerra di indipendenza, sopraffacendo eserciti arabi di gran lunga numericamente superiori. Lo Stato ebraico aveva un bisogno disperato di risorse umane e di armi, ma non di un aiuto militare diretto.

La differenza tra la Spagna e Israele era rappresentata soprattutto dai principi democratici sui quali lo Stato ebraico era stato edificato. I politici israeliani non misero in discussione la capacità di vivere in democrazia degli ebrei nonostante venissero da situazioni così diverse, né ipotizzarono la necessità di introdurre lo stato d'emergenza durante i conflitti. I fondamenti della democrazia si rivelarono la base più solida di quel Paese in guerra, nel quale, comunque, ognuno era libero di nutrire e di esprimere qualsiasi opinione. Come abbiamo visto, qualche mese dopo la proclamazione dello Stato, in Israele si tennero le prime elezioni politiche e gli uomini di sinistra, i comunisti, e i ferventi ammiratori dell'Unione Sovietica, non poterono contestare la schiacciante vittoria di Ben Gurion, pur continuando ad avversarne la linea politica. Potevano criticare i ministri e il capo del governo, ma non negare loro il diritto, conferitogli dalla maggioranza degli elettori, di determinare la politica del Paese.
Alla Knesset si discuteva di tutto pubblicamente, tranne che di questioni militari, di industria bellica e di spionaggio. In altre parole, lo Stato costituitosi in Palestina era molto diverso da quello che Stalin aveva vagheggiato. Era davvero indipendente: voleva acquistare armi sovietiche, ma non chiese l'invio di divisioni da stanziare sul proprio territorio. Il sistema economico israeliano, soprattutto l'organizzazione del settore agricolo, aveva molto in comune con il socialismo, ma gli israeliani non si accingevano a edificare una società veramente socialista. Le aspettative di Stalin erano state deluse. E allora il Capo fece ciò che fino ad allora aveva accuratamente evitato: prese a identificare Israele con gli ebrei. Se un tempo aveva pensato di persuadere gli ebrei sovietici a ritenersi del tutto estranei allo Stato ebraico, adesso invece volle considerare tutti gli ebrei del mondo come nemici dell'Unione Sovietica.
Andrej Sacharov ricordò che mentre pranzava alla mensa riservata ai dirigenti del progetto atomico sovietico, in compagnia dell'accademico Igor' Kurčatov e del generale della Sicurezza statale che seguiva i lavori degli scienziati per conto del Consiglio dei Ministri, Nikolaj Pavlov, la radio diede notizia della bomba esplosa nell'ambasciata sovietica di Tel Aviv. *E in quel momento* – scrisse Sacharov – *ho visto il bel viso di Pavlov illuminarsi trionfante: "Ecco come sono, gli ebrei! Ci*

attaccano sia qui che in Palestina. Ah, ma ora gliela faremo pagare!”.
Le speranze del generale tuttavia furono infrante da circostanze indipendenti dalla sua volontà. All’inizio del 1953 Stalin cominciò a star male. Il 17 febbraio si recò per l’ultima volta al Cremlino in occasione della visita dell’ambasciatore indiano. Non leggeva più i documenti che gli venivano inviati nella sua casa di campagna, e aveva affidato la gestione delle questioni correnti a Georgij Malenkov, che oltre a essere membro della Presidenza e segretario del Comitato centrale era anche vice presidente del Consiglio dei Ministri.
Il 21 febbraio Malik riferì a Malenkov che il giorno precedente il personale della missione diplomatica israeliana aveva lasciato l’Unione Sovietica, varcando la frontiera con la Finlandia alle 23,30. Dal canto loro, i diplomatici sovietici impiegarono due settimane per sbrigare le pratiche, vendere le proprietà dell’ambasciata e imbarcarsi su una nave turca, il “Kadesh”, che salpò dal porto di Haifa dopo aver preso a bordo la moglie dell’ambasciatore, trasportata fin lì da un’ambulanza.
La rottura delle relazioni diplomatiche sembrava preludere ad avvenimenti tragici e in Israele ci si interrogava sulla sorte degli ebrei in Russia. Ma quando i diplomatici sovietici che avevano lasciato Israele giunsero a Mosca, Stalin era già morto.

NOTE

[1]. La terminologia sovietica, qui evidentemente ripresa dall'autore, fa spesso un uso disinvolto di "fascista" come sinonimo di "nazista", con qualche evidente confusione sul piano storico (N.d.R.).

[2]. Probabile allusione al massacro di Katyń. Tra il marzo e il giugno del 1940 nella foresta di Katyń, sul territorio occupato dall'Armata Rossa a seguito della spartizione della Polonia tra Urss e Terzo Reich del 1939, furono fucilati diecimila ufficiali polacchi, cui si aggiunsero, nelle settimane successive, altri dodicimila civili. La scoperta delle fosse comuni fu denunciata dai tedeschi dopo l'invasione dell'Urss, ma gli alleati, come pure la Croce Rossa, preferirono non raccogliere la notizia per non nuocere ai sovietici. Il governo polacco in esilio, invece, ruppe le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica. Solo nel 1990 i russi hanno assunto la responsabilità della strage, che avevano fino ad allora tentato di attribuire ai nazisti. L'Armata polacca del generale Władysław Anders combatté in Medio Oriente, in Iraq e in Persia. Il 25 gennaio fu trasferita in Italia, dove prese parte a diverse battaglie, tra cui quella di Monte Cassino, e alla liberazione di Bologna (N.d.R.).

[3]. Qualche anno dopo questi avvenimenti, nel dicembre del 1958, Praga si rivolse a Mosca per un parere sulla richiesta di acquisto di armi, tramite una ditta costaricana fittizia, avanzata da ignoti partigiani cubani capeggiati da un allora sconosciuto Fidel Castro. La vendita fu autorizzata ma si trattava di armi antiquate appartenute ai nazisti e qualche prodotto cecoslovacco. Un anno più tardi, nel settembre del 1959, il nuovo governo cubano fece pervenire a Mosca, tramite la rappresentanza polacca in Svizzera, una nuova richiesta di armi, questa volta più moderne; per la transazione si sarebbe dovuta utilizzare una ditta austriaca controllata dai cubani. Il Ministero degli Esteri e l'ufficio esteri del Comitato centrale si dichiararono contrari: chi era poi questo Fidel Castro? E perché irritare gli americani per causa sua? Ma Chruščëv dispose ugualmente l'invio delle armi, quasi presentisse che la vittoria dei guerriglieri cubani gli avrebbe potuto fornire nuove opportunità (N.d.A.).

[4]. Nel 1952, tutti e tre furono vittime dell' "affare Slánský", una montatura antisemita, dissimulata dal coinvolgimento del non ebreo Klementis (N.d.A.).

[5]. "La speranza", un brano che diverrà l'inno nazionale israeliano, scritto nel 1878 da Naftali Hertz Imber, un ebreo galiziano, e messo in musica in Palestina negli anni Ottanta del XIX secolo (N.d.R.).

[6]. Nei servizi di sicurezza dal 1922. Durante tutta la guerra prestò servizio a San Francisco presso la *rezidentura* sovietica. Nel 1947 fu richiamato a Mosca e nominato vice segretario responsabile del Cea con l'incarico di riferire su tutte le attività del Comitato al Ministero della

Sicurezza statale (N.d.A.).

7. Era il vero cognome di Golda Meir. Cfr. a pagina 148 la spiegazione nel corpo del testo (N.d.R.).

8. Probabile allusione al massacro perpetrato dall'Irgun nella notte tra il 9 e il 10 aprile del 1948 nel villaggio arabo di Deir Yassin. L'Irgun Zví Leumi (Organizzazione militare nazionale detto anche Etzel). L'Irgun, nato da una scissione dell'Haganah, è stato considerato un gruppo terrorista ma anche indipendentista (N.d.R.).

9. Ratner era nato a Odessa e, a suo tempo, aveva servito lo zar come semplice granatiere nel terzo reggimento Samara della divisione moscovita. Dopo la rivoluzione si battè nelle file dell'Armata Rossa. Nel 1923 emigrò in Palestina, dove insegnò architettura. Fu uno dei fondatori dell'Haganah e, prima della guerra di indipendenza, diresse l'ufficio di pianificazione dello Stato maggiore del futuro Esercito di difesa di Israele (N.d.A.).

10. Bernadotte si era fatto una reputazione discutibile: durante la guerra aveva diretto la Croce Rossa svedese ed era stato accusato di collaborazione con i nazisti. I servizi segreti germanici difatti si erano serviti della Croce Rossa, e dopo la guerra molti nazisti fuggirono dal territorio del Reich sconfitto muniti di documenti rilasciati da quella organizzazione (N.d.A.).

11. Gli israeliani ignoravano che Panjuškin lavorasse per lo Nkvd già dal 1938 e che, quando i servizi di informazione erano stati unificati in un solo Comitato presso il Consiglio dei ministri, ne fosse stato nominato segretario generale. A Washington, dove era, al tempo stesso, *rezident* sovietico, giunse nel 1947 (N.d.A.).

12. Mapam è la sigla del Mifleget Ha-Poalim Ha-Meukhedet (Partito unito dei lavoratori), ala sinistra del movimento Poale' Zion (Operai di Sion), la cui ala destra, guidata da David Ben Gurion, prese il nome di Mapai (Mifleget Ha-Poalim Erez Israel, Partito dei lavoratori di Israele) (N.d.R.).

13. Knesset, "riunione, assemblea". Parlamento dello Stato di Israele (N.d.R.).

14. Di Sne si dice che fosse un agente sovietico. Era medico, e nel 1939 fu arruolato nell'esercito polacco. Quando l'Armata Rossa occupò la Polonia, fu fatto prigioniero e correva l'anno 1939: alcuni studiosi ritengono che per salvarsi la vita abbia accettato di collaborare con i servizi sovietici. Gli uomini dello Nkvd che lo interrogarono non sapevano nulla della Palestina, né volevano saperne, non è chiaro, dunque, perché avrebbero dovuto reclutare ebrei polacchi che di solito mettevano dietro le sbarre, come accadde a Menahem Begin, uomo di estrema destra e futuro primo ministro di Israele, che fu condannato in quanto sionista e rinchiuso in un lager sovietico (N.d.A.).

15. Da giovane, Yaari era stato un seguace di Lev Tolstoj e di Aaron David Gordon, il quale considerava il lavoro manuale e il ritorno alla terra condizioni indispensabili per la rinascita degli ebrei in Palestina. Durante la Grande guerra aveva combattuto nell'esercito austro-ungarico, nel 1920 era emigrato in Palestina ed era andato a lavorare in un kibbutz, predicando un socialismo biblico (N.d.A.).

16. In Unione Sovietica era il nome dato all'organo legislativo federale articolato in due assemblee: Soviet dell'Unione e Soviet delle nazionalità (N.d.R.).

17. Venjamin L'vovič Zuskin, "artista del Popolo" della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, insignito del premio Stalin e attore del Teatro ebraico di Stato, fu fucilato nel 1952 (N.d.A.).

18. Nomenklatura, in italiano "elenco". Nella sua prefazione al libro di M.S. Voslenskij "Nomenklatura, la classe dominante dell'Unione Sovietica" (Londra 1985). Milovan Gilas ha scritto: già la rivoluzione aveva creato all'interno del partito uno strato monopolistico e privilegiato della società sovietica. Nel corso di un processo articolato in diverse fasi questo strato ha rafforzato e legittimato la propria posizione. Non si è limitato a isolarsi dalla società, dal popolo e da tutto il resto del mondo, ma persino al suo interno ha istituito una gerarchia di gradi e barriere sociali: questa è la nomenklatura (N.d.R.).

19. In occasione del Capodanno ebraico, il 4 ottobre 1948, Golda Meir e la prima missione diplomatica israeliana visitarono la sinagoga di Mosca, festeggiati da una folla entusiasta di circa trentamila ebrei.

20. Arie Levavi era nato a Vilnius e perciò parlava russo; aveva poi studiato all'Università di Heidelberg, ma dopo l'avvento del nazismo si era trasferito in Palestina e durante la guerra aveva servito nell'esercito britannico (N.d.A.).

21. Vsesojuznoe Obščestvo Kul'turnych Svjazej s zagranicej (Associazione Pansovietica per i Rapporti Culturali con l'estero) (N.d.R.). Più tardi, nel giugno del 1950, Suslov e i suoi collaboratori stilarono per il Politbjuro un progetto di risoluzione segreta sulle "Misure per l'eliminazione delle carenze riscontrate nelle procedure di assunzione e aggiornamento dei quadri, dovute ai gravi errori politici dei dirigenti del Ministero dell'Industria automobilistica e dei Trattori" (N.d.A.).

22. Cfr.: G.V., Kostyrčenko, Tajnaja politika Stalina (La politica segreta di Stalin) (N.d.A.).

23. Di formazione pedagogo, docente di chimica nei Corsi di specializzazione per ufficiali dell'Armata Rossa, e di materialismo dialettico all'Istituto pansovietico per l'industria conciaria "Kaganovič", entrò nell'apparato del Comitato centrale nel 1939, fu in seguito segretario generale del Ministero degli Esteri e, durante la guerra, inviato presso i governi in esilio a Londra. Dopo il conflitto, fu ambasciatore in Francia e infine vice ministro (N.d.A.).

24. Prima di essere nominato consigliere presso la rappresentanza in Israele nel 1952, Abramov era stato rappresentante dell'Urss in Finlandia e poi ambasciatore in Svezia (N.d.A.).

25. Per approfondimenti, Cfr. l'almanacco "Il decennio staliniano di guerra fredda" (N.d.A.).

26. Il 20 novembre si aprì a Praga il processo all'ex segretario generale del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, Rudolf Slansky, che, durante la guerra, aveva diretto il movimento partigiano e nel 1944 era stato tra i promotori dell'insurrezione in Slovacchia. Il

processo aveva carattere chiaramente antisemita: undici dei quattordici imputati erano ebrei; tra di loro c'era Arthur London, ex vice ministro degli Esteri, il quale in seguito avrebbe raccontato che, durante gli interrogatori, a ogni nuovo nome menzionato, l'inquirente chiedeva di specificare se si trattasse di un ebreo o no e, copiando il verbale, scriveva "sionista" in luogo di "ebreo": "Apparteniamo all'apparato della Sicurezza di una repubblica democratica. La parola 'žid', ha una connotazione spregiativa, perciò scriviamo 'sionista'". Arthur London tentò di chiarire all'incolto inquirente la natura politica e non etnica del termine "sionista", ma quello rispose: "Non è vero. E poi mi hanno detto di scrivere così. Anche in Unione Sovietica la parola 'žid' è stata vietata e si scrive 'sionista" [...]. In quel processo il sionismo fu il capo d'imputazione più grave. Il pubblico ministero disse: "Il sionismo è diventato servitore fedele dei circoli più attivamente reazionari e disumani dell'imperialismo mondiale. L'adesione al sionismo deve essere considerata uno dei peggiori crimini contro l'umanità". L'obiettivo era convincere il Paese che Israele, cieco strumento degli Stati Uniti, costituiva una terribile minaccia, in quanto i suoi agenti, gli ebrei, erano penetrati ovunque. In Israele il processo suscitò spavento e indignazione: il sionismo era l'idea del ritorno degli ebrei in Palestina, e dunque il desiderio di un ebreo di vivere in uno Stato ebraico costituiva un "grave crimine contro l'umanità"? Il Ministero degli Esteri israeliano fornì alle sue rappresentanze all'estero le seguenti istruzioni: "Evitare contatti con i rappresentanti cecoslovacchi, senza però trascurare le regole di una elementare cortesia". Undici degli imputati furono condannati a morte e tre all'ergastolo. La sentenza fu eseguita il 3 dicembre. I cadaveri furono arsi e le ceneri, raccolte da ufficiali del Ministero sovietico per la Sicurezza in un sacco di juta, di quelli che si usano normalmente per le patate, vennero sparse al vento su una strada nelle vicinanze di Praga. Il presidente Klement Gottwald dichiarò pubblicamente: "L'indagine preliminare e il processo contro questo centro di cospirazione antistatale, hanno messo in luce un ulteriore canale, attraverso il quale tradimento e spionaggio penetrano nel Partito comunista: si tratta del sionismo". Da quel momento il termine non fu più utilizzato per designare semplicemente l'aspirazione degli ebrei a trasferirsi in Palestina, ma per indicare quello che i nazisti avevano definito "ebraismo mondiale". Le parole pronunciate dal capo della Cecoslovacchia significavano che qualunque ebreo poteva essere definito sionista, cioè traditore e spia, e suonarono particolarmente sinistre, in quanto riecheggiavano le parole pronunciate da Stalin il giorno prima alla riunione della presidenza del Comitato centrale per definire la sua linea politica che doveva essere seguita da tutti i paesi socialisti (N.d.A.).

27. Kozyrev aveva iniziato la sua carriera come operaio tessile, aveva poi studiato giurisprudenza ed era entrato nell'apparato del Consiglio dei commissari del Popolo; nel 1939, al tempo della "purga" condotta da Molotov al Commissariato per gli Esteri, entrò in diplomazia. Quattro anni più tardi divenne segretario generale del Commissariato. Dopo la guerra diresse l'ufficio "Europa 1" e nel 1950 fu nominato rappresentante plenipotenziario in Egitto. Più tardi sarebbe diventato vice ministro (N.d.A.).

28. Vsesojuznoe ob'edinenie po eksportu fil'mov (Ente pansovietico per l'esportazione di film) (N.d.R.).

RAPPORTO DEL RESPONSABILE DEL CONTROSPIONAGGIO SOVIETICO IN ITALIA, INDIRIZZATO ALL'MGB DELL'URSS, SULLA CONFERENZA STAMPA DI GOLDA MEIR A ROMA[1]

* * *

29-01-1949
segretissimo
all'MGB[2] dell'URSS al compagno PITOVRANOV E.P.
Golda Meyerson il 4 gennaio è giunta a Roma proveniente da Tel Aviv e diretta in URSS, dove è ambasciatore di Israele. La sera dello stesso giorno, per un ristretto gruppo di appartenenti al "Joint" e ad altre organizzazioni ebraiche, ha condotto una conferenza stampa alla quale erano presenti quaranta persone.
Nel corso della conferenza la Meyerson ha mantenuto una posizione antisovietica riguardo alle relazioni sovietico-israeliane e alla vita in Unione Sovietica.
GUKASOV

INFORMAZIONI DELL'INTELLIGENCE SOVIETICA SULL'INTERVENTO DI GOLDA MEIR A ROMA[3]

* * *

24-02-1949
segretissimo
Traduzione dall'inglese[4]
Resoconto dell'intervento a Roma dell'ambasciatore di Israele a Mosca Meyerson, sui rapporti sovietico-

israeliani e sulla condizione degli ebrei in Unione Sovietica.
Golda Meyerson il 4 gennaio è giunta a Roma proveniente da Tel Aviv e diretta in URSS, dove è ambasciatore di Israele. La sera dello stesso giorno, presso il consolato dello Stato d'Israele a Roma, ha incontrato un ristretto gruppo di rappresentanti di Israele in Italia, con i quali si è intrattenuta per oltre un'ora rispondendo soprattutto ai loro quesiti.
Alla prima domanda, posta da un membro del partito Mapam, sulla situazione in Unione Sovietica, la Meyerson ha risposto: "Ero convinta che lei fosse molto più interessato alla questione palestinese!".
Ha quindi iniziato a parlare delle operazioni militari nel Neghev, non dicendo nulla di nuovo rispetto a quello che già era stato reso noto dalla stampa al riguardo. Invece, affrontando l'aspetto politico della guerra, la Meyerson si è soffermata su alcuni passaggi fondamentali. Nonostante il governo degli Usa abbia posto un ultimatum allo Stato di Israele esigendo il ritiro delle truppe israeliane dall'Egitto e minacciando sanzioni diplomatiche in caso di rifiuto, la Meyerson ha argomentato con convinzione che una simile mossa da parte degli Usa è incompatibile con la loro netta politica filosionista. Ha poi aggiunto che la Gran Bretagna ha tentato di coinvolgere lo Stato di Israele nel torbido gioco tra Stati arabi e Inghilterra, ma gli americani non hanno voluto appoggiare questa iniziativa britannica. Ha poi affermato: "Non potete neanche immaginare di cosa è capace l'Inghilterra pur di metterci in gravi difficoltà".
La Meyerson ha dichiarato che tra lo Stato d'Israele e Abdallah, re di Trangiordania, le relazioni non si

sono mai interrotte e che potrebbero presto consolidarsi. Ha quindi messo in dubbio che Abdallah sia sicuramente un agente inglese e ha affermato che egli, pur essendo oggi uno strumento in mano agli inglesi, potrebbe mutare radicalmente la sua politica se ottenesse lo stesso appoggio da un'altra potenza.

La Meyerson ha anche rivelato l'esistenza di rapporti col Libano e che la Transgiordania potrebbe premere sull'Iraq per persuaderlo a intavolare trattative di pace. È risultato evidente lo sforzo della Meyerson di convincere i suoi interlocutori che presto la guerra in Palestina finirà.

Rispondendo a una domanda sul fallimento diplomatico di Israele per non essere riuscito a entrare a far parte dell'ONU, la Meyerson ha detto che non lo considera tale, poiché l'ingresso è stato negato anche ad altri importanti stati come, per esempio, l'Italia. Ha anche enfatizzato l'importanza dei voti di Argentina e Colombia a favore dell'ingresso di Israele e ha espresso la speranza che prima o poi Israele entrerà nell'ONU. Ha poi rilevato che la Francia impedisce a Israele di ottenere una votazione favorevole e, in relazione a ciò, ha ricordato che il presidente Truman aveva convocato l'ambasciatore francese a Washington e gli aveva chiesto di votare per Israele. Quando in seguito la delegazione israeliana ha chiesto a Schuman perché la Francia non avesse esaudito la richiesta degli Usa, questi ha risposto che questa fosse stata considerata dal governo francese una questione non fondamentale della politica americana.

Per quanto concerne l'emigrazione in Palestina dall'Europa Orientale, la Meyerson ha detto che in Cecoslovacchia la situazione è soddisfacente, come lo è in Polonia, dove la chiusura del "Palestine

Office" di Varsavia non ha influito, come le ha comunicato a Parigi l'ambasciatore di Israele in Polonia, sull'emigrazione da questo paese verso Israele. In Jugoslavia e Ungheria la situazione è favorevole mentre sono pochi gli ebrei emigrati in Israele dalla Bulgaria. Per quanto riguarda la Romania, la Meyerson ha dichiarato che la situazione è molto seria e tesa e nessuno può prevedere cosa succederà. Ha anche portato all'attenzione il fatto che in tutti i paesi dell'Europa orientale è consentito emigrare solo agli ebrei che si trasferiscono in Israele. L'ambasciatore ha concluso dicendo che gli ebrei di questi paesi devono essere fatti emigrare il più rapidamente possibile poiché presto la situazione subirà dei cambiamenti in negativo.
La Meyerson quindi si è pronunciata contro quanto apparso sulla stampa, e da lei definito del tutto privo di fondamento, che ha scritto che l'emigrazione degli ebrei dall'Unione sovietica è in qualche misura consentita. I pareri sul suo operato a Mosca sono contrastanti, tuttavia è fiera del fatto che già il primo sabato successivo al suo arrivo a Mosca si sia recata in sinagoga. La Meyerson ha mostrato una serie di fotografie, scattate da lei stessa, che riproducono la folla diretta a piedi verso la sinagoga e ha aggiunto che la visita è stata una grande manifestazione sionista degli ebrei sovietici, da lei definiti "ebrei eccezionali, forse i migliori". Sono stati più di quarantamila gli ebrei che hanno partecipato alla manifestazione, e le autorità sovietiche hanno mandato la polizia per mantenere l'ordine. L'entusiasmo era tanto e l'accoglienza riservata a lei e ai suoi colleghi calorosa. Israele sta a cuore agli ebrei sovietici, fieri del fatto che il loro

Paese fornisce aiuti alla Palestina e per primo abbia riconosciuto Israele. La Meyerson ha ricordato che la sinagoga, almeno a Mosca, rappresenta il luogo di ritrovo degli ebrei sovietici. Ha quindi letto una lettera ricevuta da un ebreo firmatosi col cognome Ben-David, scritta in ebraico e contenente una augurio diretto all'ambasciatore di Israele a Mosca, l'augurio di prosperità per lo Stato ebraico. L'autore della lettera pone l'accento sul fatto che solo gli ebrei sovietici, cittadini dell'unico paese libero del mondo, possono capire cosa sono la libertà e l'indipendenza, e sottolinea che lo stesso riconoscimento di Israele da parte del suo governo non è casuale, ma conseguenza dei radicati principi ideologici sui quali poggia lo Stato sovietico.
Alla domanda sul Birobidžan e l'emigrazione ebraica in questa regione, la Meyerson ha risposto di non esservi stata poiché, a causa dell'eccessiva distanza tra la parte occidentale e quella orientale, alcune tratte aeree dell'Unione Sovietica sono interdette agli stranieri. Il Birobidžan purtroppo rientra tra queste e quindi la sua mancata visita non può essere attribuita al fatto che si tratti di una regione ebraica, ma che questo collegamento aereo non è accessibile. Per quanto riguarda l'emigrazione ebraica in quella regione, la Meyerson ha notato con ironia che le sue valutazioni si basano sulla stampa ebraica dell'Unione Sovietica secondo la quale pochi ebrei si trasferiscono in Birobidžan.
Rispondendo ad altre domande la Meyerson ha detto che pochissimi ebrei a Mosca visitano l'ambasciata israeliana, che nella capitale non ci sono scuole ebraiche che invece esistono in Birobidžan, che l'ebraico non viene insegnato nelle scuole dell'Unione Sovietica, che il teatro stabile ebraico

di Mosca è pessimo e che i sionisti sono ancora in prigione.
Nel corso di tutta la conversazione la Meyerson non ha mai menzionato il ruolo dell'Unione Sovietica nella questione palestinese e non ha espresso una sola parola di riguardo nei confronti dell'URSS, come sarebbe invece consuetudine per un diplomatico. Si può supporre che il silenzio dell'ambasciatore sia stato un tentativo di lasciar intendere ai presenti che, seppure si fosse espressa, sarebbe stata poco lusinghiera nei confronti dell'URSS.
Su questo incontro ci sono stati molti pettegolezzi. Informazioni confidenziali provenienti dagli ambienti del Mapai e del Mapam dimostrano che nei circoli sionisti si ritiene che la missione della signora Meyerson a Mosca sia un fallimento completo. In particolare la sua visita alla sinagoga viene considerata un serio errore tattico. Alcuni sionisti sono convinti che l'articolo di Erenburg sul sionismo e su Israele sia stato la risposta a questo passo falso della Meyerson.
Un membro del Mapai, considerato affidabile, ha dichiarato a suoi amici fidati che la Meyerson ha espresso profonda insoddisfazione in relazione alla sua nomina ad ambasciatore a Mosca. Pare che abbia rivelato di sentirsi del tutto isolata e di considerarsi tra quei diplomatici di cui controllano ogni movimento. La stessa fonte, vicina al Mapai, ha dichiarato che la Meyerson sta tornando a Mosca solo per un breve periodo per poi lasciare il suo posto a Mordechai Namir, l'attuale consigliere dell'amasciata. Una fonte del tutto attendibile del Mapam afferma che Golda Meyerson, trovandosi di recente a Parigi, abbia espresso il desiderio di accompagnare Shertok che aveva intenzione di rilasciare un'intervista ai membri della delegazione

sovietica all'ONU. Shertok, temendo che la presenza della Meyerson potesse creare difficoltà durante l'intervista, si è rifiutato di soddisfarne la richiesta.

NOTE:

[1].Il documento è stato tradotto dall'originale russo della copia custodita presso gli archivi della Fondazione Aleksandr Jakovlev.

[2].Ministero della Sicurezza Statale

[3].Il documento è stato tradotto dall'originale russo della copia custodita presso gli archivi della Fondazione Aleksandr Jakovlev.

[4].Il documento qui tradotto dal russo all'italiano, è stato scritto originariamente in lingua inglese da un agente sovietico a Roma.

STALIN IL SIONISTA

Libro dal titolo apparentemente provocatorio *Perché Stalin creò Israele* del giornalista storico e scrittore Leonid Mlečin è un'opera preziosa e quanto mai necessaria in quest'epoca confusa che rigurgita una marea di falsa coscienza di ritorno. La fine delle ideologie più e più volte annunciata dagli apologeti del pragmatismo senza principi, è stato uno dei più grandi bluff post sovietici perché proprio nel contesto culturale della "fine delle ideologie" e della "fine della storia" ha prosperato l'ideologia estrema del cosiddetto liberismo fondato sulla fede nell'infallibilità del "libero" mercato.
Il libro di Mlečin, scritto in uno stile divulgativo e chiaro ma fondato su una ricca, rigorosa e aggiornata documentazione grazie all'ultima apertura degli archivi sovietici, è importante non solo perché permette al lettore italiano di accedere a un capitolo della storia del Novecento – tragica e affascinante – pressoché sconosciuto nel nostro Paese, ma anche di smontare stereotipi propagandistici, non solo e non tanto riguardo a Stalin, quanto riguardo a Israele e alla sua travagliata costituzione come nazione nel contesto della legalità internazionale. A scanso di equivoci e per risparmiare ai lettori della stampa nazionale gli eventuali furori dei revisionisti viscerali ed acrimoniosi, il saggio di Mlečin non mira né ad attenuare, né a sottacere i crimini di Stalin o le sue gravissime responsabilità, ma ha lo scopo di illuminare una verità inconfutabile: senza l'Unione Sovietica guidata da Stalin probabilmente lo Stato d'Israele non avrebbe visto la luce, o la sua gestazione sarebbe stata molto più tragica e chissà con quali costi.
Questo fatto fu sostenuto dalle opinioni autorevoli di Golda Meir, che fu ambasciatrice in URSS e in seguito primo ministro di Israele, che ebbe a dire: "Probabilmente senza il loro aiuto non ce l'avremmo mai fatta" e di Abba Eban, anch'egli padre fondatore dello Stato sionista e successivamente suo ministro degli Esteri e primo ministro, che

dichiarò: “L’Urss fu l’unica grande potenza che ci sostenne”. La prima si riferiva al fatto che fu Stalin a fornire agli ebrei della Palestina mandataria le armi leggere e pesanti – compresi gli aerei militari –, attraverso la Cecoslovacchia per aggirare il blocco alla fornitura di armi alle forze sioniste, decretato dagli inglesi e sostenuto dagli Stati Uniti.
Quelle armi permisero ai combattenti delle neonate formazioni israeliane, Haganah e Palmach, non solo di combattere gli inglesi, ma anche di respingere l’attacco della legione araba massicciamente armata dai britannici, dopo la proclamazione dello Stato. Anche in occasione del voto all’Onu per la risoluzione 181 che dette la sanzione del diritto internazionale allo Stato d’Israele, fu soprattutto l’immediato e deciso appoggio di Stalin, e di tutto il “blocco comunista” a garantire la maggioranza con cui passò. L’analisi di Mlečin non si ferma ai pochi ma cruciali anni dell’idillio israelo-sovietico, grosso modo fra il ’44 e il ’49, ma dà ampiamente conto della spaventosa e capillare campagna antisemita che Stalin – nell’anno che precedette la sua morte, avvenuta nel marzo 1953 – scatenò contro gli ebrei sovietici prendendo a pretesto il cosiddetto “complotto dei medici del Cremlino”, in grande maggioranza ebrei e accusati di avere avvelenato alti dirigenti del partito, progettando persino l’avvelenamento di Stalin stesso.
Il terribile dittatore georgiano fu antisemita? Difficile rispondere univocamente a questa domanda. All’epoca in cui era commissario alle nazionalità Stalin aveva scritto: “L’antisemitismo è l’eredità più pericolosa del cannibalismo”; molti suoi collaboratori stretti furono ebrei e stalinisti di stretta osservanza. Così come molti ebrei parteciparono attivamente alle purghe staliniane e occuparono posti-chiave nel famigerato sistema dei Gulag. Aveva nel frattempo cambiato idea così radicalmente? Io sono propenso a credere che l’improvvisa inversione di rotta tipica del suo comportamento fosse piuttosto dovuta al timore che il legame stretto e profondo fra uno Stato ebraico e gli ebrei sovietici avrebbe potuto creare problemi al suo potere assoluto, e di conseguenza colpì gli ebrei in quanto tali, senza distinzioni, come aveva fatto con altri gruppi e minoranze.
Il volume di Mlečin ha davvero molteplici meriti per le analisi che

propone, le informazioni rigorose che dà e le domande che pone. Ma a mio parere il suo merito maggiore è quello di mettere in scacco gli ideologismi che ancora ammorbano il nostro panorama politico culturale, sia quello dei revisionisti reazionari, sia quello di segno opposto di sinistra, tutti slogan e niente sapere critico, a cui fa comodo pensare che lo Stato di Israele fu un figlio dell'imperialismo statunitense, ignorando il fatto che negli anni della nascita dello Stato ebraico negli Usa infuriava il maccarthismo, noto come caccia alle streghe comuniste, ma in realtà anche una furiosa e ben orchestrata campagna antisemita.
Le vittime del maccarthismo furono in soverchia maggioranza ebrei e mezzi ebrei. Nel Dipartimento di Stato e nei circoli del potere politico-economico in quegli anni era diffusissima l'equazione ebreo/sionista = comunista. *Perché Stalin creò Israele* offre la preziosa opportunità a ogni lettore di affrontare con lo sguardo della contraddittoria complessità gli accadimenti storici che ancora influenzano il dibattito politico-culturale.

Moni Ovadia

BIBLIOG**RA**FI**A**

R. Balbi, *Hatikvà. Il ritorno degli ebrei nella Terra Promessa*, Laterza, Roma-Bari 1983.

E. Barnavi, *Storia d'Israele. Dalla nascita dello stato all'assassinio di Rabin*, Bompiani, Milano 1999.

G. Carpinelli, C. Vercelli, *Israele e Palestina: una terra per due. Le radici della guerra, le parole del conflitto,* EGA, Torino 2005.

G. Clementi (a cura di), *Israele e i palestinesi,* Carocci, Roma 1987.

A. e L. Cockburn, *Amicizie pericolose. Storia segreta dei rapporti tra Cia e Mossad dal '48 alla Guerra del Golfo,* Gamberetti, Roma 1993.

G. Codovini, *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese,* Bruno Mondadori, Milano 1999.

F. Coen, *Israele: quarant'anni di storia*, Cde, Milano 1994.

L. Cremonesi, *Le origini del sionismo e la nascita del kibbutz (1881-1920)*, Giuntina, Firenze 1985.

C.I. De Benedetti, *I sogni non passano in eredità. Cinquant'anni di vita in kibbuz*, Giuntina, Firenze 2001.

A. Donno (a cura di), *Gli Stati Uniti, la shoah e i primi anni di Israele. 1938-1957*, Giuntina, Firenze 1995.

A. Donno (a cura di), *Ombre di guerra fredda. Gli Stati Uniti nel Medio Oriente durante gli anni di Eisenhower 1953-1961*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1998.

J. Golan, *La terra promessa. La nascita dello Stato di Israele nel racconto di un protagonista,* Einaudi, Torino 1997.

D. Grossman, *Un popolo invisibile. I palestinesi d'Israele*, Mondadori, Milano 1993.

C. Klein, *Israele: lo Stato degli ebrei*, Giunti, Firenze 2000.

D. Lapierre, L. Collins, *Gerusalemme! Gerusalemme!*, Mondadori, Milano 1971.

A. Levi, *Yitzhak Rabin: 1210 giorni per la pace*, A. Mondadori, Milano 1996.

B. Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, Laterza, Roma-Bari 1998.

V. Lutsky, *Storia moderna dei paesi arabi*, Teti editore, Milano 1979.

P. Maltese, *Nazionalismo arabo e nazionalismo ebraico. 1798-1992: storia e problemi*, Mursia, Milano 1992.

M. Massara, *Il marxismo e la questione ebraica*, Teti editore, Milano 1972.

M. Massara, *La terra troppo promessa. Sionismo, imperialismo e nazionalismo arabo in Palestina*, Teti editore, Milano 1979.

F. Massoulie, *I conflitti del Medio Oriente,* Giunti, Firenze 1997.

S. Minerbi (a cura di), *Israele: mezzo secolo, numero speciale di "Nuova storia contemporanea",* Luni, Milano 1998.

B. Morris, *1948. Israele e Palestina tra guerra e pace*, Rizzoli, Milano 2005.

B. Morris, *Esilio. Israele e l'esodo palestinese 1947-1949*, Rizzoli, Milano 2005.

B. Morris, *La prima guerra di Israele. Dalla fondazione al conflitto con gli Stati arabi 1947-1949*, Rizzoli, Milano 2007.

B. Morris, *Due popoli una terra,* Rizzoli, Milano 2007.

F. Nirenstein, *Israele, una pace in guerra*, il Mulino, Bologna 1996.

G. Oliva, *Le guerre del dopoguerra. Tensioni nazionali e internazionali dalla metà del Novecento,* Paravia, Torino 1997.

S. Peres, A. Arye, *Il nuovo Medio Oriente*, Morano, Milano 1994.

E. Salerno, *Mossad base Italia. Le azioni, gli intrighi, le verità nascoste*, Il Saggiatore, Milano 2010.

T. Segev, *Il settimo milione. Come l'Olocausto ha segnato la storia d'Israele*, Mondadori, Milano 2001.

V.D. Segre, *Il poligono mediorientale: fine della questione arabo-israeliana?*, il Mulino Bologna 1994.

V.D. Segre, *Le metamorfosi di Israele*, UTET, Torino 2008.

J. Sokolowicz, *Israeliani e palestinesi. Le radici, i fatti, le prospettive del conflitto mediorientale*, Garzanti, Milano 1990.

F. Steinhaus, *La terra contesa. Storia dei nazionalismi arabo ed ebraico*, Carocci, Roma 1985.

Z. Sternhell, *Nascita di Israele. Miti, storia*, Baldini & Castoldi, Milano 1999.

C. Vercelli, *Israele. Storia dello Stato. Dal sogno alla realtà (1881 – 2007),* Giuntina, Firenze 2007.

M. Zucconi, *Il conflitto arabo-israeliano e il sistema internazionale del secondo dopoguerra*, Editoriale scientifica, Napoli 1987.

RING**RA**ZIA**M**ENTI

Si ringraziano il professor Mario Lucrezio Reali che ha curato i rapporti con l'Autore, il dottor Liuzzi per il controllo storico, il dottor Adib Fateh Ali e il professor David Sorani per la bibliografia e il controllo della grafia dei termini arabi ed ebraici.

Avvertenza

Per la trascrizione dei termini russi, a eccezione dei nomi la cui grafia è invalsa nell'uso corrente, ci si è attenuti alle regole della traslitterazione scientifica utilizzando le seguenti equivalenze:

c equivale alla z sorda di "zio"
č equivale alla c dolce di "cena"
ch equivale al suono finale come in "Bach"
ë si legge iò, sempre accentato
j indica la i breve, come in "iato"
š equivale al suono sc di "scena"
šč equivale al suono sci di "sciame"
y indica il suono gutturale della i
z equivale alla s dolce di "rosa"
ž indica un suono affine alla j francese di jardin
' palatalizza la consonante che precede.